NELL'INTERNO: IL ROMANZO GIALLO DEL BURRO

L'Espresso

ANNO IV - N. 26

ROMA 29 GIUGNO 1958 - LIRE 100

PERCHÈ K NON RIDE PIÙ?

CRISI A EST

di ISAAC DEUTSCHER

Con quest'analisi dedicata alla crisi dei paesi comunisti dell'Europa orientale e della Cina, di cui le fucilazioni di Budapest sono la prova, il nostro collaboratore Isaac Deutscher risponde da Londra a queste domande:

- ★ **Nagy è stato ucciso perchè si teme un'insurrezione in Ungheria?**
- ★ **Quali sono nell'Unione Sovietica le correnti che si contendono il potere?**
- ★ **Che parte ha Mao Tse-tung nelle nuove manifestazioni di stalinismo?**
- ★ **Nikita Kruscev sarà in grado di portare a compimento il processo di destalinizzazione nell'industria e nell'agricoltura sovietiche?**

LONDRA. L'esecuzione di Imre Nagy, Pal Maleter e dei loro compagni segna un minaccioso passo indietro nella destalinizzazione di tutti i paesi del blocco comunista. E' un processo che, iniziato nell'ottobre 1956, e continuato con la campagna contro il revisionismo, ha ora raggiunto una fase decisiva. Non si può dire però che il blocco sovietico sia ripiombato nella fitta tenebra del periodo stalinista; si può affermare solo che, ancora una volta, lo spettro del terrorismo stalinista incombe sugli eretici.

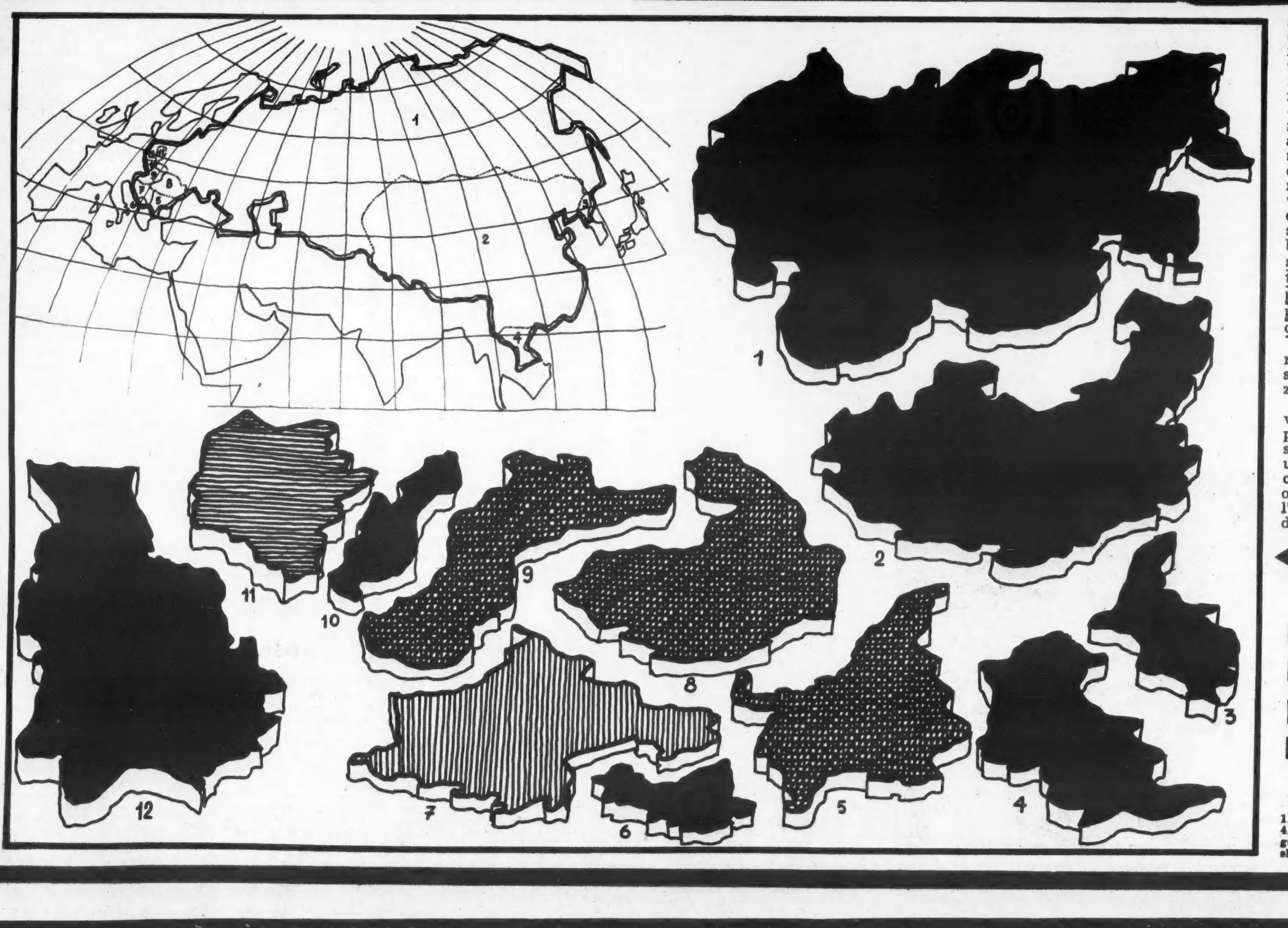
Non è stata la paura d'una nuova sollevazione anticomunista in Ungheria, o quella d'un ritorno di Nagy ad indurre i capi del comunismo ad emettere le sentenze capitali di Budapest. Nè è stata la paura di Tito e del titismo ad ispirare la nuova offensiva antirevisionista. Ci sono abbastanza prove per asserire che l'esecuzione di Nagy è stata decisa a Pechino ed a Mosca, nonostante l'opposizione di Janos Kadar e dei suoi colleghi. E non si può neanche dire che l'influenza del titismo nell'Europa orientale fosse pericolosamente aumentata prima che avesse inizio la nuova campagna contro il revisionismo. Era, semmai, diminuita.

L'iniziativa di questo drammatico e sanguinoso alt alla destalinizzazione è partita da Pechino. Il primo ispiratore della campagna contro il revisionismo è stato Mao Tse-tung. Dopo un'iniziale riluttanza, Kruscev ha poi finito col seguire Mao. Il leader comunista cinese ha fatto un sensazionale voltafaccia dai giorni in cui proclamava che un nuovo periodo storico era sorto in Cina, un'epoca di libertà d'espressione e di critica, in cui, com'egli disse, « centinaia di scuole di pensiero » dovevano « contrastarsi ». Questo slogan continuò a riecheggiare da Pechino anche parecchi mesi dopo la rivolta ungherese. La ragione del voltafaccia di Mao va perciò ricercata non tanto nelle ripercussioni di quegli avvenimenti, quanto nelle difficoltà interne che s'è trovato ad affrontare. Anche Kruscev intanto si dibatteva in mille seri problemi sul fronte interno. Al tempo stesso, sia Pechino che Mosca sono state impegnate in gravi controversie per questioni di politica estera. L'esecuzione di Nagy è appunto un indizio della fase critica a cui queste difficoltà e controversie sono giunte.

Dalla morte di Stalin a oggi, l'attenzione del mondo s'è concentrata soprattutto sul conflitto tra i fautori della destalinizzazione e gli stalinisti duri a morire.

Ma dietro questi palesi conflitti, altri ve ne sono stati, più confusi e forse anche più profondi. Gli stessi destalinizzatori si sono sempre più chiaramente divisi in un'ala destra ed una sinistra. I punti di contrasto non erano gli stessi in Europa orientale, ad esempio, e nell'URSS, o nell'URSS e in Cina; ma la divisione s'è prodotta uguale in tutto il mondo comunista.

(CONTINUA A PAG. 6)



Il revisionismo

- ■ Paesi in cui il processo di destalinizzazione è stato arrestato o in cui non è stato mai iniziato.
- ▨ Paesi dove esistono fermenti di revisionismo antistaliniano nonostante le repressioni poliziesche
- ▤ Paesi in cui il revisionismo antistaliniano ha permesso al partito comunista un minimo di autonomia.
- ▥ Paesi che rifiutano l'Unione Sovietica come stato-guida e dove esiste autonomia anche in politica estera.

I paesi

1. Unione Sovietica, 2. Cina, 3. Corea del Nord, 4. Vietminh, 5. Bulgaria, 6. Albania, 7. Jugoslavia, 8. Romania, 9. Ungheria, 10. Cecoslovacchia, 11. Polonia, 12. Germania orientale.

SPECIALE

CONTRASTI TRA DEMOCRISTIANI PER L'AUTOSTRADA DEL SOLE

PERUGIA. Il futuro tracciato dell'autostrada Firenze-Roma sta creando vivaci contrasti tra i deputati dc dell'Umbria. L'on. Filippo Micheli, che ha avuto a Terni il maggior numero di preferenze personali, sostiene la necessità che l'autostrada passi vicino alla sua città. Il neo-eletto Franco Maria Malfatti, che ha invece interesse ad accrescere la sua popolarità a Perugia, sostiene l'opportunità di seguire il tracciato più favorevole per la città capoluogo della regione. A questo scopo s'è anche procurato l'appoggio dei sindaci e delle deputazioni provinciali democristiane delle Marche, della Romagna e del Veneto promettendo che, se l'autostrada seguirà il tracciato da lui proposto, ad essa potrà essere collegata una seconda autostrada che congiunga Roma con Venezia.

LA ROTTURA KRUSCEV-TITO RIPORTA A GALLA PIETRO SECCHIA

ROMA. La posizione nel PCI del senatore Pietro Secchia, che negli ultimi anni era stato trasferito ad un incarico editoriale privo di responsabilità politiche, è improvvisamente migliorata. La nuova rottura dei rapporti fra il PCUS e Tito ha ridato prestigio a Secchia, che era sempre stato favorevole a una linea politica stalinista. Segno della ristabilita influenza di Secchia sono stati:

— L'invio al Quirinale in rappresentanza del gruppo comunista del Senato per le consultazioni sulla formazione del nuovo governo.

— La nomina a vicepresidente del gruppo comunista del Senato.

PIETRO SECCHIA

VIDALI DOVRÀ CONTROLLARE SE I COMPAGNI PENSANO A TITO

ROMA. Vittorio Vidali, leader dei comunisti triestini, è stato nominato capo dell' "ufficio titismo", istituito in questi giorni presso la commissione centrale di controllo del PCI. L'ufficio ha il compito di controllare che i dirigenti e i parlamentari del partito comunista s'edeguino senza esitazioni alla nuova politica del PCUS nei confronti del partito comunista jugoslavo. Vidali è stato uno dei più tenaci avversari di Tito nel territorio libero di Trieste.

PER COLPA DI DE GAULLE THOREZ DOPO TOGLIATTI

ROMA. A via delle Botteghe Oscure è stata accolta con soddisfazione la notizia che Dimitri Scevliaghin, finora capo della sezione italiana dell'ufficio Esteri del PCUS, è stato incaricato di dirigere la nuova sezione unificata italo-francese. Tale nomina è stata interpretata come il primo segno d'una supremazia riconosciuta da Mosca al PCI nei confronti del comunismo francese, al quale è stata attribuita la responsabilità della salita al potere di De Gaulle. A capo della sezione balcanica del PCUS è stato nominato Boris Mirosnicenko.

CONCORRENZA CON LA CHITARRA FRA TRE ORDINI RELIGIOSI

PARIGI. Il successo riportato dal gesuita francese padre Duval come cantante e chitarrista ha stimolato l'emulazione dei domenicani e dei francescani. I primi hanno lanciato il religioso fra' Guy Philippe, i secondi il sacerdote padre Cocagnac; i quali come il gesuita, cantano accompagnandosi con la chitarra. Tre religiosi virtuosi di chitarra si presenteranno a settembre in Italia alla RAI-TV, e daranno concerti in varie città.

I GENITORI DELLE MONACHE NEI CLUB DEL CARDINALE VALERI

CITTA' DEL VATICANO. Anche i genitori delle religiose avranno i loro club. L'idea è del cardinale Valerio Valeri che l'ha ripresa dal Cardinale Francesco Spellman: club di genitori di suore sono stati fondati e funzionano già da qualche anno negli Stati Uniti.

NEGATO ALLA JUGOSLAVIA IL PETROLIO ROMENO

VIENNA. La nunziatura apostolica a Vienna ha informato il Vaticano che la Romania ha sospeso in questi giorni le spedizioni di petrolio alla Jugoslavia. A Turn Severin, principale centro di smistamento di petrolio romeno, sono stati chiusi gli uffici commerciali jugoslavi e il personale è stato espulso dalla polizia.

TOGLIATTI AFFIDA A D'ONOFRIO IL CONTROLLO DEI DISSIDENTI

ROMA. Il deputato comunista Edoardo D'Onofrio è stato incaricato dal PCI d'organizzare una nuova sezione di lavoro: l'ufficio comunisti dissidenti. Ne faranno parte rappresentanti della seconda e della quarta sezione della commissione centrale di controllo (inquadramento, disciplina, democrazia interna di partito e controllo ideologico degli iscritti). Il nuovo ufficio, secondo i dirigenti del PCI, s'era reso necessario per i rapporti sempre più frequenti tra i comunisti dissidenti e il partito socialista.

I GESUITI PER L'EVOLUZIONE DELLA SPECIE: LA RAI-TV NO

ROMA. Domenica 15 giugno la rubrica "Quarta dimensione" realizzata dalla TV in collaborazione con la Rassegna elettronica e nucleare, è andata in onda con un taglio di dodici minuti. Dalla trasmissione, dedicata alla creazione dell'uomo, la censura della RAI-TV ha tolto infatti all'ultimo momento ogni accenno alla teoria evoluzionista. Il testo era stato sottoposto preventivamente all'esame dei gesuiti che non avevano sollevato obiezioni. I telespettatori che aspettavano di conoscere come la razza umana è comparsa sulla terra hanno dovuto accontentarsi di sapere che « Dio creò l'uomo secondo la propria immagine ».

IL VATICANO SCONSIGLIA LA LIBERTÀ DELLA CULTURA

ROMA. I cattolici italiani avranno presto un elenco completo delle associazioni culturali alle quali è loro consentito d'aderire e di quelle che per loro sono proibite. Lo sta compilando una commissione d'esperti della Segreteria di Stato. Tra le sconsigliate è l'Associazione italiana per la libertà della cultura, definita « un miscuglio dell'anticlericalismo socialista e radicale ».

IL PRIMO PROGETTO DI LEGGE RIGUARDA GLI ASSEGNI DEL CLERO

ROMA. Il 18 giugno è stato depositato presso l'ufficio di presidenza della Camera il primo progetto di legge presentato da un parlamentare democristiano per la nuova legislatura. Si tratta del progetto di legge per l'adeguamento assegni di congrua ed istituzione della cassa di previdenza per il clero. Presentatore, a nome della destra DC, l'on. Renato Tozzi Condivi.

IL DISEGNO DI VICKY

— Bene, compagno Kadar: gli hai fatto un regolare processo, e più tardi potrai sempre scusarti con le loro vedove come abbiamo fatto prima.

dal "Daily Mirror"

Governo e industrie elettriche

LE CAUTELE DELL'ONOREVOLE PRETI

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. Com'era facile prevedere (e come avevamo infatti previsto nella nota "I segreti della Bastogi" pubblicata dall' "Espresso" la scorsa settimana) gli audaci propositi di nazionalizzare l'industria elettrica avanzati dai dirigenti socialdemocratici, sono rapidamente rientrati. Nel documento programmatico approvato venerdì scorso dal comitato centrale del PSDI questa richiesta è scomparsa. In suo luogo si legge invece la seguente proposizione: « Impegno del governo alla graduale irizzazione o municipalizzazione degli impianti per la produzione d'energia elettrica e immediato intervento dello Stato nel settore della distribuzione dell'energia per garantire l'equiparazione dei prezzi di vendita e la fornitura a tutti i cittadini richiedenti ».

Il significato di questa frase è alquanto oscuro. Che vuol dire graduale irizzazione degli impianti generatori d'energia? Che vuol dire intervento dello Stato nella distribuzione? Se l'on. Preti, al quale si deve la redazione materiale del documento socialdemocratico, fornisse qualche spiegazione farebbe cosa utilissima, sebbene forse politicamente imprudente.

La Società Meridionale d'Elettricità (SME), che governa il feudo a sud del Garigliano comprendente la Campania, la Puglia, il Molise, la Basilicata, la Calabria, la Sicilia, e la Sardegna, è teoricamente irizzata. L'IRI vi possiede infatti il 30 per cento del pacchetto azionario, cioè una partecipazione che dovrebbe assicurargli un sicuro controllo. Le altre quote di capitale sono in mano alla Bastogi (circa il 17 per cento), ad un gruppo svizzero (circa il 6 per cento), e ad una massa di piccoli risparmiatori privati. Eppure in tutti questi anni la SME non ha mai fatto una politica elettrica differente da quella degli altri gruppi interamente privati. Le tariffe applicate a sud del Garigliano sono anzi le più alte d'Italia, superiori di tre, quattro, cinque volte nella media alle tariffe vigenti nella valle Padana o in Toscana.

CERTO, l'altezza delle tariffe nel Mezzogiorno ha una spiegazione economica e non è un odioso capriccio dei dirigenti della SME. Si comprende facilmente: altro è servire una massa di utenti concentrati in città come Torino, Milano, Genova, Roma, o d'industrie dislocate in un perimetro territoriale relativamente ristretto, altro è portare la luce e la forza motrice nei borghi più lontani, sulle cime dell'Aspromonte e delle Madonie, in territori privi di strade, con un'utenza polverizzata e dispersa, con consumi bassi e ricavi non profittevoli. Come tanti altri malanni del Mezzogiorno, anche questo della luce alimenta un giro vizioso: i consumi sono bassi perchè le tariffe e le spese d'allacciamento sono troppo alte, e le tariffe sono alte perchè i consumi sono bassi e pochi gli utenti. Come si esce da questo cerchio di miseria che condanna quasi la metà del paese a rimanere al di sotto d'un livello civile d'esistenza?

Molti lettori ci hanno scritto nei giorni scorsi per chiederci quali vantaggi ci attendiamo dalla nazionalizzazione dell'industria elettrica. Il primo vantaggio è proprio questo: l'unificazione delle tariffe tra Nord e Sud. Un'unica azienda nazionale che operi simultaneamente su tutto il territorio ha la possibilità di fare una politica tariffaria meno assurda e dannosa di quanto attualmente non facciano i quattro o cinque gruppi che governano la politica elettrica italiana. Un'unica azienda nazionale può, se lo riconosca utile allo sviluppo economico generale, accrescere i suoi margini di profitto al Nord e vendere sottocosto l'energia al Sud, compensando in un unico bilancio aziendale le perdite con gli utili e perseguendo così il più rapido sviluppo industriale del paese.

FORSE l'on. Preti non si è reso conto che questo obbiettivo, e gli altri non meno importanti che la nazionalizzazione consentirebbe di realizzare nel campo degli investimenti, non sono perseguibili nel quadro d'una municipalizzazione degli impianti generatori. O forse ha voluto soltanto disfarsi d'un'ingombrante questione che poteva compromettere la nascita del tanto desiderato governo bicolore.

Un fatto comunque resta accertato: ancora una volta, come accade puntualmente da dodici anni, il problema dell'energia viene accantonato. Gli investimenti, la scelta tra impianti idrici o termici, il livello delle tariffe, il volume dell'energia prodotta, gli scambi tra i vari bacini, la costruzione delle linee di trasporto ad altissima tensione, continueranno ad essere decisi da un numero di persone che si conta sulle dita d'una mano: Giorgio Valerio, Vittorio De Biasi, Luigi Bruno, Luigi Gaggia, Vittorio Cini, Alberto Pirelli. L'economia di mercato non c'entra, la libera concorrenza non c'entra. Tutti costoro, e i formidabili gruppi finanziari che essi dirigono usano un bene di proprietà pubblica: l'acqua; operano in condizioni di monopolio tecnico; sono reciprocamente collegati da una rete di giganteschi interessi e condizionano, attraverso questa rete, lo sviluppo di tutta l'economia italiana. Non esiste una sola ragione plausibile che giustifichi il permanere di questo stato di cose. Eppure esso permane. Anzi è uno stato di cose talmente solido e resistente che i dirigenti socialdemocratici, dopo un breve momento di leggerezza, sono rapidamente rinsaviti ed hanno mutato nel giro di sette giorni linguaggio e programma.

LETTERE AL DIRETTORE

Opinioni discordi su Revel

SONO una studentessa del Magistero di Firenze, laureanda in lingua e letteratura francese. L'autore di "Pour l'Italie", Jean François Revel è stato il mio insegnante di lingua francese. Non ho letto il suo libro, ne conosco perciò solo i brani pubblicati dall' "Espresso". Secondo me, molte osservazioni che il professor Revel fa sugli italiani sono esatte. Gli italiani hanno effettivamente molti difetti. Bisogna quindi essere disposti ad accettare le critiche che ci vengono mosse, quando queste sono intelligenti e giuste. Ciò non significa però che siamo altrettanto disposti ad accettare le assurdità che il signor Revel ha scritto su di noi. « Gli italiani » dice Revel « sono un popolo dal comportamento d'una villania inaudita ». Questa affermazione è forse in molti casi vera. Tuttavia è per me difficile accettarla da un uomo che ha sempre fatto pesare sui suoi allievi la sua arroganza e la sua superbia, che gratificava le studentesse col grazioso appellativo di: « Bêtes ». Ringrazio il professor Revel per la « molto notevole stupidità delle italiane », e per l'affermazione, del tutto gratuita, che in Italia « ogni forma di rapporto fra uomini e donne sembra avere come unico scopo l'atto sessuale ». Questa affermazione mi sembra veramente troppo forte. Il professor Revel non s'è certo preoccupato d'indagare sulla vita di noi studentesse, altrimenti si sarebbe accorto che le ragazze italiane non hanno rapporti con l'altro sesso solo nell'ambito familiare. Si sarebbe reso conto che hanno anche amici coi quali vanno al cinema, ai concerti o a far delle gite in campagna, amici con cui scambiano opinioni su di un'infinità d'argomenti, che invitano a casa propria per conversare con loro e ascoltare dischi, con i quali non pensano a fare all'amore.

CLARA TARRONI, FIRENZE

★

E' DIFFICILE non riconoscere che alcuni aspetti negativi della nostra vita sociale sono stati individuati dal Jean François Revel nel suo volume "Pour L'Italie", di cui "L'Espresso" (n. 24) ha pubblicato alcuni brani. Dalla lettura di questo volume tuttavia risulta chiarissima la superficialità dell'indagine che attribuisce alla generalità degli italiani vizi e difetti che si possono attribuire solo a una parte di essi. Questa osservazione vale soprattutto per le donne, definite da Revel assolutamente prive di spirito d'indipendenza. In realtà di fronte alla donna che passa dalla tutela dei genitori a quella del marito stanno oggi moltissime operaie, impiegate e professioniste che regolano la loro vita affettiva e sessuale non diversamente dalle donne francesi. Un'altra accusa che Revel muove agli italiani è quella dell'eccessivo "rispetto dei titoli". Secondo lo scrittore francese noi perderemmo molte ore della giornata a chiamarci dottore, ingegnere, ecc. « Per aver diritto al titolo di dottore » dice Revel « basta conseguire la laurea, presentando una tesi, specie di dissertazione di cento o duecento pagine, copiate in diversi manuali. Così tutte le dattilografe in Italia sono più o meno dottoresse ». E' noto che solo per entrare all'Università un ragazzo italiano deve studiare fino all'età di 18 anni, in modo da conseguire la maturità liceale (chi vuole documentarsi sulla difficoltà di questo esame esamini la percentuale dei bocciati nello scorso anno nei licei di Stato: è altissima). Se è vero poi che alla fine dei corsi universitari la tesi rappresenta spesso una formalità, tuttavia non è raro che il professore con cui si discute la tesi costringa i candidati a rinviare la laurea.

DANILO POGGIOLINI, TORINO

★

HO LETTO con piacere il volume "Pour L'Italie" di Jean François Revel di cui "L'Espresso" ha pubblicato alcuni brani. Solo uno straniero poteva mettere così bene in evidenza i nostri difetti. Anche se il libro è pieno di commenti velenosi nei nostri riguardi, il ritratto preciso che ci da dell'italiano ne riscatta la tendenziosità. Nessuno scrittore italiano è riuscito, finora, a rappresentare così bene i nostri lati ridicoli. Mi riferisco al donchisciottesco rispetto degli italiani per i titoli. In quanto alla nostra mancanza d'educazione basta andare al cinematografo per sentirci subito solidali con lo scrittore francese. Solo due persone su dieci che ti pestano i piedi si preoccupano di chiederti permesso.

FRANCO GALASSI, ROMA

★

HO LETTO sul n. 24 dell' "Espresso" il saggio (definiamolo pure così) di Jean François Revel e mi meraviglio come il vostro settimanale, così obbiettivo, abbia potuto pubblicarlo. La maggior parte o quasi delle sue affermazioni sono gratuite. Altro suo difetto è quello d'essere insolente. C'è in lui quella presunzione tipica del francese che odia l'italiano per partito preso, del parigino che si ritiene superiore a tutti i popoli europei. M'ha stupito la ridicola affermazione di questo professore francese sul conseguimento del titolo di dottore in Italia. Per quanto riguarda la mancata emancipazione della donna italiana mi sembra che Revel esageri volutamente (non bisogna dimenticare che Revel ha vissuto quattro anni nella colta ed evoluta Firenze).

VINCENZO ROTTA, ACIREALE

Le referenze del parroco

IN UN'INSERZIONE, apparsa sul "Gazzettino" del 1 giugno, una ricca famiglia veneziana si dichiara disposta ad assumere un giardiniere, un aiuto giardiniere, due domestiche ed un insegnante, a cui spetterà il compito di sorvegliare il personale. Come garanzia della loro buona condotta tanto gli aspiranti giardinieri che le domestiche e la maestra dovranno presentare un documento che dimostri la loro iscrizione al sindacato cattolico. Inoltre le loro referenze debbono essere garantite da una dichiarazione del parroco. Dunque in Italia sono già in vigore i metodi adottati nella Spagna francista? Una persona è meritevole di stima e fuori d'ogni sospetto solo se il proprio parroco ne attesta le virtù.

DAFNE MAURIZIO, MESTRE

Elezioni

PROFESSORI di ruolo, abilitati e incaricati di religione hanno partecipato alle votazioni per l'elezione del consiglio superiore della Pubblica Istruzione. Non si capisce perchè sono stati esclusi dal voto i professori incaricati non abilitati, mentre hanno goduto di questo privilegio gli insegnanti di religione i quali, come si sa, sono incaricati dal provveditore agli studi, su designazione del vescovo. Un simile provvedimento che rivela la vocazione autoritaria del partito di maggioranza, non è soltanto illogico, ma addirittura insultante nei confronti di migliaia di professori che esplicano la loro attività nella scuola. Spetta al futuro ministro della PI rispondere al quesito che molti professori si sono posti in occasione dell'elezione del Consiglio superiore della PI.

UN GRUPPO DI INSEGNANTI INCARICATI, FOGGIA

Scuole

QUEST'ANNO le scuole medie inferiori terminano i loro corsi circa un mese più tardi degli anni precedenti. Dopodichè due terzi degli studenti inizieranno gli esami d'ammissione o di licenza. La maggior parte delle scuole termineranno le operazioni di scrutinio verso il 28 luglio. Dato che in agosto i prezzi delle pensioni, degli alberghi, degli appartamenti al mare o in montagna sono assai più cari che in luglio, non tutti gli studenti saranno in condizione di recarsi in villeggiatura. Nessuno ha preso la parola su questo argomento. Due anni fa, verso la fine di maggio, i professori scioperarono per le rivendicazioni di categoria. La scuola allora terminava il 3 giugno. I giornali protestarono perchè lo sciopero avrebbe protratto di qualche giorno il termine delle lezioni con grave danno per le famiglie e per gli albergatori. Di fronte a queste pressioni noi professori ci sentimmo colpevoli d'impedire a molte famiglie di realizzare i loro progetti estivi e interrompemmo lo sciopero. Questa volta, a cominciare dalla stampa, nessuno ha protestato. Eppure quest'anno s'è perpetuato ai danni della scuola pubblica un grosso sopruso a vantaggio delle scuole private. Esse infatti, contrariamente alla norma, hanno chiuso il 18 e ultimeranno esami e scrutini entro il 28 giugno. Gli alunni delle scuole private godranno così d'una ventina di giorni di vacanza in più degli alunni delle scuole pubbliche.

G. P., BOLOGNA

Rumori

MENTRE all'estero, come afferma giustamente il signor Bardini ("L'Espresso" n. 24) chi alza troppo il volume della propria radio o del televisore viene punito persino con l'arresto (dopo due ammonimenti e la relativa multa si passa infatti all'arresto) in Italia, dove la gente si crede libera ed invece è schiava, l'articolo 659 del codice penale è completamente ignorato. « Chiunque mediante schiamazzi o rumori » dice questo articolo « ovvero abusando di strumenti sonori ecc. disturba le occupazioni e il riposo delle persone... ecc. è punito con l'arresto fino a tre mesi ecc. ». Dunque le leggi ci sono ma non si attuano. E' giunto perciò il momento che qualcuno ricordi alle autorità di polizia l'esistenza dell'articolo 659 del codice penale. Le campagne condotte dall' "Espresso" contro la corruzione e i soprusi fanno sperare nel suo intervento.

GIORGIO MICCOLI, ROMA

Università

VORREI rettificare un'inesattezza apparsa nel breve articolo "L'Università di Venezia processa tre studenti" ("L'Espresso" n. 25). A Venezia esiste l'Università di Cà Foscari per le facoltà di lingue e letterature straniere e di economia e commercio. L'istituto universitario di architettura non si trova a Cà Foscari. La sua sede, decrepita e insufficiente, si trova in Fondamenta Nani, vicino all'Accademia. Il processo contro i tre studenti, a cui s'accenna sul n. 25 dell' "Espresso" è avvenuto a Cà Foscari.

LORENZO BARBATO, VENEZIA

E SE SUCCEDESSE ANCHE IN ITALIA?

I DONI ACCETTATI DA ADAMS

Le commissioni del Congresso degli Stati Uniti sono implacabili perchè stimolate dai giornali, dalla radio e dalla televisione

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK. Quando la mattina del 17 scorso Sherman Adams, il consigliere di Eisenhower, si recò alla Caucus Room della Camera dei Rappresentanti, c'era ad attenderlo una folla da grandi occasioni. La curiosità era più che giustificata. L'inflessibile Adams aveva ceduto. L'uomo abominevole che diceva sempre di no, il più potente uomo politico della nazione dopo il presidente, era stato messo a terra dai colpi che gli avevano inflitto pochi giorni prima le rivelazioni del Congresso.

La testimonianza che s'accingeva a rendere sotto l'incalzante interrogatorio della commissione investigativa avrebbe ratificato ufficialmente la sua sconfitta e la sua resa. Era arrivata l'ora più nera della carriera politica di Adams, ma anche l'ora della vittoria dell'attività investigativa del Congresso, il trionfo dell'indignazione pubblica.

Lo scandalo Adams era scoppiato una settimana prima quando era stato rivelato che il consigliere di Eisenhower aveva ricevuto da Bernard Goldfine, miliardario della Nuova Inghilterra, l'equivalente di quasi 2 milioni di lire, come pagamento di tutte le spese sostenute da Adams durante varie visite a Boston, Plymouth e New York. Adams avrebbe contraccambiato questi regali con telefonate personali fatte ad alcune "agencies", gli uffici governativi che regolano diversi settori della vita economica, e con cui il Goldfine doveva risolvere varie irregolarità.

Alla richiesta di testimoniare Adams s'era rifugiato, come aveva fatto altre volte nei cinque anni precedenti, dietro lo scudo dell'inviolabilità della Casa Bianca e della separazione dei poteri. Ma durante il week-end la stampa aveva scoperto che oltre ai regali già resi noti, Adams aveva ricevuto da Goldfine un cappotto di vigogna del valore di oltre 400.000 lire e un tappeto orientale acquistato da Macy's per un milione e mezzo. Quando lunedì furono resi noti due altri viaggi a New York e Plymouth effettuati a spese del miliardario di Boston, Adams comunicò al deputato Oren Harris d'esser disposto a rispondere a tutte le domande che gli fossero rivolte. La deposizione di Adams non ha in sostanza cambiato niente: egli ha ammesso d'aver ricevuto i regali e di aver fatto alcune telefonate; ma ha aggiunto che ospitalità e regali erano parte d'una amicizia che durava da più di quindici anni e che le telefonate erano state puramente informative, senza volontà da parte sua d'influire sul normale funzionamento degli enti pubblici che le ricevevano.

A deposizione finita, era chiaro che la testimonianza di Adams anzichè un punto d'arrivo, era poco più d'un punto di partenza. La commissione che da un anno sta studiando il funzionamento degli enti autonomi statali intende infatti andare più a fondo nei burrascosi affari di Goldfine. Washington, infatti, continua a pullulare di voci che parlano di regali ricevuti da altri membri del governo a da Eisenhower stesso.

Lo scandalo Adams è molto utile per capire l'atteggiamento dell'elettorato americano nei confronti di casi di corruzione o di favoritismo. Al contrario dell'elettorato italiano, quello americano è sensibilissimo a queste cose, pronto a scatenarsi contro tutti coloro che ne siano favoreggiatori.

Scandali meno seri di quelli della dispensa dalle tasse d'influenti personalità vaticane avrebbero prodotto negli Stati Uniti la sconfitta elettorale non solo del ministro responsabile, ma anche degli altri numerosi uomini politici che non si fossero affrettati a denunziare l'abuso.

I frigoriferi

BASTERA' ricordare l'effetto ch'ebbe la scoperta d'un certo numero di casi di favoritismo e di corruzione nell'amministrazione Truman. Non bastò che i funzionari veramente colpevoli d'aver violato le leggi fossero processati e puniti. Non bastò neppure che il generale Harry Vaughan, amico personale del presidente e suo addetto militare, dichiarasse che i frigoriferi ricevuti erano il regalo del tutto disinteressato d'un suo vecchio amico. Alcuni frigoriferi, un paio di pellicce di visone a delle segretarie, qualche altro regalo parvero all'elettorato prove più che sufficienti di corruzione e costarono a Truman e ai democratici molto più degli errori commessi dal neo-presidente per mancanza di esperienza negli anni precedenti al 1948.

E' il ricordo di questo passato non lontano che ha dato forza all'attacco dei democratici e ha riempito di terrore i repubblicani spingendo un numero impressionante di senatori e rappresentanti a chiedere spiegazioni convincenti o dimissioni immediate.

« Ho condotto la campagna contro i frigoriferi e le pellicce di visone dell'amministrazione Truman e intendo fare altrettanto per i cappotti di vigogna e i tappeti orientali » ha detto il senatore repubblicano Charles E. Potter, che fa parte della commissione incaricata di preparare il programma elettorale del partito.

« A meno che Adams sia in grado di dare spiegazioni più complete della lettera pubblicata ieri, non servirà più all'attuale amministrazione » ha detto lo stesso giorno il senatore Goldwater: « Se queste accuse sono vere » ha proseguito, « Adams è divenuto definitivamente un pericolo per il partito come lo fu il generale Harry Vaughan per l'amministrazione Truman».

Per i democratici, questo è il momento della rivincita atteso da sette anni. Essi sono particolarmente soddisfatti di dirigere i loro strali contro Sherman Adams, che insieme con Nixon sviluppò il tema della corruzione e disonestà dei democratici durante le campagne elettorali del 1952 e del 1954. Adlai Stevenson ha detto: « Mi ricordo d'aver sentito il presidente dire che i suoi collaboratori sarebbero stati più puliti del dente d'un levriero. Ho anche sentito varie prediche di Sherman Adams sull'integrità, e sui pericoli di troppo gravi influenze di interessi. Questo non è il primo esempio dell'ipocrisia di questo governo ».

Consideriamo ora le ragioni che, a parere anche di autorevoli osservatori al di sopra della mischia, dovrebbero permettere ai democratici di continuare a battere su questo tema senza annoiare l'elettorato. Cominciamo con l'osservare più da vicino i due protagonisti.

Figlio d'un venditore ambulante emigrato dalla Russia quando Bernard era ancora ragazzo, Goldfine è diventato uno dei magnati dell'industria tessile della Nuova Inghilterra, con sette fabbriche, tre società commerciali, e uffici a Boston, New York e San Francisco; ha inoltre forti investimenti nell'industria alberghiera e in immobili e controlla varie società in altri settori di produzione: in tutto, diciassette. Come a molti neo-miliardari, a Goldfine piace fare amicizia con personalità influenti e a questo scopo non guarda a spese.

« Bernie fa la collezione dei governatori », ha detto recentemente un suo amico. S'è visto ora che uno dei suoi modi per fare amicizia con uomini politici è quello di regalare loro cappotti di vigogna.

Oltre che ad Adams ne ha regalato uno al senatore del Maine Frederick Payne, e ne mandò un taglio ad Eisenhower. Ne fu ringraziato con una lettera che è l'orgoglio di Goldfine.

Goldfine è sicuro che con quattrini e amicizie tutto s'aggiusta. Così, per due volte negli ultimi anni, s'è trovato in difficoltà con l'ufficio lane della Federal Trade Commission perchè i tessuti che aveva messo in vendita come guanaco al 100 per cento (un tipo di cachemir che viene come la vigogna dal Sud America) contenevano invece anche diciotto altre fibre. Fu in queste occasioni che Adams fece le famose telefonate, una volta ottenendo il nome della ditta che aveva sporto denunzia contro Goldfine; un'altra volta combinando un appuntamento per Goldfine con un direttore del FTC che Adams aveva fatto nominare a quella carica da Eisenhower. Nel 1954 Goldfine promise d'osservare la legge, ma nel 1956 si trovò ancora nei pasticci. Tuttavia, anzichè subire un processo, se la cavò con un ammonimento.

L'altro protagonista del dramma, Sherman Adams, è un uomo apparentemente così diverso da Goldfine che all'inizio osservatori e uomini politici anche ostili all'assistente presidenziale si rifiutarono di credere alle notizie che l'implicavano nei pasticci e negli imbrogli del miliardario di Boston. E all'incredulità fece seguito la meraviglia.

La meraviglia si spiega. Sherman Adams, stando al mito corrente, era l'uomo che s'alzava prima delle sei, faceva colazione da solo, si metteva immediatamente al lavoro e non smetteva fino all'ora di andare a letto. Tutti raccontavano come, quando era governatore del New Hampshire, si portasse la colazione nel panierino per non perder tempo e non spendere quattrini.

Sherman Adams era ritenuto a Washington anche un astuto stratega politico e un abilissimo uomo di partito.

Per capire tutto il danno che Adams ha recato a se stesso e al partito occorre rendersi conto della potenza che egli aveva fino a ieri. Adams non solo è capo e coordinatore di tutti i vari consiglieri e del personale della Casa Bianca. Le decisioni chiave che il presidente si riserverebbe per sè sono così vaghe e generiche che in effetti è Adams che propone e dispone. Qualsiasi disegno di legge da firmare, o documento da approvare, esclusi quelli che riguardano la politica estera o militare, deve portare la sigla "O.K.S.A." che vuol dire: « Va bene. Sherman Adams ». Altrimenti non arriva sul tavolo presidenziale. Adams inoltre controlla tutti i contatti tra Eisenhower e il mondo esterno, compresi i membri del gabinetto.

Rayburn

ALL'INFUORI di materie di pertinenza di Foster Dulles o del ministro per la Difesa, qualsiasi problema deve essere risolto in cooperazione con Adams. Teoricamente in caso di disaccordo la questione può essere sottoposta all'arbitrato del presidente, ma in pratica Ike dà sempre ragione ad Adams. Adams inoltre controlla completamente tutte le nomine e i licenziamenti: cioè tutte le cariche federali che non siano a concorso. Questo gli dà la possibilità di controllare il proprio partito e il Congresso stesso.

Si tratta d'una potenza immensa: in tutta la storia americana non c'è precedente d'un assistente e consigliere presidenziale che abbia avuto i poteri di Adams.

Oggi molti di domandano perchè Adams si sia messo nell'attuale condizione e come non si sia reso conto che la posizione delicata che occupava esigesse una condotta ben diversa.

Per capire questa strana sordità morale e intellettuale si deve tener conto di un altro lato della personalità di Adams. Oltre ad essere il nipote d'un pastore battista e il cantore della cattedrale episcopale di Washington, oltre ad essere lo stratega della campagna elettorale di Washington e l'eminenza grigia del partito repubblicano, Adams è anche un ex commerciante. Prima d'entrare nella politica s'occupava di legname e non ha mai abbandonato il sogno di rientrare nel mondo degli affari. Con molti altri piccoli industriali e commercianti Adams condivide la venerazione per i miliardari e per i grandi businessmen. Quando l'altro giorno nella sua lunga deposizione Adams affrontò il tema di Bernie Goldfine, ex-immigrante e miliardario, fu lirico e patetico.

Non è la prima volta che influenti personalità dell'amministrazione attuale sono state accusate d'aver mescolato affari personali e responsabilità pubbliche, o addirittura d'aperta corruzione. Ben ventotto uomini politici nominati da Eisenhower hanno dato le dimissioni per simili ragioni, ma finora l'opposizione non era riuscita a fare di questo tema un'arma politica ed elettorale efficace. Il governo, proprio tenendo conto del controllo inflessibile dello stesso Adams, non aveva consentito la permanenza di simili individui nella famiglia ufficiale del presidente. Ora Adams con la sua azione ha ottenuto quello che era riuscito ad evitare. L'opinione pubblica e il Congresso hanno infatti reagito con estrema vivacità mettendo il presidente in una posizione difficilissima.

Anche l'intervento personale di Eisenhower difficilmente potrà fermare queste due forze che per tradizione considerano uno dei loro compiti precipui non dare quartiere alla corruzione ed ai favoritismi.

Il Congresso infatti ha delle commissioni permanenti, il cui compito specifico è l'ispezione e il controllo dell'apparato governativo.

Quella che sta studiando le "agencies" federali e ha trovato il materiale su Adams è una commissione (anzi tecnicamente una sottocommissione) temporanea creata appositamente per desiderio dello speaker della Camera Sam Rayburn, che ha visto nascere le "agencies" e prima di lasciare la vita pubblica vuol vedere se hanno corrisposto ai fini per cui furono istituite. Tutto il personale dirigente della burocrazia è sotto il controllo, almeno indiretto, del Congresso. Anche i membri del gabinetto che sono alle dirette dipendenze del presidente devono essere approvati dalle Camere dopo essere stati interrogati da una o più commissioni congressuali.

L'azione del Congresso è spesso guidata dalla sensibilità morale (taluni la chiamano ipersensibilità) del cittadino medio. Essa è a sua volta educata e mantenuta da una stampa molto coraggiosa. Non è infrequente il caso di giornalisti che nella lotta per la moralizzazione della vita pubblica rischiano anche il carcere, come avvenne per esempio ad un redattore del "St. Louis Post Dispatch" al tempo dello scandalo del "Teapot Dome", scoppiato nel 1923, quand'era presidente Warren Harding, per una concessione petrolifera.

Anche in quest'occasione la stampa la radio e la televisione non sono venute meno alla loro responsabilità. Con sorprendente unanimità giornali e commentatori di tutti i colori e orientamenti si sono affrettati ad esprimere la loro opinione e a cercare con meticolosità ulteriori notizie. I maggiori giornali si sono schierati tutti dalla parte della sottocommissione, contro Adams. Altrettanto chiara è stata la posizione presa dai maggiori commentatori della radio e della TV.

Per il partito repubblicano, in generale, e per l'amministrazione Eisenhower in particolare, lo scandalo Adams può diventare una catastrofe, paragonbile, sul piano politico interno, alla recessione. Per il momento, Eisenhower ha l'aria di sostenere che chiunque può sbagliare e che Adams è troppo onesto per essere sospettato.

Certo, per Eisenhower, licenziare Adams non è come licenziare un altro assistente o funzionario. Ci sono sei anni di costante cooperazione e reciproca amicizia e devozione.

La successione

PER IKE poi c'è la gratitudine per la campagna elettorale del 1952 cominciata con la vittoria nelle "primaries" del New Hampshire, dove Adams era governatore. Ma anche se Eisenhower riuscisse a dimenticare le ragioni del cuore e a licenziare Adams, il problema sarebbe tutt'altro che risolto. Per la pigrizia o l'incapacità del presidente, il governo di Eisenhower è già seriamente compromesso. Quel tanto di coordinazione e d'efficienza che esiste si deve in buona misura ad Adams. Anche dato, e non concesso, che si trovasse un successore capace di prendere il suo posto e assumersi i suoi oneri, occorrerebbero mesi prima che questi fosse in grado di funzionare almeno come "Chief of Staff".

D'altra parte è difficile per Eisenhower chiudere gli occhi sul prezzo che costerà a lui e al partito repubblicano proteggere Adams. Dopo i vari rovesci diplomatici, tecnologici e militari, l'ultima àncora per la sconquassata barca di Ike rimane l'opposizione al nepotismo. Se Adams, come sembra certo, priva Eisenhower anche di questa, non resta che abbandonarsi disperati alla corrente.

Nelle foto

A destra: Washington. Il consigliere di Eisenhower Sherman Adams presta giuramento prima di testimoniare davanti alla commissione congressuale sui rapporti da lui avuti con l'industriale Bernard Goldfine. Sotto: Bernard Goldfine, il miliardario da cui Adams ha accettato regali.

LA SETTIMANA

IL NUOVO GOVERNO

IL NUOVO governo Fanfani-Saragat nasce con un bagaglio programmatico molto voluminoso: dovrà realizzare 67 punti programmatici di cui 48 enumerati dalla DC e 19 dal PSDI.

In questi 67 punti c'è tutto: l'appoggio all'iniziativa privata e il potenziamento delle aziende pubbliche, lo sviluppo dell'agricoltura e lo sviluppo dell'industria, la stabilità monetaria e la lotta contro la disoccupazione, l'atlantismo e la distensione, lo Stato laico e gli interessi sacri e intoccabili della Chiesa, e via numerando. Con un programma così vasto, così generico, così poco compromettente è possibile fare qualunque politica: una politica conservatrice, una politica riformista, una politica socialista, perfino una politica laica. Infatti le discussioni sul programma non hanno interessato nessuno: né l'opinione pubblica, né i partiti d'opposizione, né gli stessi gruppi politici che daranno vita al nuovo ministero. L'interesse è altrove: è nei sottintesi, è nelle riserve mentali di cui è carico il nuovo governo bipartito e che vedremo in chiara luce nei prossimi mesi.

Il sottinteso più importante è quello del presidente della Repubblica. Nella passata legislatura, l'on. Gronchi è stato assai critico verso la formula quadripartita e s'è dimostrato in ripetute occasioni favorevole ad allargare la maggioranza verso i socialisti. Il suo sottinteso è che il ministero Fanfani-Saragat possa rappresentare una fase intermedia e prudenziale per arrivare in seguito ad una soluzione più avanzata.

Il sottinteso di Fanfani muove da diverse preoccupazioni. Il segretario della DC sa che la grande operazione politica nella quale il suo partito è impegnato dal 1948 e che continuerà ad impegnarlo almeno per altri dieci anni è l'assorbimento completo della destra italiana. Per raggiungere questo risultato un'intesa esplicita coi socialisti è impossibile: essa ridarebbe fiato e vigore ai liberali e a tutta la destra economica e politica. Fanfani sa che l'alleanza col PSDI è, invece, la condizione migliore per condurre in fondo il suo disegno politico. Il PSDI non è un alleato incomodo. Lo si può ricattare in qualunque momento minacciando di scavalcarlo per accordarsi con Nenni senza di lui. Lo si può usare, come avvenne durante il ministero Scelba, per varare e coprire una politica fatta con la polizia e la discriminazione. Il PSDI inoltre spaventa alcune zone meno perspicaci della destra italiana quel tanto che occorre per assegnare alla DC una preziosa funzione di freno conservatore. Non allarma il Vaticano. Non allarma la Confindustria. Le sue pretese di sottogoverno sono modeste. Col PSDI è facile applicare il metodo che riassume la saggezza democristiana di questi dieci anni: svuotare la destra lasciandola all'opposizione, svuotare il centro-sinistra portandolo al governo.

Il sottinteso di Saragat è, naturalmente, diverso. Il suo problema è, unicamente e soltanto, quello del PSI. Poichè l'unificazione socialista, come venne intesa a Pralognan, è ormai un fatto superato, poichè le forze del PSI sono in rapido aumento, poichè la linea autonomista guadagna terreno nel partito e nella rappresentanza parlamentare, poichè la polemica fra Nenni e Togliatti diventa sempre più aspra col passare dei giorni, Saragat non ha avuto scelta. Se il PSDI fosse rimasto all'opposizione, correva il rischio di liquefarsi, poichè nulla l'avrebbe differenziato dal PSI. Per questo motivo Saragat ha imboccato con grandissima fretta, e passando sopra a tutti gli impegni e le promesse congressuali ed elettorali, la via del governo. Il suo problema però è di fare, dal governo, una politica fortemente sociale; il suo problema è di svuotare il PSI attuando, sul piano sociale ed economico, la politica del PSI. E' una concorrenza possibile? La destra democristiana e la stessa destra socialdemocratica glielo consentiranno? Quali alternative ha Saragat se la sua politica non sarà realizzata?

Purtroppo Saragat non ha alcuna alternativa. L'avrebbe se fosse in grado di portare di nuovo il suo partito all'opposizione, ma ormai questa possibilità non esiste più: portare il PSDI fuori del governo equivale ormai a scioglierlo. Saragat lo sa; i suoi compagni di partito lo sanno; e lo sa anche la destra democristiana. Perciò tutte le richieste di Saragat saranno accettate e fatte proprie dalla DC solo in quanto convengano alla sua politica di riformismo clericale e conservatore. Le minacce del PSDI sono armi scariche: non spaventano certo Fanfani; tanto meno Andreotti; meno ancora l'Azione cattolica e il Pentagono vaticano.

LE VIE DEL SOCIALISMO SONO INFINITE

ASSICURAZIONE A DESTRA

IL PARTITO nazionale monarchico ha deciso di non schierarsi all'opposizione di fronte al governo bipartito. Vuole vederlo alla prova: probabilmente s'asterrà, oppure i suoi rappresentanti alla Camera s'assenteranno al momento del voto.

Poichè le astensioni sono determinanti per la vita d'un governo che non dispone di maggioranza parlamentare precostituita, si va dunque delineando fin d'ora una maggioranza democristiana socialdemocratica monarchica che sembra confermare in pieno la tesi di tutti quei commentatori politici che hanno subito salutato il ministero Fanfani-Saragat come la reincarnazione più aggiornata e più efficace del centrismo.

Sulla carta una maggioranza di questo tipo può apparire assurda e impossibile. In pratica non lo è. Essa consente alla DC d'accettare i voti di Nenni su qualche provvedimento socialmente avanzato, senza che quei voti abbiano la possibilità di colorire a sinistra il ministero. Le consentono inoltre di portare fino in fondo la compromissione socialdemocratica. Le dànno una preziosa controassicurazione a destra per legare a sè l'opinione moderata e conservatrice. Infine le consentono di svuotare definitivamente d'ogni funzione il partito liberale, che risulta il grande sconfitto del 25 maggio.

Molti commentatori politici, da Mario Missiroli a Giovanni Spadolini, da Enrico Mattei a Panfilo Gentile, si sono domandati in questi giorni con amarezza per quale ragione la DC, in perfetta unità d'intenti tra le sue varie correnti, abbia deciso di rompere ogni contatto col partito liberale. Se è disposta ad accettare la benevola astensione dei monarchici, perchè ha rifiutato con tono ostentatamente provocatorio l'appoggio di Malagodi e perfino quello di Martino?

La risposta è chiara. La DC ha assoluta necessità di dimostrare alla Confindustria e a tutta la destra economica italiana che il PLI è un cavallo ormai definitivamente fuori gara. Ha bisogno di dimostrare che l'unica forza seriamente conservatrice è quella raccolta dietro i simboli dello scudo crociato. I monarchici non dànno noia: sono reduci da una catastrofe elettorale; godono il più aperto doscredito politico nel paese; tra cinque anni con ogni probabilità saranno scomparsi dalla geografia politica italiana. Il loro appoggio si negozia con poca spesa. E con poca spesa potrà negoziarsi, tra qualche tempo, anche l'appoggio liberale quando le velleità dell'onorevole Malagodi di rappresentare la parte dell'antagonista dell'on. Fanfani saranno completamente rientrate, in virtù degli inviti alla saggezza e alla prudenza che la Confindustria gli sta largamente dispensando in questi giorni.

REPUBBLICANI E MONARCHICI

IL PARTITO repubblicano non ha ancora deciso il suo comportamento di fronte al ministero Fanfani-Saragat. L'onorevole Pacciardi vorrebbe votare la fiducia, ripromettendosi poi, dopo il congresso del partito che avrà luogo in ottobre, di riportare i repubblicani al governo. L'on. La Malfa vorrebbe invece votare contro il ministero, coerentemente alla campagna elettorale che il PRI ha combattuto con i radicali per la fine del centrismo e la creazione d'un'alternativa di democrazia laica e socialista.

Tra queste due opposte tesi sembra che l'on. Reale, segretario del partito, si sia orientato verso l'astensione. La soluzione è salomonica, ed ha il pregio teorico di montenere l'unità del partito (che sta correndo in queste settimane rischi abbastanza seri) e di rinviare la battaglia e la scelta definitiva al prossimo congresso. Accanto a questo pregio teorico, esistono però alcuni inconvenienti pratici di cui non si può sottovalutare l'importanza.

Anzitutto c'è l'inconveniente della difformità tra repubblicani e radicali, i quali ultimi hanno deciso d'opporsi decisamente al governo bipartito. I radicali non hanno alcun rappresentante in Parlamento e quindi la loro decisioni è irrilevante ai fini del voto; ma non è irrilevante per i repubblicani. Il PRI, per considerazioni non solo politiche ma anche elettorali, non è in condizioni di rinunciare a cuor leggero all'alleanza coi radicali e deve tener conto attentamente delle loro decisioni e dei loro atteggiamenti.

Il secondo inconveniente, ancora più grave, è la decisione dei monarchici d'astenersi sul voto di fiducia. Se il PRI s'asterrà anch'esso, verrà a far parte di fatto d'una maggioranza di centro, in cui il posto di Malagodi è stato occupato da Covelli. Non è una situazione molto attraente per un partito che ruppe due anni fa la coalizione centrista perchè la riteneva eccessivamente compiacente verso la destra. Quali saranno le reazioni dell'elettorato repubblicano ad una compagnia di questo genere? Come spiegherà Reale l'astensione, dopo una campagna elettorale che ha visto i repubblicani in prima linea nella denuncia del clericalismo, del malgoverno, dei monopoli, delle clientele? C'è forse qualche cosa di cambiato oggi rispetto ad allora? La protesta dell'on. Reale contro l'intervento dei vescovi nella campagna elettorale è forse stata accoltà? Le regioni si faranno?

Non sembra che il nuovo governo possa dare assicurazioni in questo senso, nè quindi l'on. Reale potrà darne ai suoi elettori. Di nuovo ci sono soltanto alcuni buoni e generici propositi dell'on. Fanfani e dell'on. Saragat: il che è francamente poco.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI
VIA PO, 12 - ROMA
TEL. 863.930 - 849.311
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

AMMINISTRAZIONE
MILANO - VIA MANTEGNA, 6
TEL. 984.798 - 939.281

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . L. 6.800
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
SVIZZERA: 1 Fr. sv.
Lg. AUSTRALIA: 0.2.9

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA MANTEGNA, 6
TEL. 95.451 - 984.798 - 939.281
ROMA - VIA PO, 12 - TEL. 860.900
TORINO - C. VITTORIO EMANUELE, 115 - TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO
PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE S. p. A.
REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 25 dell'Espresso sono state tirate 149.680 copie

LE DIFFICOLTÀ IN ALGERIA

FORSE A DE GAULLE LA SORTE DI MOLLET

ROMA. Venerdì 20 giugno, dopo la chiusura della conferenza di Tunisi nella quale erano riuniti rappresentanti del FNL algerino e dei governi tunisino e marocchino, è stato pubblicato un comunicato. Questi ne sono i punti principali:

— La politica d'integrazione (far diventare gli algerini, in uno spazio di tempo più o meno lungo, cittadini francesi) viene respinta.

— Si riafferma il diritto degli algerini all'indipendenza nazionale.

— Tunisini, marocchini, algerini decidono di non respingere trattative con la Francia.

Dopo la chiusura della conferenza, due leaders del FNL intervistati da un'agenzia di stampa americana affermarono che le trattative erano possibili solo se la Francia riconoscesse l'indipendenza algerina.

Rispetto alla precedente conferenza di Tangeri, svoltasi nell'aprile scorso, questo comunicato riapre le porte a conversazioni con la Francia. Non è questa la prima volta che il Fronte nazionale di liberazione algerino accoglie i consigli di moderazione tunisini e marocchini. Tuttavia, il FNL ha sempre rifiutato di discutere la base del suo programma: indipendenza e assemblea costituente. In alcune occasioni (durante i primi mesi di vita del governo Mollet e nel settembre del '56) gli algerini hanno sperato di convincere i francesi ad accettare il loro punto di vista. In altre circostanze invece (alla fine del governo Mollet e dopo il fallimento dei buoni uffici americani) hanno dichiarato di sperare solo in una vittoria militare. Si sono comunque sempre rifiutati di riconoscere sotto qualsiasi forma, per quanto attenuata essa potesse essere, la sovranità francese.

Oggi, dopo il fallimento della politica dei vari governi francesi che si sono susseguiti dal '56 e che proponevano, sia pure con formule diverse, uno statuto autonomo algerino nel quadro dell'Union Française, restano di fronte due politiche diametralmente opposte: quella del FNL che chiede l'indipendenza, e quella della destra francese che chiede l'integrazione e che sembra essere condivisa dallo stesso generale Charles De Gaulle.

LE FORZE DEL FLN

AMBEDUE queste politiche non possono essere realizzate. L'integrazione è inattuabile per due ordini di motivi: militari ed economici.

I francesi non possono sperare in una vittoria militare. La Francia mantiene in Algeria più di 400.000 uomini e spende per la guerra approssimativamente 2 miliardi di lire al giorno. Questo sforzo non può essere aumentato date le attuali condizioni del bilancio francese.

Poco più di un mese fa, il deputato radicale Pierre Clostermann, che comanda una squadriglia di bombardieri in Algeria, diede dei particolari sulla forza del FNL, particolari che dimostrano come l'Assemblea e il paese siano stati sistematicamente ingannati dai successivi governi per ciò che riguarda la forza effettiva degli algerini. Da questi dati risulta che il Fronte nazionale di liberazione può contare su circa 40.000 combattenti. Essi controllano tutte le campagne algerine. Lo Stato maggiore francese nell'aprile del 1956, quando i nazionalisti erano molto più deboli d'oggi, riteneva d'aver bisogno per vincere la guerra di almeno 600.000 uomini.

Oggi in Francia non c'è più nessuno che ritenga possibile una vittoria militare sugli algerini. Prima che De Gaulle andasse al potere anche molti esponenti del centro e della destra s'erano convinti della necessità di trattare con gli algerini: il colpo di forza del 13 maggio scorso ad Algeri è avvenuto per reazione alle dichiarazioni di Pflimlin che voleva appunto trattare con il FNL. Successivamente, la destra francese ha sperato che grazie al prestigio di De Gaulle una parte almeno dei musulmani algerini avrebbe aderito alla politica francese. Se questo sia avvenuto o no, è ancora incerto. Quello che è sicuro invece è che nessuna banda del FNL ha approfittato dell'amnistia offerta da Salan e che l'attività di guerriglia non è diminuita.

Le difficoltà maggiori della politica d'integrazione sono tuttavia economiche. Il settimanale francese "France Observateur" pubblica nel suo ultimo numero un rapporto sottoposto al governo da alcuni funzionari nel giugno 1957. Esso dimostra che la situazione economica algerina è tale da non consentire l'integrazione. Secondo gli esperti sarebbe possibile che i 9 milioni d'algerini musulmani diventino cittadini francesi a tutti gli effetti solo se il loro tenore di vita s'avvicinasse a quello della metropoli. Dato l'aumento della popolazione musulmana, perchè le condizioni degli algerini non peggiorino nei prossimi anni, è necessario che la Francia spenda dal 4,6 per cento al 7 per cento dei suoi investimenti. Per ottenere invece un aumento del reddito per persona del 4 per cento l'anno (il minimo indispensabile perchè l'attuale enorme dislivello economico fra popolazione francese e algerina non aumenti ancora) è necessario che la Francia spenda nel 1958 in Algeria il 9 per cento dei suoi investimenti totali, percentuale che ogni anno dovrebbe aumentare fino a toccare nel 2000 il 65 per cento. In quell'anno, ogni algerino potrebbe contare su un reddito pari a metà di quello che oggi è il reddito medio francese. Mantenendo costanti gli investimenti dopo il 2000, nel 2058 gli algerini avrebbero un reddito paragonabile a quello dei francesi. Cioè, solo fra cento anni l'integrazione sarebbe possibile.

LA FEDERAZIONE

SECONDO gli autori del rapporto, l'economia francese non può sostenere questo sforzo. Se la situazione economica non permette alla destra francese di perseguire seriamente la politica d'integrazione, è d'altra parte vero che a causa di essa la piena indipendenza si trasformerebbe in una catastrofe per il popolo algerino. Il problema fondamentale di tutti i paesi coloniali o ex coloniali è economico. Ad eccezione dell'Indocina del Nord, dove i comunisti stanno attuando una politica di sviluppo considerata dai socialisti asiatici più liberale di quella dello stesso Gomulka, gli altri paesi ex coloniali non sono riusciti a sollevare la loro economia. In India, Birmania, Indonesia, Marocco, Tunisia, Egitto il tenore di vita ha tendenza a peggiorare. Per l'Algeria, questo fenomeno sarebbe reso ancora più grave dal fatto che tutta la sua economia è legata al commercio con la Francia e funziona grazie all'apporto di tecnici e di capitali francesi. Le industrie estrattive algerine sono in mano ai francesi. La principale cultura algerina è quella viticola e si regge grazie a una speciale legislazione che le consente di produrre a costi remunerativi malgrado la saturazione del mercato.

Probabilmente la soluzione più ragionevole del problema algerino è quella sostenuta dal presidente della Tunisia Habib Burghiba: federazione magrebina (Tunisia, Algeria e Marocco) nel quadro d'una più larga federazione francese.

Comunque, la mediazione del governo tunisino trova le sue maggiori difficoltà nella situazione interna francese. Non è possibile parlare oggi di una politica francese per l'Algeria. La sinistra democratica francese è all'incirca sulle posizioni di Burghiba. I coloni algerini sostenuti da una parte della destra chiedono l'integrazione, ma in realtà non la vogliono e cercano di mantenere il vecchio statuto. L'esercito, sostenuto da un'altra parte della destra, chiede l'integrazione ed è pronto ad accettare per l'Algeria qualsiasi soluzione che gli consenta di non uscire sconfitto. Sia i coloni che l'esercito sono decisi ad agire come forza autonoma se la loro politica non verrà accettata dal governo di Parigi. In realtà, la posizione del generale De Gaulle non è oggi più forte di quella dei precedenti governi di Mollet, Bourgès-Maunoury e Gaillard.

Vice

DIARIO ITALIANO

Politica e delitto

ORMAI i cadaveri sono tornati ad essere un elemento della lotta politica internazionale. Questa è la lezione che si può desumere dalla condanna a morte, emessa in circostanze raccapricciandi contro Imre Nagy, Pal Maleter ed i due giornalisti ungheresi. Oggi nell'Europa orientale s'alternano alle note delle cancellerie, ai richiami degli ambasciatori, le uccisioni diplomatiche. Un tempo la violenza accompagnava la politica estera d'un paese solo quando studenti smaniosi di fare vacanza andavano a rompere i vetri di qualche ambasciata. Raramente s'andava più in là. Il delitto politico, per esempio il mortale attentato di Serajevo contro l'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando e la moglie Sofia Chotek, aveva l'aria d'appartenere sempre alla sfera dell'iniziativa privata, ciò che non escludeva, naturalmente, che i ministri degli Esteri anche allora ne approfittassero con le loro speculazioni diplomatiche.

Oggi, invece, ed è ciò che offende di più, Nagy e gli altri sono morti non tanto per colpa quanto perchè il gioco politico esigeva la loro morte. Fossero stati fucilati subito dopo l'insurrezione ungherese, l'orrore sarebbe stato grande, ma il fatto sarebbe stato classificato fra i tanti fatti orribili e dolorosi che avvengono durante le rivoluzioni.

L'uccisione di Nagy e Maleter spaventa proprio perchè si vuol vedere in esse un ammonimento a Tito e a chiunque altro, nei paesi dell'Europa orientale, sia tentato dall'idea d'un socialismo autonomo, e ciò sviluppando alcuni elementi emersi proprio dal XX congresso del PCUS.

Le esecuzioni capitali ungheresi sono infatti un elemento dell'involuzione politica che si sta sviluppando nell'intera Europa. Il peggioramento è evidente dovunque. Il De Gaulle del 1958 ha della libertà un concetto molto diverso da quello che il medesimo De Gaulle aveva nel 1946. In Italia, al posto di De Gasperi, consapevole dei limiti di cui un partito cattolico deve sempre tener conto, abbiamo Fanfani forse desideroso ma purtroppo incapace di tale consapevolezza. Ma l'involuzione più seria, i cui sviluppi sono indicati proprio dai cadaveri di Nagy e di Maleter, è quella che si sta producendo al di là della cortina di ferro. Il ritorno al delitto come elemento di politica interna ed estera autorizza il nostro pessimismo, anche perchè si può essere certi che la nuova crudeltà dei governi comunisti dell'Europa orientale favorirà lo sviluppo del fascismo in Francia ed il logoramento della democrazia in Italia.

D'un tratto, si fa un salto indietro, e siccome, stando alle testimonianze autorevoli italiane e straniere, il XX congresso e lo stesso rapporto Kruscev hanno la spiegazione nel desiderio sempre maggiore di libertà evidente nelle nuove generazioni sovietiche, noi temiamo che il salto indietro, rappresentato dalla morte di Nagy e di Maleter, debba essere seguito da altri salti indietro, da altre condanne a morte derivate non dall'applicazione della legge, ma dal calcolo politico, ora per continuare ad ammonire Tito, Gomulka, ora per intimidire l'opposizione interna russa, ora per dar modo a Kruscev di provare d'essere uomo rispettabile solo perchè non incline alla clemenza.

Ormai la storia della crudeltà e la storia della politica in Europa sono una cosa sola. La crudeltà politica cominciò a manifestarsi nel vecchio continente durante la prima guerra mondiale, raggiunse proporzioni mai viste nella rivoluzione sovietica, ciò che era spiegabile anche se non giustificabile appena si teneva conto dei colossali problemi che Lenin si trovava davanti. La medesima crudeltà ebbe le sue manifestazioni in Italia, adeguate naturalmente al costume italiano. Anche se non ci furono stragi, per la prima volta in un paese dell'Europa occidentale, che non aveva dietro di sè la terribile storia della Russia zarista, il delitto diventava elemento della lotta politica, e ciò non tanto con le manifestazioni più efferate dello squadrismo, quanto con l'istituzione dei tribunali speciali. Fu per l'Europa l'inizio d'una stagione spaventosa, durante la quale prevalsero principi che con una certa solennità dodici anni fa vennero condannati nel processo celebratosi a Norimberga contro i responsabili delle atrocità hitleriane.

Quel processo, che per altro la coscienza europea accettò con una certa difficoltà, attraverso un lungo dibattito introdusse nei rapporti internazionali un nuovo elemento: venne cioè riconosciuta una responsabilità individuale da contestare a chiunque abbia introdotto procedimenti criminali nell'attività politica interna ed internazionale. A Norimberga, non lo si dimentichi, non si condannarono soltanto gli autori delle stragi polacche o russe fatte dall'esercito tedesco durante la guerra, ma anche coloro che s'erano resi responsabili di genocidio a danno d'alcuni milioni di cittadini tedeschi colpevoli soltanto d'essere ebrei. I giudici appartenevano a quattro grandi paesi: agli Stati Uniti, all'Inghilterra, alla Francia ed alla Russia, ciò che dette al verdetto del 1 ottobre 1946, col quale venivano condannati a morte dodici collaboratori di Hitler, il carattere d'un impegno internazionale. La crudeltà politica smetteva allora d'essere considerata un elemento rivoluzionario, riconoscendo all'umanità il diritto di promuovere un giudizio contro chiunque nell'attività politica si sia reso responsabile d'atti criminali.

Norimberga, forse, repugnò dodici anni fa alla coscienza liberale europea, eppure è ai principi che uscirono da quel grande processo che oggi bisogna richiamare i governi dell'Europa orientale per porre freno ad un'involuzione di cui non soffriranno soltanto i paesi di là dalla linea dell'Oder-Neisser ma, in seguito ai fatali contraccolpi, l'Europa intera.

A. B.

TABACCO

LE TRAPPOLE DENTRO IL FILTRO

NEW YORK. « La recessione non esiste. E' un fatto unicamente psicologico. La gente compra meno perchè è stata spaventata da troppi politicanti e da giornalisti senza cervello ». Questa l'opinione di Paul Hahn, presidente della American Tobacco, non condivisa però dagli economisti americani. La verità è che quello dei fabbricanti di sigarette è l'unico settore dell'economia americana che sia in espansione.

Nel 1954 l'industria americana ha prodotto 369 miliardi di sigarette. L'anno scorso erano diventati 410 e quest'anno si prevede che verranno confezionati 425 miliardi di sigarette. Gli esperti dicono che questa espansione è dovuta alla pubblicità senza precedenti con la quale le compagnie americane cercano di conquistarsi i clienti. Fino a cinque anni fa, il mercato era chiuso dalle marche tradizionali. In seguito alla voga delle sigarette con filtro la lotta fra le varie compagnie s'è riaccesa.

La sigaretta con filtro in origine era rivolta ad un pubblico speciale. Era (così dicevano gli avvisi pubblicitari) riservata alle persone eleganti. Una serie di fotografie e di disegni pubblicati sulle riviste americane faceva vedere per esempio un signore che fumava una sigaretta con filtro mentre, vestito impeccabilmente all'inglese, guardava una corsa di cavalli. Oppure apparivano coppie eteree che fumavano sigarette con filtro, ammirando delle cattedrali gotiche. I fabbricanti di sigarette con filtro cercavano di tenersi una clientela limitata ma sicura. Il loro sforzo pubblicitario tendeva a dimostrare che chiunque aveva il cuore gentile ed era disgustato della violenza e delle meschinità della vita doveva fumare solo sigarette con filtro.

Il "boom" delle sigarette con filtro cominciò quando gli scienziati riuscirono a dimostrare la relazione che c'è fra il cancro e il fumo. I primi ad accorgersi della nuova congiuntura furono i fabbricanti d'una sigaretta nuova che riempirono la stampa americana di fotografie d'un "tough men", un duro. La didascalia diceva: « E' un vero uomo, per lui la forza è vita. Per questo non corre rischi con la sua salute: fuma le... con filtro ». In un anno le vendite triplicarono.

Successivamente un rapporto del "Reader's Digest", che confermava come il filtro delle sigarette riesce effettivamente a trattenere la nicotina, fece salire ancora di più la vendita delle sigarette con filtro.

LE SPESE

DA ALLORA la pubblicità delle compagnie mirò a convincere il pubblico che ognuna aveva il filtro migliore. Una marca sostenne che il suo filtro conteneva 400.000 "trappole filtranti" (piccole cavità attraverso le quali il fumo passa lasciando la nicotina), costringendo al silenzio due case rivali che per mesi avevano basato la loro pubblicità sull'avere l'una 20.000 e l'altra 30.000 "trappole filtranti". Lewis Gruber, presidente di una grossa industria di tabacco, allora prese contatto con la stampa e disse: « Tutta questa pubblicità sulle trappole filtranti è sciocca. Le nostre hanno ora nei loro filtri un po' più di due milioni di queste trappole ma non basiamo la nostra pubblicità su di esse perchè a questo modo ci renderemmo ridicoli ».

Comunque, la lotta per i filtri non è unicamente pubblicitaria. Il governo sta studiando un metodo per accertare qual'è effettivamente la capacità di depurazione del fumo dei singoli filtri messi in commercio. Ogni compagnia ha impiantato dei costosi laboratori per studiare le miscele e i filtri più adatti. Per questo lanciare una nuova marca vene a costare un'enormità: fra i 2 ed i 25 milioni di dollari. Per stare dietro alla concorrenza una società per esempio ha modificato sei volte in sei mesi il filtro delle sue sigarette e la miscela. E ognuno di questi cambiamenti ha richiesto degli studi lunghi e costosi.

Appena esce sul mercato un nuovo tipo di filtro, le ditte concorrenti lo fanno analizzare nei loro laboratori. Le analisi dei prodotti della concorrenza richiedono quasi lo stesso tempo e la stessa spesa che la ditta deve affrontare per le ricerche di laboratorio dedicate al proprio prodotto. I dirigenti della produzione, infatti, usano dire che se non fosse per la legge anti-trust, converrebbe unire i laboratori e creare un unico centro di analisi e di ricerche per filtri e miscela.

IL MENTOLO

LE PRINCIPALI compagnie non si preoccupano delle spese. Oggi sono circa in venti a disputarsi il mercato. Gli economisti prevedono che alla fine solo quattro o cinque marche riusciranno a conquistare il mercato. Molto dipenderà dalla migliore trovata pubblicitaria, ma in questo campo stanno passando alla controffensiva le compagnie che ancora puntano sulla sigaretta senza filtro. Quale sarà l'atteggiamento del pubblico femminile? La pubblicità per la sigaretta con filtro cerca d'insistere sulla nota d'eleganza che il filtro conferisce alla sigaretta che appare più leggera, più igienica anche esternamente. Philip Morris, ancora tra i più quotati dei produttori di sigarette, s'appella invece al buon senso dei fumatori: «Niente filtro, niente inganno » è il suo slogan pubblicitario, mentre una compagnia che produce sigarette di lunghezza eccezionale, annuncia come pregio della propria marca: « Si può accendere ai due lati ».

L'ascesa della sigaretta con filtro è accompagnata dalla sempre crescente simpatia dei fumatori per il tabacco al mentolo. Molte compagnie gettano sul mercato nuovi tipi di sigarette al mentolo e persino le marche più tradizionaliste si sono lasciate tentare dall'avventura.

L'ufficio delle imposte, comunque, ha comunicato che gli introiti dal settore tabacco fra l'aprile 1957 e l'aprile 1958 sono aumentati di circa tre miliardi di dollari.

POLITICI AMERICANI D'ORIGINE ITALIANA

HANNO IN TASCA LE CHIAVI DI NEW YORK

ROMA. « Il mio è un viaggio sentimentale » ha detto Carmine De Sapio, segretario di Stato dello Stato di New York e capo della Tammany Hall, al momento del suo arrivo a Ciampino, domenica scorsa. Era accompagnato da Fortune Pope, direttore del giornale italiano di New York "Il progresso italo-americano".

Ventiquattr'ore prima, allo stesso aereoporto era giunto un altro uomo politico dei più importanti fra quelli d'origine italiana negli Stati Uniti: il leader sindacale Luigi Antonini, presidente del Consiglio italo-americano del Lavoro. L'improvviso arrivo dei tre uomini politici ha fatto chiedere a molti se il loro viaggio non avesse una relazione con la situazione italiana: De Sapio, per esempio, s'è affrettato ad incontrarsi, nelle prime ore del suo soggiorno romano, con Fanfani, con Pella, con Folchi, e con altri uomini politici del partito di maggioranza; Antonini era atteso all'aereoporto da Giuseppe Saragat.

In realtà, il viaggio che De Sapio e Pope stanno compiendo in Italia potrebbe facilmente definirsi elettorale, più che sentimentale. I due esponenti democratici pensano infatti alle elezioni presidenziali del '60 e al voto degli italiani di New York. In un certo senso, De Sapio è venuto fra noi proprio per rinfrescare la sua origine italiana: figlio d'un cocchiere di Sileno, un paese in provincia di Avellino, che cinquantacinque anni fa emigrò negli Stati Uniti, l'attuale capo della Tammany Hall visita oggi l'Italia per la prima volta. E' nato infatti quarantanove anni fa a New York e ha già dimenticato le poche parole in dialetto avellinese che i genitori gli avevano insegnato quand'era bambino.

Roma. Luigi Antonini, presidente del Consiglio italo-americano del Lavoro. Antonini s'è incontrato a Roma con Giuseppe Saragat ed altri dirigenti socialdemocratici di cui condivide le idee e i programmi politici. Nella foto in alto: Roma. Carmine De Sapio, segretario di Stato dello Stato di New York e Fortune Pope, direttore del giornale "Il progresso italo-americano"

Negli Stati Uniti, De Sapio è un uomo importante. Le sue fortune sono legate alla Tammany Hall, un'organizzazione cioè che un non americano potrebbe definire come la federazione newyorkese del partito democratico. In realtà si tratta di qualche cosa di molto più vasto, una specie di partito all'interno del partito democratico. Agli inizi, centosessantanove anni fa, Tammany Hall era soltanto un club, senza particolare colore politico, che si preoccupava d'assistere gli immigrati europei fin dal momento dello sbarco nel porto di New York.

Indipendenti

ERA naturale che gli immigrati, diventati cittadini americani, al momento delle elezioni, votassero compatti per il candidato che Tammany Hall suggeriva come il più adatto a difendere i loro interessi. Così, lentamente, il club si trasformò in un'associazione politica che si legò al partito democratico e che poteva controllare nella città di New York un numero di voti superiori a quello d'ogni altra organizzazione: tutti gli italiani, tutti gli irlandesi, la maggioranza degli olandesi e degli scandinavi.

Sull'esempio di Tammany Hall, altre organizzazioni simili sono sorte, nel secolo scorso, in alcuni stati americani: la più importante è stata quella democratica in California che si preoccupava di controllare gli immigrati messicani clandestini. Nessuna di esse però ha mai raggiunto, neppure in parte, il potere della Tammany Hall che, del club originario, ha conservato un certo spirito d'indipendenza. I suoi capi continuano ad essere i meno disposti ad accettare le decisioni e i candidati suggeriti dal quartier generale del partito democratico: per quello che riguarda lo Stato di New York, per esempio, non accettano mai interferenze, ma vogliono essere i soli a decidere.

E' logico quindi che la più grande crisi sofferta dalla Tammany sia venuta proprio quando alla presidenza degli Stati Uniti c'era un democratico. Franklin Delano Roosevelt era il tipico accentratore politico, l'uomo che chiedeva a tutti i democratici d'essere uniti intorno a lui: non poteva quindi accettare volentieri quella specie d'isola nel partito che era Tammany Hall. I dirigenti democratici di New York avevano un solo punto oscuro nelle loro attività, ed era la frequenza con cui ricorrevano all'appoggio dei capi dei gangsters per poter convogliare nuove masse di voti. E fu proprio su questo fronte che vennero attaccati.

I gangsters

VENTICINQUE anni fa, quando De Sapio, appena laureato in legge, saliva per le prime volte al secondo piano del Biltmore Hotel, dove, in tre stanze, ha sede la Tammany Hall, i democratici sferrarono l'attacco contro la loro federazione newyorkese. John Hines, uno dei personaggi più influenti di Tammany, amico personale di Lucky Luciano, fu messo in prigione e condannato per essersi appropriato di fondi pubblici. Vennero alla luce i legami che univano i dirigenti democratici con uomini come Frank Costello e i fratelli Anastasia, con organizzazioni come l'Anonima Assassini. La polizia portò le prove che, durante l'amministrazione democratica, era impossibile ottenere una carica pubblica a New York senza l'appoggio della Tammany Hall, e che la Tammany Hall non sosteneva nessun candidato senza il benestare dei gangsters.

Immediatamente dopo la guerra, Tammany Hall ricevette il colpo più severo. Fu scoperto che quattro anni prima William O'Dwyer, volendo presentarsi candidato democratico alla carica di sindaco di New York, aveva chiesto l'approvazione di Frank Costello. Era andato a trovare il gangster nel suo appartamento, al n. 115 del Central Park West, ed era stato presentato agli altri ospiti: Bert Stand, segretario della Tammany Hall, Michael J. Kennedy, membro del Congresso ed esponente della Tammany Hall, Anthony B. Savarese, repubblicano ma grande amico dei dirigenti democratici, e Irving Sherman, un uomo che il capo del FBI, J. Edgar Hoover, definisce come uno dei più grandi delinquenti del paese. Qualche mese più tardi, O'Dwyer veniva eletto sindaco.

L'uomo che, dopo i duri colpi, ha riportato il club democratico newyorkese ai primitivi splendori, è Carmine De Sapio. Sotto la sua guida il partito ha riconquistato il palazzo del governo dello Stato e il municipio della città. Lavora ogni pomeriggio dalle tre e mezza alle nove assieme a due segretarie e due assistenti e i gangsters non sono più di casa al Biltmore Hotel. Il suo candidato per le prossime elezioni presidenziali è probabilmente il banchiere Averell Harriman, attuale governatore dello Stato e il suo migliore amico. Ma, secondo le tradizioni della Tammany, non esiterà a far convergere i voti di cui dispone alla convenzione su un altro candidato, se gli sembrerà opportuno.

L'uomo che accompagna De Sapio nel suo viaggio italiano è Fortune Pope, figlio di Generoso, l'italiano d'America che ha avuto più influenza politica nel periodo fra le due guerra. Generoso Pope, morto pochi anni fa, s'atteggiava a "buon papà" dell'intera colonia italiana a New York. La sua presenza politica non si limitava al giornale che dirigeva ma comprendeva parecchie iniziative assistenziali, ricreative e sportive, di cui Pope era l'animatore.

Per mostrarsi più italiano degli italiani stessi, Pope era spesso costretto ad assumere atteggiamenti nazionalistici che lo rendevano odioso ai fuorusciti italiani. Fu così che quando all'inizio della guerra il giornalista offrì a Carlo Sforza e ad Alberto Tarchiani di mettere a loro disposizione "Il Progresso", i due esiliati rifiutarono. Pope non se la prese e qualche anno dopo quando Tarchiani venne nominato ambasciatore a Washington, "Il Progresso" uscì con un grande titolo in prima pagina: « Italiani, è arrivato il vostro nuovo ambasciatore: sopportatelo ». Ma non c'era ombra d'ironia: sopportare nello strano gergo degli italo-americani, deriva dall'inglese "support" e significa sostenere.

Una banca

LUIGI Antonini è più familiare agl'italiani di Pope e di De Sapio. E' l'uomo che, immediatamente dopo la guerra, s'adoperò con maggiore passione perchè Saragat e i suoi amici abbandonassero il partito socialista. Quando si giunse alla scissione di palazzo Barberini, Antonini pianse di gioia: il lungo soggiorno americano non ha cambiato il suo temperamento esuberante che ben si concilia con la vistosa cravatta nera a fiocco, da repubblicano o da libertario, che ama portare. D'americano in lui c'è la precisione nel tenere i conti e l'abitudine di mantener fede alle promesse: il potentissimo Sindacato dei lavoratori dell'industria degli accessori femminili, di cui Antonini è vice presidente, ed il Consiglio italo-americano del lavoro di cui è presidente hanno rappresentato negli ultimi dieci anni per il PSDI una piccola banca cui poter ricorrere nei momenti più difficili.

Il 42. parallelo

TARTARINO IN ITALIA

ROMA. Le banche italiane hanno deciso che per tutta l'estate le loro agenzie a sud del 42. parallelo osserveranno un orario speciale: dalle 8 alle 13. Il 42. parallelo passa una cinquantina di chilometri a nord di Roma e segue una linea che va da Santa Marinella a Termoli. E' il parallelo che divide la Corea del nord da quella del sud e che ha dato il titolo ad uno dei più fortunati romanzi di John Dos Passos.

Fino a questi giorni, però, gli italiani non s'erano accorti della sua esistenza. Ora a sud del 42. parallelo ufficialmente comincia l'Africa, un continente cioè dove il clima obbliga ad orari tropicali, dove è bene portare il casco coloniale per non correre il rischio d'insolazioni, ed avere sempre a portata di mano le medicine contro il morso dei serpenti e la puntura degli insetti.

L'improvvisa decisione delle banche, se non mette in dubbio l'unità politica del paese, riconosce l'impossibilità d'un'unità geografica. Gli italiani che venendo dal nord attraversano Santa Marinella sulla via Aurelia o Civitacastellana sulla via Cassia, fino a ieri non s'erano mai resi conto di uscire da un mondo per entrare in un altro. Non sapevano che era l'anticamera dei tropici. Ora invece lo sanno. E' inutile tener loro nascosta la verità.

Dopo la decisione dell'Associazione Bancaria Italiana, l'Italia è spezzata in due. Al Lazio vengono riconosciute le caratteristiche dei paesi in cui è possibile organizzare safari, cioè battute di caccia grossa. A città un tempo considerate europee come Napoli, Bari, Palermo, viene riconosciuto il diritto a quel genere di vita finora proprio solo ad alcuni grandi centri tropicali in cui la popolazione bianca è scarsa come Bombay, Calcutta, Accra. Gli europei e in genere la gente con la pelle bianca, anche sotto il sole dei tropici conservano gli orari di Londra o di New York. Gli americani e gli inglesi per esempio, a Riad in Arabia o nel Kuwait nel Golfo Persico, hanno imposto alle organizzazioni petrolifere gli stessi orari in uso a New York o a Chicago, con rapide colazioni a mezzogiorno e col ritorno in ufficio alle due in punto e con i consueti cocktails dopo le sette.

L'introduzione del nuovo orario, ha provocato intanto una notevole impressione anche tra le popolazioni italiane che vivono a nord del 42. parallelo. In questo momento a Milano, a Torino, a Firenze, a Venezia, un po' dovunque, si stanno organizzando comitati perchè l'orario di tipo coloniale sia esteso all'intero paese. Il sud ci ha imposto la pasta asciutta, le pizze, le melanzane, dicono in questo momento gl'italiani che abitano al di sopra del 42. parallelo; sarebbe molto grave che dopo esserci abituati ai cibi che favoriscono il pisolino dalle due alle cinque pomeridiane noi dovessimo continuare ad andare in ufficio come facevamo un tempo, quando non conoscevamo la cucina del sud.

PERCHÈ K NON RIDE PIÙ?

LE SPINE DI MAO

Anche Togliatti fino a poco tempo fa era alleato di Ciu En-lai, Tito, Nagy e Gomulka

(CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1)

VEDIAMO ora qual'è la consistenza delle correnti revisionistiche nell'interno dell'URSS. Prima di tutto ci sembra importante sottolineare che, in sostanza, è stata una partita a tre: gli stalinisti ortodossi, i destalinizzatori di sinistra e la destra antistalinista si sono scontrati formando continuamente schieramenti instabili e mutevoli. Per di più, a Mosca, tutti questi gruppi hanno dovuto fare i conti con la minaccia bonapartista rappresentata dall'aspirazione al potere del maresciallo Zukov.

E' impossibile riassumere in una breve nota il complesso e confuso dissidio e le numerose correnti minori che confluiscono in questa crisi Basterà dire che in Cina e nell'Europa orientale, dove esiste ancora, o non è stata del tutto eliminata, una agricoltura di tipo familiare, il programma della destra antistalinista richiama, nei punti essenziali, la politica che assicurò il successo di Bukarin e della sua scuola di pensiero in Russia, nel decennio '20-'30 e negli anni immediatamente successivi.

La destra marxista è stata sempre in questi paesi più o meno contraria alla collettivizzazione dell'agricoltura e allo sviluppo forzato dell'industria pesante. Ha sempre visto di buon occhio soprattutto l'incremento delle industrie di consumo e l'istituzione di un'economia di mercato, cioè, in sostanza, una riorganizzazione su base commerciale del sistema di scambio di beni fra città e campagna, che avrebbe dovuto avere l'effetto di alzare il livello di vita della popolazione.

Nella stessa Unione Sovietica, la destra s'è dichiarata propensa ad una politica di questo tipo, opportunamente modificata per adattarla alla situazione determinata da un'industria pesante già notevolmente sviluppata e da un'agricoltura collettivizzata. In tutto il blocco sovietico, la destra ha puntato sulla distensione internazionale e su un'alleanza tra partiti comunisti e socialisti che doveva essere basata sull' accettazione da parte dei comunisti della "via democratica al socialismo" e su una loro effettiva rinuncia ad attuare la rivoluzione violenta nei paesi capitalisti.

I principali fautori di questo programma sono stati, come si sa, Malenkov, Ciu En-lai, Tito, Nagy, Gomulka (fino a qualche tempo fa) e, al di fuori del blocco sovietico, Palmiro Togliatti, prima di venir richiamato all'ordine.

I DESTALINIZZATORI di sinistra, da parte loro, hanno sostenuto che è impossibile assicurare un sostanziale miglioramento del livello di vita se non dando la preminenza, tra tutti i possibili interventi, a un ulteriore programma di sviluppo dell'industria pesante, e che l'industrializzazione dei paesi comunisti sottosviluppati non può procedere sulla base d'una agricoltura di tipo familiare.

Sotto questo aspetto l'atteggiamento dei destalinizzatori di sinistra ha spesso coinciso con quello degli stalinisti duri a morire. Però, sia contro gli stalinisti che contro gli antistalinisti di destra, i destalinizzatori di sinistra hanno posto l'accento sull'opportunità di favorire con speciali concessioni gli operai piuttosto che i contadini e sulla necessità d'una più egualitaria politica del lavoro. Come la destra, essi vorrebbero inoltre una maggiore libertà all'interno del partito e una diminuzione dei controlli di partito sulla scienza, la letteratura e le arti. Infine, a differenza della destra e d'una parte degli stalinisti, i destalinizzatori di sinistra hanno esaminato criticamente la prospettiva d'una distensione internazionale e l'opportunità di rinunciare ad attuare la rivoluzione violenta nei paesi non comunisti.

Questi destalinizzatori, a quanto ci risulta, sono più numerosi negli strati medi e inferiori dei partiti comunisti e tra i giovani, che non nei ranghi direttivi. Per certi aspetti, Dmitri Scepilov, l'ex-ministro degli Esteri sovietico, è stato, fino al momento della sua destituzione nel luglio scorso, il loro portavoce all'interno del Praesidium sovietico.

Kruscev ha tenuto, durante la prima fase della crisi, una posizione di centro, proprio come fece Stalin all'epoca dei contrasti tra trotskisti e bukarinisti, costruendosi una solida piattaforma con travi prese sia da destra che da sinistra, e cercando al tempo stesso di tenere in scacco le due parti.

Non c'è dubbio che fino alla rivolta ungherese, e anche dopo, e precisamente fino alla metà dello scorso anno, la destra era fortemente in ascesa. Per alcuni mesi, Mao sembrò esserne il campione, sebbene anche i destalinizzatori di sinistra si siano ispirati alle sue centinaia di scuole. Da qualche tempo, però, i revisionisti hanno incominciato a parlare del tradimento di Mao. Dal novembre scorso, cioè dall'epoca della conferenza dei leaders comunisti tenuta a Mosca per il quarantesimo anniversario della rivoluzione, Mao è a capo d'una specie di vasta coalizione di destalinizzatori di sinistra e stalinisti ostili alla destra.

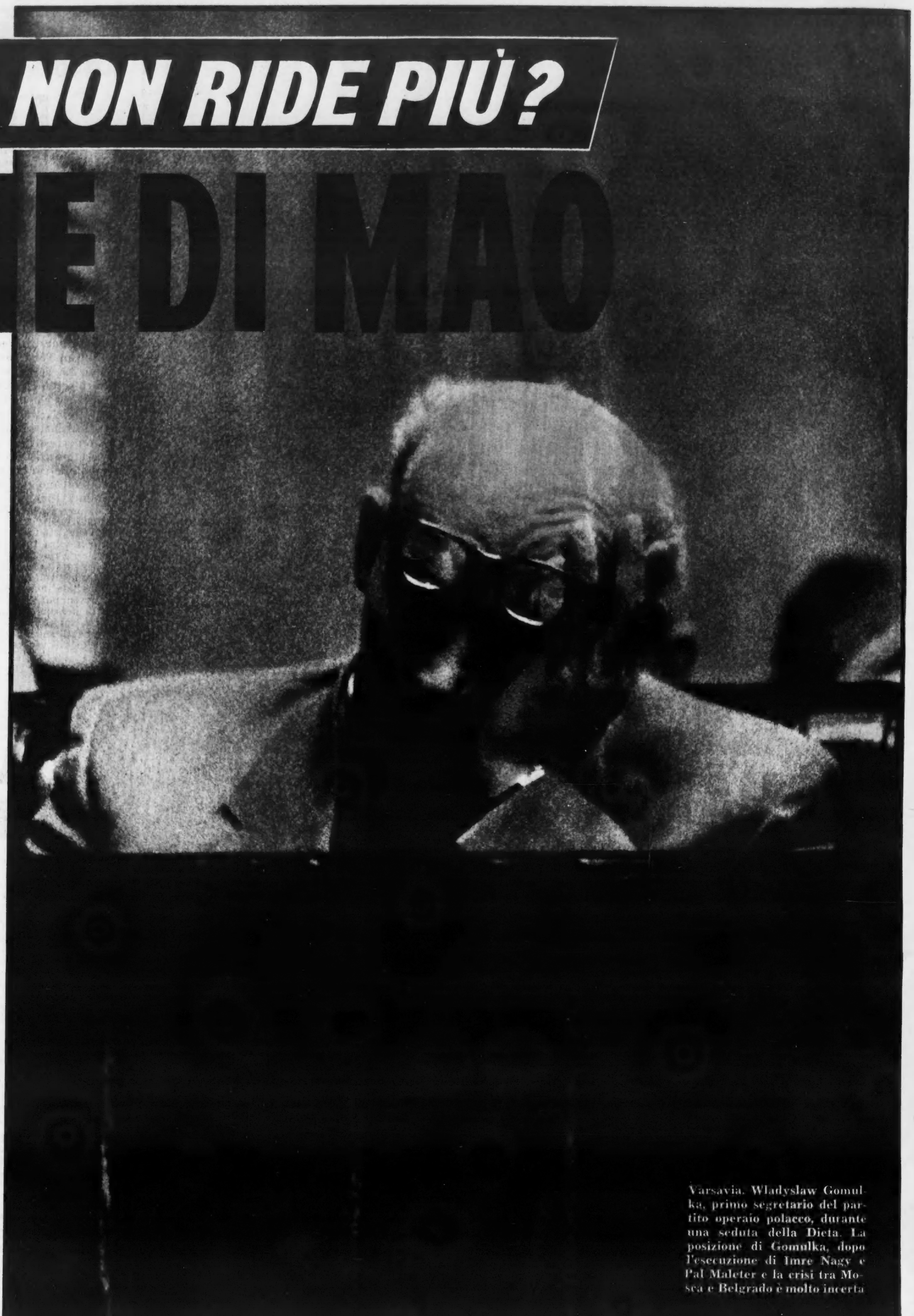
I MOTIVI più vari, naturalmente, hanno indotto i diversi elementi ad entrare a far parte di questa coalizione. Gli stalinisti duri a morire hanno come principale obbiettivo quello di arrestare la destalinizzazione e, per quanto possibile, di farla retrocedere. Ai destalinizzatori di sinistra sta soprattutto a cuore respingere l'ondata destrista, della quale oggi essi sembrano aver ancora più timore che d'un ritorno allo stalinismo.

Stando all'apparenza, in questa coalizione gli stalinisti duri a morire hanno una posizione di preminenza, nonostante che i loro leaders, Vinceslav Molotov e Lazar Kaganovic, siano caduti in disgrazia. Sia l'uno che l'altro, però, continuano evidentemente ad esercitare una certa influenza e ad avere dei seguaci, dato che dall'inizio di quest'anno sono frequentemente comparsi a Mosca.

Kruscev, nonostante tutti i trionfi riportati sugli avversari nel Praesidium, ha visto restringersi notevolmente la sua libertà d'azione. Ha dovuto tenere testa ai revisionisti di destra che si sono rivolti per ispirazione a Malenkov, agli antistalinisti di sinistra, agli stalinisti ortodossi, e infine ai commissari per l'industria, che non si sono rassegnati alla decentralizzazione della struttura dell'industria sovietica da lui voluta.

(Per l'attuazione di questa riforma le cose non sono andate così lisce come si vuol far credere ufficialmente).

Kruscev ha perciò deciso di placare una parte dell'opposizione e di rabbonire Mao approvando che si sospendesse la destalinizzazione nei paesi satelliti e interrompendola in campo politico anche nell'Unione Sovietica. Egli spera, in tal modo, di poterla perseguire nel campo che più di tutti gli sta a cuore: quello dell'organizzazione economica della stessa Unione Sovietica.



Varsavia. Wladyslaw Gomulka, primo segretario del partito operaio polacco, durante una seduta della Dieta. La posizione di Gomulka, dopo l'esecuzione di Imre Nagy e Pal Maleter e la crisi tra Mosca e Belgrado è molto incerta

LA SITUAZIONE DI GOMULKA

PER SALVARSI SOSTITUIRÀ CYRANKIEWICZ CON OCHAB

VARSAVIA. Wladyslaw Gomulka, primo segretario del partito operaio unificato polacco, si trova oggi in una situazione particolarmente difficile. Egli prese il potere nell'ottobre 1956, quando gli uomini allora alla direzione del governo furono convinti da Mao Tse-tung a schierarsi a favore del suo ritorno alla vita politica.

Gomulka era stato estromesso dalla direzione del partito operaio nell'agosto 1948, accusato di deviazionismo di destra e di titismo. Coloro che lo richiamarono al potere, e particolarmente l'ex segretario del partito, Edward Ochab, il presidente del Consiglio Jozef Cyrankiewicz e il presidente della Repubblica, Alexsander Zawadzki, oggi, di fronte alla cambiata linea dei comunisti cinesi, hanno assunto un atteggiamento molto ambiguo. Nella direzione del partito, prima della presa di posizione dei cinesi, Gomulka poteva contare sicuramente su Loga Sowinski, presidente dei sindacati, oltre che su Ochab, Cyrankiewicz e Zawadzki. Così, sui 9 membri della direzione, Gomulka fino a poco tempo fa aveva l'appoggio sicuro di quattro uomini influenti; gli altri si schieravano di solito dietro Ochab e Cyrankiewicz e quindi con Gomulka stesso.

Nella situazione odierna, invece, Gomulka si trova isolato anche nella direzione del partito, con un uomo solo sicuramente favorevole: Loga Sowinski. Gli altri manovrano tra le posizioni staliniste e quelle gomulkiane. Negli ambienti di Varsavia s'afferma che il premier Cyrankiewicz lascerà il suo posto a Ochab, per prendere il dicastero degli Esteri.

Gli stalinisti, guidati dall'ex segretario del partito, Franciszek Mazur, oggi ambasciatore a Praga, non dispongono di voti sicuri nella direzione del partito. Essi s'avvalgono però dell'offensiva contro Tito, e dell'appoggio dato alle loro tesi dai cecoslovacchi, e attualmente chiedono l'abbandono della linea gomulkiana. Permettendo ad Ochab d'ottenere la direzione del governo, Gomulka tenterebbe di soddisfare queste richieste, con la speranza di scongiurare, almeno per ora, la perdita completa del potere.

Kruscev cede agli avversari la vita di Nagy per salvare la destalinizzazione economica

POCHI giorni dopo l'esecuzione di Nagy, il comitato centrale sovietico ha deciso, su proposta di Kruscev, di esonerare i coltivatori sovietici, per la prima volta in trent'anni, da qualsiasi obbligo di consegna di prodotti al governo, e inoltre di porre su basi commerciali l'intero sistema sovietico di scambio di beni tra città e campagna. Con tale riforma, viene praticamente annullato uno dei principali elementi dell'economia stalinista. **Al colmo della campagna contro il revisionismo, Kruscev stesso ci appare così un revisionista ad oltranza. Nessuno avrebbe approvato quest'ultima riforma più entusiasticamente dello stesso Imre Nagy, se fosse vissuto tanto da vederla.**

Infine l'esecuzione di Nagy avrà notevoli ripercussioni anche sulla politica estera sovietica. Kruscev ha già avuto aspre critiche, sia da Mosca che da Pechino, per il fallimento della sua politica di distensione. I suoi oppositori hanno asserito che i suoi tentativi di ravvicinamento con l'Occidente hanno urtato contro la resistenza di Washington, non sono riusciti ad attenuare la tensione internazionale e non sono serviti ad altro che ad indebolire il blocco sovietico. Kruscev ha così adesso deciso e trovato il modo di dimostrare che non persegue l'obiettivo della distensione con zelo eccessivo e che comunque non tollererebbe mai nessun indebolimento del blocco sovietico. (Un revisionista mi diceva tempo fa: « **Dulles è stato il nostro più pericoloso nemico, ancora più nocivo di Mao, di Kruscev e perfino degli stalinisti duri a morire. E' stato un burattino nelle mani degli stalinisti e degli altri avventurieri della stessa specie** »).

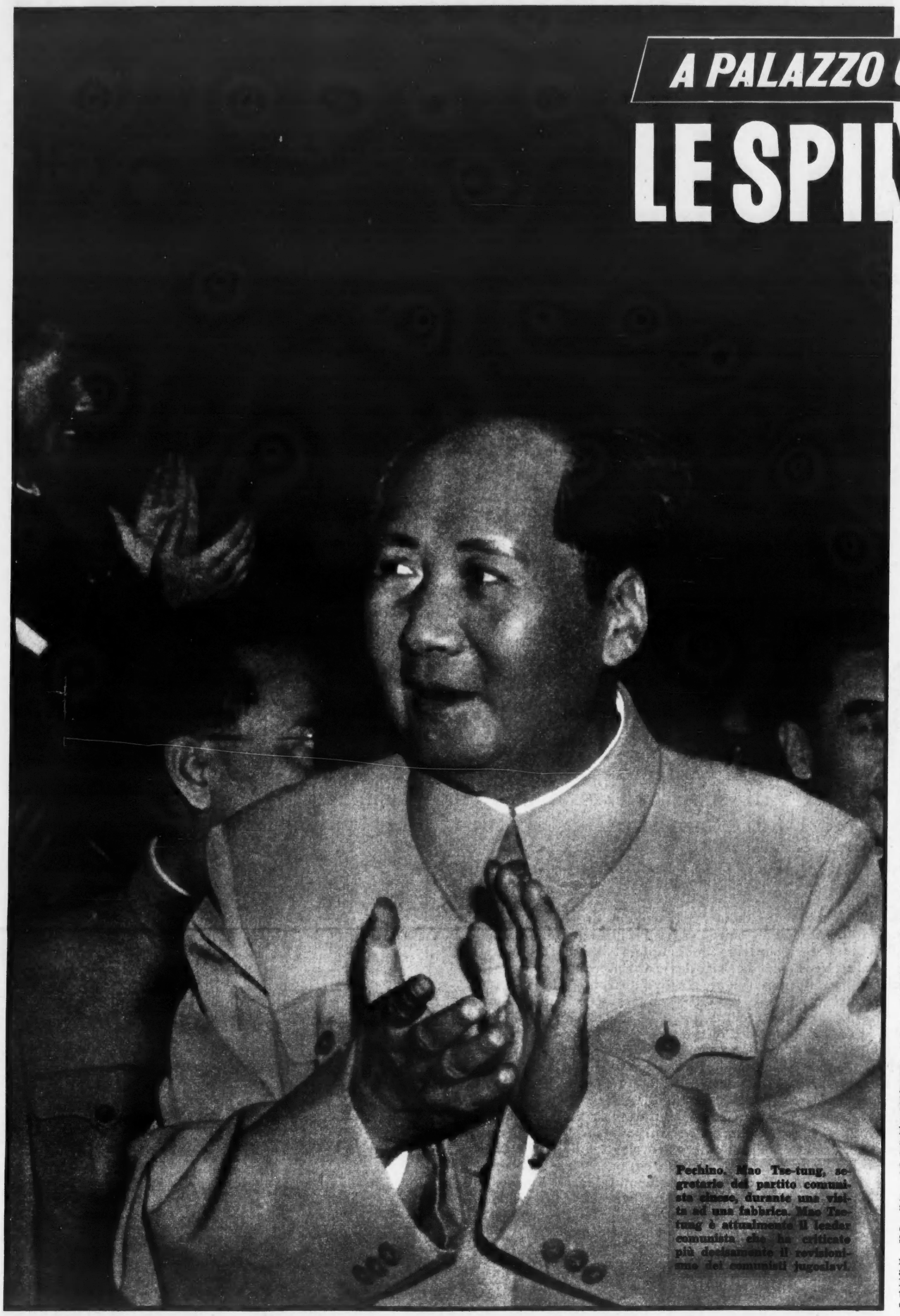
Date le circostanze, l'ultima sanguinosa repressione di Budapest può essere il primo indizio d'una politica d'irrigidimento in tutto il blocco sovietico, d'un ripristino dei vecchi sistemi di vigilanza e di disciplina e di una recrudescenza di quell'isolazionismo nel quale il mondo comunista ha vissuto fino alla fine dell'epoca staliniana, durante gli anni dei processi di Rajk e di Slansky. Resta però da vedere fino a che punto potrà spingersi questa politica d'isolazionismo, e se l'attuale ritorno allo stalinismo non produrrà a lungo andare una nuova esplosione di revisionismo antistalinista. Decidendo l'esecuzione di Nagy, Mao e Kruscev hanno posto sotto le fondamenta del loro potere un ordigno a scoppio ritardato.

Isaac Deutscher

A PALAZZO CHIGI E IN VATICANO

LE SPINE DI PELLA

In un primo momento il ministro degli Esteri dimissionario decise di richiamare con una certa solennità il nostro ministro a Budapest, ma sopravvennero alcune telefonate dalla Segreteria di Stato del Vaticano



Pechino. Mao Tse-tung, segretario del partito comunista cinese, durante una visita ad una fabbrica. Mao Tse-tung è attualmente il leader comunista che ha criticato più decisamente il revisionismo dei comunisti jugoslavi.

ROMA. Il richiamo del rappresentante italiano a Budapest, ambasciatore Fabrizio Franco, dopo l'uccisione di Pal Maleter e di Imre Nagy, ha avuto un complicato retroscena svoltosi tra palazzo Chigi, la Segreteria di Stato vaticana e la direzione democristiana di piazza del Gesù. Le prime notizie sulle esecuzioni di Budapest arrivarono a palazzo Chigi la notte di lunedì 16 giugno, ma si trattava di informazioni confuse, basate soprattutto sui comunicati diramati dalla Tass e dall'agenzia ungherese MTI.

Come tutti gli altri ministeri degli Esteri dei paesi occidentali, anche quello italiano si pose subito il problema dell'atteggiamento che il governo doveva assumere di fronte alla drammatica ripresa dei metodi staliniani. La prima decisione fu di rompere immediatamente i rapporti diplomatici con Budapest, precedendo qualsiasi altra iniziativa che presumibilmente anche altri paesi della NATO e la stessa Segretera di Stato degli Stati Uniti non avrebbero tardato a prendere.

Questo fu il primo pensiero del ministro degli Esteri Giuseppe Pella, che molto spesso è incline a decisioni clamorose, come accadde quando spostò truppe sulla frontiera orientale in seguito al peggioramento della situazione di Trieste. Questa volta c'era però un grosso ostacolo: una decisione del genere non poteva essere presa da un governo dimissionario che restava in carica solo per sbrigare gli affari di ordinaria amministrazione.

Come giustificare in queste condizioni un provvedimento che impegnava direttamente l'azione politica del futuro governo? L'on. Pella sapeva che neppure la direzione generale degli Affari politici e tutti i direttori generali di palazzo Chigi l'avrebbero approvato senza riserve. Una decisione del genere, nell'opinione di alcuni dei funzionari più influenti, poteva essere presa solo d'accordo con gli altri paesi della NATO.

MINDSZENTY

PELLA a questo punto si consigliò con Fanfani, che non solo era il segretario del partito, ma anche con ogni probabilità il futuro presidente del Consiglio e di cui si diceva che sarebbe stato il futuro ministro degli Esteri. L'accordo fu perfetto. Fanfani approvò senza riserve ed anzi con un certo calore una presa di posizione energica che tagliasse i ponti col governo di Budapest.

Ma fino a che punto le idee del segretario della DC erano libere da ogni suggestione esterna?

In che misura tenevano conto anche del punto di vista della Segreteria di Stato vaticana?

Anche nella Segreteria di Stato la notizia delle esecuzioni di Budapest aveva provocato perplessità sulla politica da seguire. In un primo momento, monsignor Tardini era incline a consigliare al governo italiano una rottura completa; ma poi altre considerazioni molto più realistiche s'erano fatte strada nell'animo dello stesso prosegretario. Troncare completamente i rapporti diplomatici con Budapest avrebbe aumentato la tensione che già esiste tra est e ovest, mettendo in pericolo la posizione della Chiesa e del clero in tutti i paesi dell'Europa orientale. C'era poi da tenere presente la posizione personale del cardinale Mindszenty, rifugiato a Budapest nell'ambasciata americana. Se anche gli Stati Uniti avessero ritirato la loro rappresentanza, c'era da temere che il cardinale avrebbe potuto essere arrestato e dopo un altro processo avviato alla stessa sorte di Nagy e Maleter.

WASHINGTON

FERMEZZA ma non rottura: questo, dopo i primi eccitati scambi di telefonate e di messaggi, fu il suggerimento della Segreteria di Stato al governo italiano e a Fanfani. Per i funzionari di palazzo Chigi è stata quasi una vittoria. Il loro invito alla prudenza aveva trovato un appoggio autorevole, che difficilmente il ministro degli Esteri avrebbe voluto ignorare.

L'energia dimostrata da Pella richiamando immediatamente l'ambasciatore italiano a Budapest è stata ritenuta a palazzo Chigi politicamente utile. E' infatti un provvedimento ambiguo. Da un lato essa ha l'aria d'obbedire alle esigenze d'una severa coscienza morale, dall'altro, trattandosi d'un richiamo "per istruzioni", lascia aperta formalmente ogni possibilità.

I dubbi sull'atteggiamento da prendere di fronte ai fatti d'Ungheria si sono sommati a palazzo Chigi alle perplessità provocate dalla crisi clamorosa che ora mette di fronte Tito l'Unione Sovietica, la Cina e gli altri paesi comunisti. Il ministero degli Esteri italiano si trovava, in merito alla politica da seguire verso Belgrado, in una situazione imbarazzante. Da un lato non poteva ignorare che la diplomazia vaticana negli ultimi dieci anni aveva speso una buona parte della sua attività nel cercare di convincere gli Stati Uniti e i paesi della NATO che il comunismo nazionale di Tito non era meno pericoloso di quello di Mosca; dall'altro doveva considerare l'atteggiamento di «estrema solidarietà» con Tito assunto negli ultimi venti giorni dal Dipartimento di Stato americano, soprattutto dopo il richiamo dell'ambasciatore jugoslavo da Budapest. A palazzo Chigi non s'ignorava neppure che il nunzio apostolico a Washington monsignor Amleto Cicognani aveva informato il Vaticano, perchè ne tenesse il debito conto, che gli Stati Uniti sembravano disposti ad appoggiare Tito con aiuti economici e con la loro influenza diplomatica molto più decisamente di quanto non avessero mai fatto in passato.

Di fronte ad una situazione così complessa e contraddittoria, che rischia di rimettere in discussione tutta la linea politica finora seguita da palazzo Chigi, Amintore Fanfani ha mostrato chiaramente d'interessarsi personalmente sia alla distribuzione degli incarichi diplomatici, sia all'assegnazione delle cariche burocratiche nel ministero degli Esteri verso il quale va ora tutta la sua attenzione.

Si parla dell'ambasciatore Leonardo Vitetti, attuale rappresentante dell'Italia all'ONU, e che s'è presentato senza successo candidato della DC nelle recenti elezioni, come del prossimo ambasciatore a Mosca, in sostituzione di Mario Di Stefano. Vitetti, oltre che la fiducia di Fanfani, gode le simpatie della diplomazia vaticana. L'altro uomo di palazzo Chigi su cui conta il segretario della DC per dare un nuovo corso alla politica estera italiana è Gerolamo Messeri, già console generale ad Algeri, eletto senatore nelle liste democristiane in Sicilia. Messeri in questi ultimi anni ha tenuto i collegamenti fra il ministero degli Esteri e la segreteria della DC. Fanfani si farà consigliare da lui nella scelta dei funzionari che dovranno avere gli incarichi di maggiore responsabilità.

In questo momento dunque a palazzo Chigi c'è molta gente che ha una gran paura di perdere il posto e d'essere trasferita altrove. Naturalmente si tratta di voci, come succede sempre quando si sta formando un nuovo ministero. E' certo infatti che le novità di cui si parla diventeranno una cosa seria solo se l'on. Fanfani diventerà ministro degli Esteri. Una cosa però sembra certa. Se Pella se n'andrà, chiunque sarà il suo successore, Messeri e Vitetti otterranno ugualmente i posti a cui vuole assegnarli il segretario della DC. E' il dono ch'egli aspetta da palazzo Chigi quando tra pochi giorni salirà al Viminale come presidente del Consiglio e siederà nella poltrona di Adone Zoli.

LE RAGIONI DI TITO

LE IDEE NON C'ENTRANO

★**Il 15 giugno ad Albona il maresciallo Tito ha pronunciato durante un pubblico comizio il discorso più polemico nei confronti della politica dell'Unione Sovietica che sia mai stato pronunziato da un leader comunista. Ne diamo qui di seguito la parte essenziale.**

QUALCUNO potrebbe pensare che l'attuale campagna contro la Jugoslavia sia determinata da alcune tesi teoriche contenute nel programma della Lega dei comunisti jugoslavi e nelle relazioni presentate al VII congresso del nostro partito. Ma non è così. Questa campagna ha infatti radici più profonde. Essa è stata organizzata molto prima del nostro congresso, quando nulla si conosceva ancora nè del nostro programma nè delle relazioni che sarebbero state presentate. Il programma è soltanto un pretesto. La causa di questa campagna ostile va ricercata invece nel fatto che noi ci siamo sempre rifiutati d'entrare a far parte del blocco socialista, per motivi ben noti da tempo, e che si spiegano col fatto che noi siamo sempre stati contrari alla divisione del mondo in due blocchi.

C'è da aggiungere che poichè noi riteniamo che il nostro programma sia un documento d'importanza storica, abbiamo voluto che esso fosse lungamente discusso attraverso un ampio dibattito. Voi sapete che i nostri delegati hanno fatto a questo nostro programma circa 1500 osservazioni di varia natura, delle quali alcune erano più o meno essenziali. Noi abbiamo ugualmente dichiarato ai compagni jugoslavi, ai compagni dell'URSS e d'altri paesi, che il programma non era completo ma che si trattava soltanto d'un progetto che doveva essere perfezionato da una apposita commissione.

Abbiamo più volte ripetuto che bisognava almeno attendere la conclusione del congresso prima di criticare il programma. E infatti quando alcuni compagni, per esempio polacchi, ci hanno fatto delle osservazioni in buona fede, noi le abbiamo accolte. Ma quando gli altri invece di fare critiche od osservazioni basate su principi passano alle ingiurie, allora è chiaro che non è possibile tener conto di quelle critiche e tanto meno inserirle nel nostro programma approvato dal congresso della Lega dei comunisti jugoslavi.

Del resto, la nostra mancata sottoscrizione della dichiarazione firmata dai partiti comunisti a Mosca, e la mancata adesione al blocco socialista, non significano che noi non crediamo utile collaborare con tutti i paesi socialisti. Al contrario, noi siamo per questa collaborazione in tutti i campi, ma, data l'attuale situazione politica internazionale, noi riteniamo che sia più utile collaborare con altri paesi pacifisti, i quali ugualmente non appartengono a nessuno dei due blocchi, piuttosto che aderire ad uno dei blocchi aggravando una situazione internazionale già abbastanza tesa.

LA CINA CONTRO TITO

ROMA. La Sacra Congregazione della Propaganda Fide sta seguendo con attenzione gli sviluppi della polemica antijugoslava in corso in questi giorni nella Cina comunista. Benchè le notizie arrivino con ritardo, tramite Hong Kong, gli uffici vaticani hanno potuto ricostruire le varie fasi in cui i teorici del comunismo cinese hanno attaccato le tesi ideologiche jugoslave. Un rapporto interno elaborato dalla Propaganda Fide fornisce i seguenti dati:

10 MAGGIO. I giornali cinesi riproducono il primo violento articolo antijugoslavo pubblicato dalla "Pravda". Nello stesso giorno compare nelle librerie cinesi una raccolta degli articoli antijugoslavi usciti nelle ultime settimane nell'URSS, in Cina, in Cecoslovacchia e in altri paesi comunisti. Del volume sono tirate 400.000 copie.

11 MAGGIO. Il quotidiano di Pechino "Gen Min Gi Bao", organo ufficiale del partito comunista cinese, pubblica in prima pagina un violento attacco contro il revisionismo della Lega dei comunisti jugoslavi.

13 MAGGIO. Dalla Cina la campagna antititista s'estende a tutti i paesi asiatici. "Studi politici" la rivista teorica dei comunisti cinesi, nell'articolo "Che cos'è il revisionismo?" indica nelle posizioni jugoslave un pericolo mortale per i popoli asiatici.

14-18 MAGGIO. La stampa cinese riprende e pubblica con grande risalto le critiche alla Jugoslavia pronunciate dal comitato centrale del partito comunista bulgaro, dall'Accademia delle scienze di Mosca e dal leader comunista slovacco, Vaclav Kopecky.

19-20 MAGGIO. Tutti i giornali cinesi riproducono integralmente gli articoli antijugoslavi apparsi sul "Rabotnicesko Delo" e sul "Trud" di Sofia.

23 MAGGIO. La stampa cinese pubblica con compiacimento un articolo del quotidiano "Tribuna Ludu" di Varsavia contro il maresciallo Tito.

25 MAGGIO. La campagna antijugoslava raggiunge il massimo d'intensità. Mao Tse-tung sollecita la pubblicazione d'un secondo libro bianco in cui sono raccolti tutti gli articoli e i discorsi apparsi sulla stampa comunista mondiale contro il revisionismo jugoslavo. La tiratura è questa volta di 800.000 copie.

QUANDO CHIEDO VODKA, VOGLIO SMIRNOFF!

La Vodka Smirnoff ha una lunga e distinta tradizione. La Vodka Smirnoff ora presentata al pubblico italiano dalla Concessionaria S.p.A. F. CINZANO & C.ia, è un prodotto la cui qualità è degna di tale tradizione.

INTERROGHIAMO IL PASSATO

Belgrado. Il maresciallo Tito tra Nikita Kruscev e Nicolai Bulganin durante una colazione offerta agli ospiti russi dal governo federale jugoslavo il 28 maggio 1955. E' l'epoca della riconciliazione fra Tito e il partito comunista dell'URSS, voluta da Nikita Kruscev dopo una rottura durata sette anni.

LA SECONDA RESISTENZA DI TITO

Nel giugno del '48 la Jugoslavia si trovò di fronte a una crisi che oppose un paese di 17 milioni di abitanti a un paese di 200

di RYSZARD LANDAU

LA NOSTRA ANALISI della situazione dell'Europa orientale dopo la fucilazione di Imre Nagy, Pal Maleter e dei due giornalisti ungheresi non sarebbe completa se non rievocassimo in quale circostanza la Jugoslavia, membro influente del Cominform fin dalla fondazione, si trovò di fronte alla crisi del '48. Il conflitto fra Tito e il PCUS è una storia piena di sorprese. Nessuno avrebbe creduto che Tito fosse in grado di resistere a Stalin. Scomparso il dittatore sovietico, nessuno avrebbe immaginato che Kruscev, recatosi a Belgrado, facesse appena sbarcato dall'aereo la sua autocritica davanti al maresciallo Tito. La terza sorpresa è la nuova rottura intervenuta in queste ultime settimane tra l'URSS e la Jugoslavia. Quali ne sono le ragioni? E' dovuta alla situazione politica interna dell'Unione Sovietica? Fino a quale punto ha influito Mao Tse-tung, che sembra si sia ormai schierato dalla parte degli stalinisti? Per il momento non è possibile dare risposte esaurienti perchè siamo di fronte ad una crisi ancora in svolgimento. Anche in questo senso, però, noi pensiamo sia stato utile rievocare la crisi del 1948 per comprendere i caratteri essenziali dei protagonisti.

Il 20 giugno 1948 si riuniva a Bucarest la seconda sessione del Cominform. Vi partecipavano otto dei nove partiti comunisti e operai appartenenti all'organizzazione. Mancava il partito comunista jugoslavo. Il partito bolscevico era rappresentato dai tre segretari del partito: Andrei Zdanov, Gheorghi Malenkov e Mihail Suslov. Gli italiani erano rappresentati da Palmiro Togliatti e Pietro Secchia; i francesi, da Jacques Duclos e Etienne Fajon; i polacchi, da Jakob Berman e Aleksander Zawadzki; i bulgari, da Traicio Kostov e Vylko Cervenkov; i cecoslovacchi, da Rudolf Slansky, Vilem Siroky, Bedrich Geminder e Gustav Bares; gli ungheresi, da Mattias Rakosi, Mihail Farkas e Erno Geroe; i rumeni, da Anna Pauker, Gheorghiu Dej e Vassili Luca.

All'ordine del giorno della conferenza c'era la questione jugoslava. Il partito comunista jugoslavo, benchè invitato, non s'era presentato. Stalin però aveva fatto sapere che la discussione si sarebbe svolta anche in assenza degli jugoslavi.

La delegazione sovietica lasciò fare agli altri, e infatti i principali accusatori del comunismo jugoslavo furono Rakosi, Cervenkov e Slansky, facendo a gara nel dimostrarsi filosovietici e marxisti provati. La Jugoslavia fu accusata di seguire una effimera via nazionale al socialismo, mentre al socialismo conduce una via sola: quella indicata dal primo paese socialista del mondo, l'Unione Sovietica.

L'Unione Sovietica, per aiutare fraternamente quei popoli dov'è stata portata la rivoluzione proletaria, vi aveva inviato molti consiglieri col compito di far corrispondere ogni settore economico e politico della vita dei paesi dell'Est europeo alle esperienze fatte nell'URSS durante i trent'anni d'edificazione socialista.

Come negli altri paesi, dissero gli accusatori, i consiglieri ed i tecnici sovietici sono arrivati anche in Jugoslavia; ma la Jugoslavia s'è rifiutata di seguire i loro consigli. Anzi, il lavoro dei consiglieri viene costantemente ostacolato, essi sono controllati nei loro movimenti e spesso s'impedisce loro d'avere informazioni importanti, necessarie per il buon espletamento delle loro funzioni.

La situazione dei consiglieri sovietici è tale, continuava l'accusa, che essi hanno l'impressione di lavorare non in un paese governato dal partito comunista, ma in un paese nemico, dominato dalla borghesia. Quest'atteggiamento jugoslavo è inammissibile, dato che se si vuole l'amicizia e l'aiuto dell'URSS, bisogna seguirne l'esempio. La Jugoslavia invece si rifiuta in molti campi di seguire l'esempio dell'URSS, propagando pericolose teorie revisionistiche sulle particolari condizioni della rivoluzione nazionale. Questa è la via che porta al trotskismo, e sue questa via un partito che si vuol chiamare comunista, non ha il diritto di camminare!

La Jugoslavia, inoltre, dicevano gli accusatori alla conferenza di Bucarest, voleva creare una federazione balcanica, riunirvi la Bulgaria, la Jugoslavia e l'Albania, con l'evidente intenzione di diventarne la nazione guida. Tale idea, che aveva avuto eco favorevoli nei due paesi vicini della Jugoslavia, tendeva evidentemente alla creazione di uno stato tampone opposto all'Unione Sovietica. La creazione della federazione balcanica sarebbe un gesto d'inimicizia nei confronti dell'URSS, come un gesto d'inimicizia deve essere considerato il fatto di limitare la libertà di movimento dei consiglieri militari ed economici russi in Jugoslavia.

L'isolamento

MALGRADO le ripetute osservazioni formulate durante incontri personali tra i dirigenti sovietici e quelli jugoslavi, dicevano inoltre gli accusatori, questi ultimi non hanno voluto cambiare le loro opinioni. Essi restano nella convinzione che la federazione balcanica sarebbe una cosa buona, mentre i compagni bulgari sono ormai persuasi dello sbaglio che avevano commesso appoggiando temporaneamente le proposte di Tito. Visto l'atteggiamento dei dirigenti jugoslavi, i dicasteri competenti del governo sovietico hanno deciso di ritirare tutti i consiglieri e tecnici inviati in Jugoslavia.

Questo dicevano Rakosi, Cervenkov e Slansky.

I teorici, invece, Suslov, Berman e Togliatti accusavano il partito comunista jugoslavo d'essersi diluito nel Fronte nazionale, d'essere diventato un partito semi-clandestino, che non ha il coraggio di professarsi apertamente per quel che è. Da diversi anni, essi dissero, il partito comunista jugoslavo non ha tenuto il congresso, malgrado lo statuto ne prevedesse uno ogni quattro anni. Infine, il comitato centrale del partito è completamente dominato dalla polizia segreta jugoslava, mentre il comitato centrale avrebbe dovuto controllare l'attività della polizia segreta e di tutti i servizi di sicurezza.

Sommate le accuse degli uni e degli altri, bisognava prendere delle decisioni. Ed era chiaro che queste decisioni dovessero essere drastiche. Non si sarebbe probabilmente arrivati all'espulsione della Jugoslavia dal Cominform, perchè, anche per gli zelanti come Rakosi o Berman, tra la condanna dei metodi e l'espulsione c'era molta strada da percorrere, se Andrei Zdanov non avesse usato uno di quegli argomenti decisivi che nell'Europa orientale vengono usati non perchè reali ma per ottenere una condanna: « I servizi segreti russi sono a conoscenza del fatto che Tito lavora per lo spionaggio capitalista ».

Condannato ed espulso dal Cominform, Tito divenne di colpo il capo di un'opposizione ideologica allo stalinismo. Lo sbigottimento del mondo fu enorme. La preparazione dell'incontro di Bucarest era stata svolta in segreto, si sapeva di qualche malinteso, specie per quanto riguardava la federazione balcanica, apertamente criticata dalla "Pravda" di Mosca, ma s'ignoravano le dimensioni del conflitto.

Una volta messa in moto la macchina dell'eresia, ci vollero sette anni e la tempra di Nikita Kruscev per fermarla nel 1955. Ma nel frattempo la Jugoslavia fu esclusa da tutti gli organismi dominati o patrocinati dall'URSS, fu disdetto unilateralmente il trattato commerciale tra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, mentre Tito ed il suo partito divenivano l'oggetto d'attacchi sempre più sfrenati della propaganda in tutti i paesi dominati dall'URSS.

Due mesi dopo la riunione di Bucarest, Ladislao Gomulka, segretario del partito operaio polacco, veniva privato del potere, perchè sospetto di simpatie per la via nazionale al socialismo. Nel 1949 Laslo Rajk, ministro degli Esteri dell'Ungheria, cadeva vittima d'un tipico processo delle streghe, per essere miseramente riabilitato nell'autunno 1956, prima della rivolta ungherese. Poi veniva il turno di Traicio Kostov in Bulgaria, di Anna Pauker e Vassili Luca in Romania, di Rudolf Slansky, Vladimir Clementis, Geminder e Bares, in Cecoslovacchia.

Come e da dove nacque il caso Tito? Per uno studioso dei problemi sovietici come per ogni persona dalla mente sana, è oramai evidente che le accuse formulate dal convegno di Bucarest costituivano puramente un pretesto per sbarazzarsi d'un alleato incomodo. Se Tito fosse vissuto in Russia, sarebbe stato ucciso insieme ai suoi collaboratori; ma egli era l'eroe nazionale d'un popolo, e sotto la sua bandiera, che era insieme nazionale e proletaria, aveva portato il proprio paese alla vittoria sui tedeschi e sul fascismo. La Jugoslavia è stato infatti l'unico paese dell'est europeo che s'è liberato da sè, senza l'aiuto diretto delle armate russe. Lo spirito di questa lotta partigiana faceva sì che ogni viaggio di Tito nei vari paesi dell'Europa orientale si trasformasse in trionfo personale d'un uomo che aveva il coraggio di parlare per primo della via nazionale al socialismo, pur rimanendo fedele all'URSS. Nell'Europa orientale molti esponenti comunisti condividevano le sue idee, Gomulka e Dimitrov tra i primi. Questa popolarità e queste tendenze all'indipendenza nazionale furono certamente alla base della decisione di Stalin di rompere clamorosamente con Tito.

Ma per meglio capire le ragioni della crisi bisogna risalire alla prima riunione del Cominform tenuta a Szklarska Poreba nel settembre 1947, quando Stalin aveva dato alla delegazione jugoslava il compito d'attaccare i comunisti francesi ed italiani. Eduard Kardelj e Milovan Gilas, infatti, accusarono i comunisti occidentali d'essersi lasciati cacciare dai governi dei propri paesi, d'aver eccessivamente confidato nelle possibilità del parlamentarismo. L'attacco degli jugoslavi fu talmente violento che s'arrivò quasi alla rottura dei rapporti tra i comunisti occidentali e quelli jugoslavi.

Le dimissioni

INTANTO Belgrado era stata scelta quale sede del Cominform. Pavel Judin, un filosofo russo amico di Mihail Suslov, era diventato redattore capo della rivista ufficiale dell'organizzazione. Mentre Judin veniva posto a fianco dell'ambasciatore russo a Belgrado, le direttive di Stalin a tutti i suoi uomini in Jugoslavia erano precise: conquistarsi il maggior numero possibile d'alleati nel governo e nel partito jugoslavo, convincerli della temerarietà dell'impresa di Tito e del suo gruppo, creare gradatamente un governo ombra, al quale si potesse confidare il potere al momento opportuno.

Fu un fallimento. I dirigenti jugoslavi resistettero alle pressioni sovietiche, le defezioni nelle file governative furono minime e Stalin abbandonò questa strada, decidendo di convocare uno dopo l'altro a Mosca i capi del governo e del partito di Tito. Kardelj, allora ministro degli Esteri, si vide, per esempio, costretto a firmare un documento, con cui la Jugoslavia s'impegnava a non fare alcun passo in politica estera, senza il previo consenso dell'URSS. A Milovan Gilas che tentava di difendere l'idea della federazione balcanica, richiamandosi all'esempio del Benelux nell'Europa occidentale, Stalin rispose che il Benelux era una cosa inconsistente, rifiutando d'ammettere che oltre al Belgio e al Lussemburgo vi partecipasse l'Olanda. « L'Olanda non c'entra » disse; « la federazione balcanica non si farà perchè se si facesse sarebbe contro l'URSS ».

La follia delle accuse sovietiche era evidente, ma in un primo momento Stalin riuscì a provocare una crisi interna in Jugoslavia, tanto che a un certo punto, cercando di salvare l'alleanza con l'URSS, Tito propose le proprie dimissioni. La direzione del partito le respinse. Allora, sempre allo scopo d'evitare una pericolosa rottura, proposero di dimettersi quelli tra i suoi collaboratori che sapevano d'essere più invisi ai russi: Svetozar Vukmanovic Tempo, ministro della Difesa, Aleksandr Rankovic, ministro della Sicurezza, Boris Kidric, ministro dell'Economia, Milovan Gilas, responsabile della stampa e della propaganda. Anche le loro dimissioni furono rigettate dal comitato centrale, e fu appunto in seguito a tale atteggiamento che Stalin decise di rendere il conflitto di pubblica ragione, convocando il Cominform a Bucarest.

A distanza d'un mese dalla risoluzione di Bucarest di cui abbiamo dato notizia, si riuniva a Belgrado il V congresso dei comunisti jugoslavi. Fu una risposta plebiscitaria: la grande maggioranza degli intervenuti si schierò con Tito e condannò i metodi di Stalin. La guerra ideologica era ormai scatenata.

XYRÈN

Rinfresca, tonifica e protegge la pelle. Combatte le irritazioni provocate dalla lama o dal rasoio elettrico.

usatelo ogni giorno

dopo la rasatura

XYRÈN

tonico della pelle

ROMAN VLAD *Strawinsky*

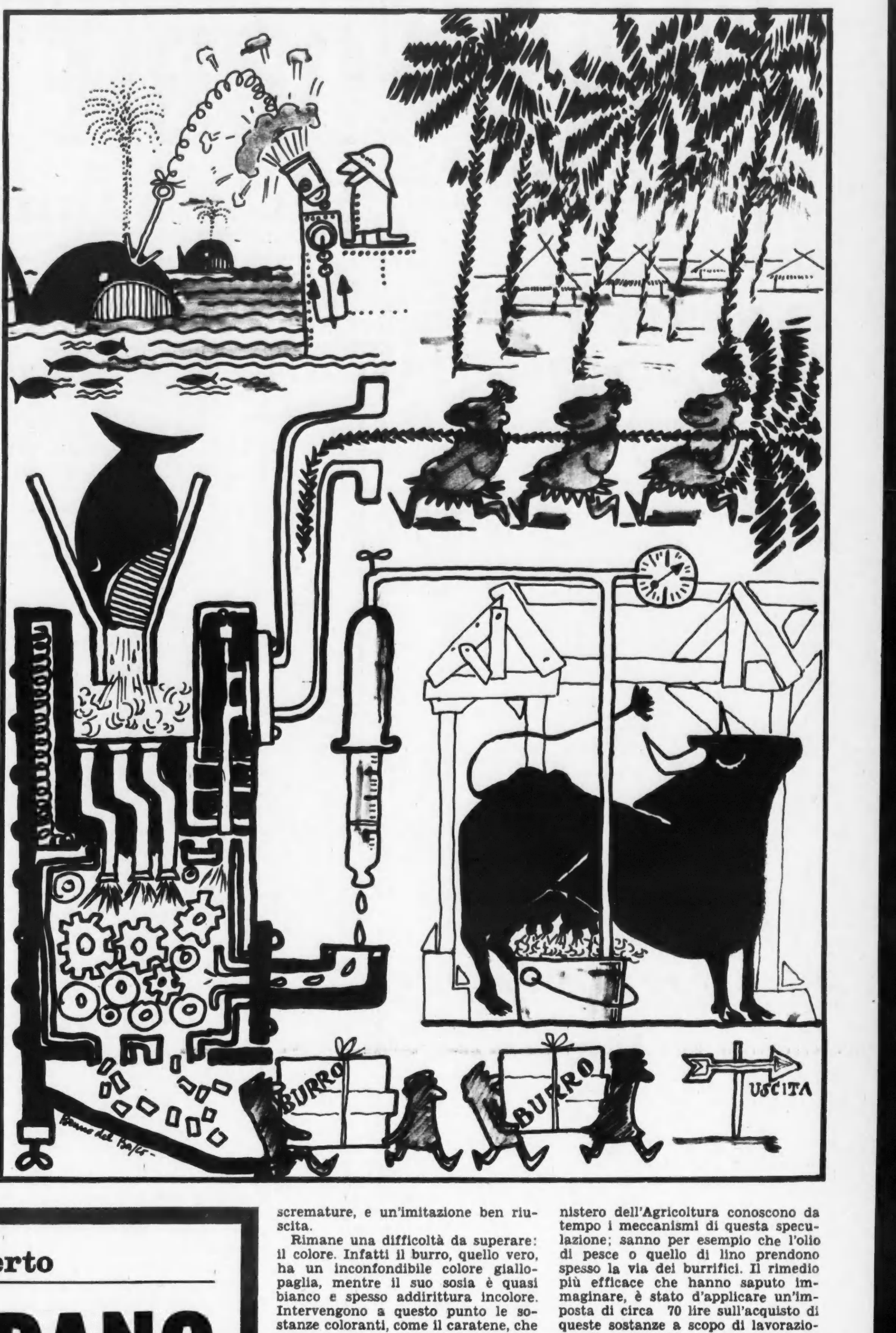
« Saggi » pp. 253 L. 2000

Il più celebre musicista e forse — insieme a Picasso — il più celebre artista vivente, in uno studio critico complessivo che si indirizza agli intenditori come ai profani e che segue l'opera del compositore dagli esordi fino all'opera che sta per esser rappresentata nel prossimo settembre.

GIULIO EINAUDI EDITORE

IL ROMANZO GIALLO DEL BURRO

LA BALENA *SPALMATA* SUL PANE



NEL PRIMO capitolo della nostra inchiesta sui falsari dell'alimentazione abbiamo visto che cosa succede in Italia nel commercio dell'olio, dove, accanto ad industriali onesti, ne operano altri la cui spregiudicatezza comporta gravi responsabilità.

In questo secondo capitolo ci occupiamo dell'altro condimento che, insieme con l'olio, è alla base della cucina italiana: il burro.

Che cos'è il burro? Una definizione ufficiale ce la dà la legislazione italiana, alla voce "Sostanze alimentari": « Questo nome è riservato alla materia grassa ricavata con operazioni meccaniche unicamente dal latte di vacca ». Sistemi diversi da questo non sono dunque ammessi dalla nostra legge (e nemmeno da quelle straniere); chi si serve, per fabbricare burro, di grassi non derivati dal latte di vacca, qualsiasi sia la loro origine, animale, vegetale o minerale, compie una frode commerciale perseguita dal Codice.

I produttori italiani che ricorrono a questa frode, oggi non sono pochi. Ciò che da circa dieci anni si verifica nella produzione dell'olio d'oliva, accade anche in quella del burro; assistiamo cioè alla scomparsa graduale del fattore genuino, il latte di mucca, e alla sua sostituzione con sostanze dall'origine imprevedibile. Sono sostanze che fanno un viaggio anche più lungo e avventuroso di quelle usate per la sofisticazione dell'olio. Il romanzo del burro comincia nelle piantagioni di soia della Cina, nei palmeti del Marocco e del Congo. Nei boschi di cocco di Ceylon e delle Filippine.

Da qualche tempo anche i pescatori collaborano alla produzione del burro. Dai pescherecci e dalle navi frigorifero che battono i banchi di Terranova, o dalle flotte baleniere che vanno a caccia di cetacei nell'Antartide, i grassi di merluzzo e di balena arrivano ai burrifici. Anche essi serviranno a rimpiazzare il latte di mucca, che ormai è sempre meno presente nei pani di burro italiani: la quantità del latte di vacca nei prodotti sofisticati non supera oggi la misura del 15-20 per cento. Una miscela sapiente di questi grassi con piccole percentuali di panna, essenze aromatiche e coagulanti, rappresenta molto spesso il burro nelle nostre cucine.

Quella del burro è una falsificazione quasi perfetta, organizzata su scala industriale, con l'impiego delle più avanzate tecniche della chimica sintetica. Essa è favorita da una circostanza naturale, fisiologica: il latte e i suoi derivati sono sostanze dalla struttura chimica straordinariamente complessa, forse il più complesso dei composti chimici naturali. Gli elementi che formano la delicata emulsione nota col nome di latte sono infatti varie centinaia, di cui alcuni non facilmente individuabili, altri addirittura sconosciuti.

Per semplificare la classificazione i chimici si limitano a considerare i cinque elementi più importanti: grasso, azoto, lattosio, ceneri e residuo magro secco. Ma neppure in questi termini ridotti è possibile stabilire quale dev'essere, in un pane di burro, la parte del grasso, quella del lattosio, dell'azoto ecc. Infatti il latte, anche se prodotto da animali della stessa famiglia, può cambiare a seconda dei pascoli, della regione, dello stato di salute; quello d'una mucca svizzera è diverso da quello d'una mucca allevata nella pianura padana o sull'appennino abruzzese.

Il sesamo

DIRE con precisione aritmetica quali devono essere le caratteristiche di un burro genuino è perciò molto complicato. Il legislatore s'è limitato a fissare dei massimi e dei minimi; calcolando la percentuale di ogni ingrediente-base con un certo margine di tolleranza. Per esempio quella del grasso è fissata fra un massimo di 91 e un minimo di 82 per cento. Fra questi massimi e questi minimi s'insinua l'iniziativa dei produttori che sottraggono, aumentano correggono e finalmente sostituiscono i componenti, fino a ottenere un'imitazione quasi perfetta. Il loro problema è di far corrispondere le genuinità nominale dei prodotti che vendono con la genuinità legale stabilita dallo Stato. Molte volte ci riescono.

La legge stabilisce che il burro «deve contenere almeno l'82 per cento di sostanza grassa ». Ma di quali grassi? L'importante, per il produttore, è di raggiungere questa percentuale impiegando il minimo possibile di grasso derivato dal latte di vacca, cioè di panna. Da quando i chimici hanno scoperto che anche con la panna di capra, di bufala o di pecora, col grasso di soia o di palma o di lino è possibile ottenere un amalgama dalle caratteristiche molto simili a quelle del burro, da allora è cominciata la crisi del latte, che viene utilizzato sempre meno.

Molte di queste sostanze, come il grasso di soia, di palma, di cocco, di arachide, costano poco più della metà del latte, e vengono usate per la fabbricazione della margarina. Il loro impiego è consentito dalla legge: ma solo per fabbricare la margarina, che è messa in vendita a 600 lire al chilo, mentre il burro ne costa in media 1100. Per impedire che dai depositi dei margarifici la soia o l'arachide o il cocco dirottino verso le fabbriche di burro, lo Stato ha emanato una disposizione-catenaccio, che obbliga i fabbricanti di margarina a immettere nelle loro miscele una dose di sesamo. Il sesamo è una sostanza facilmente individuabile, un rivelatore che ha il compito d'obbligare la margarina a restare per sempre margarina. Ma i margarifici sono obbligati a trattare col sesamo solo la margarina che mettono in vendita. L'altra, non sesamata, prende la via delle fabbriche di burro, dove contribuisce a diminuire i costi e ad aumentare la prosperità individuale d'alcuni imprenditori spregiudicati.

Tuttavia, la miscela burro-margarina, per quanto diffusa sul mercato, è esposta al rischio delle verifiche sanitarie, e un buon chimico riuscirà sempre a smascherarla. Come è successo, con molta frequenza, negli ultimi anni.

Che hanno fatto allora i produttori? Si sono perfezionati, diventando dei falsari raffinatissimi. La loro falsificazione ripercorre fedelmente il processo attraverso cui il latte di mucca si trasforma da secoli in burro.

Esso ha due fasi principali: nella prima, la scrematura, s'estrae dal latte la panna; nella seconda intervengono le macchine centrifughe che rassodano la panna fino a creare una massa omogenea e consistente: il burro. I falsari non si sono staccati da questo procedimento tradizionale.

I coloranti

IL LORO punto di partenza resta il secchio di latte; con una differenza: che si tratta di latte scremato, dal quale cioè è già stata tolta la panna, ed è rimasta solo la parte liquida, il siero. Al posto della panna che utilizzano separatamente, i falsari raffinati immettono nel siero del latte olio di soia, di cocco o di pesce, restituendo così al latte la sua parte di grassi. I quali reagiscono fra loro, si amalgamano, acquistano lentamente omogeneità e formano una nuova panna, non eguale a quella autentica ma in ogni modo molto simile. Così si ottengono non una, ma due o tre scremature, e un'imitazione ben riuscita.

Rimane una difficoltà da superare: il colore. Infatti il burro, quello vero, ha un inconfondibile colore giallo-paglia, mentre il suo sosia è quasi bianco e spesso addirittura incolore. Intervengono a questo punto le sostanze coloranti, come il caratene, che costa poco e non è nocivo, o come il dimetil-amino-azobenzolo, che costa ancora meno ed è un agente cancerogeno. Recentemente la polizia annonaria ha scoperto una delle centrali di questi coloranti poco confacenti alla salute. Li produceva la Ditta Bonsiti di Milano, sotto la sigla autorevole di "International DLS - Prodotti per la lavorazione del burro - Formule del dottor Romber - Chiasso (Svizzera)". Le scorte di colorante soso state sequestrate, e la ditta denunciata.

Nel sottoscala

QUELLO che abbiamo descritto finora è il meccanismo dei falsari di classe, specializzati nella frode su scala scientifica e industriale. Ma a questo tipo di frode se ne aggiunge un'altra, molto più antica ma altrettanto diffusa, e certamente pericolosa dal lato igienico. E' la frode primitiva, ingenua, in un certo senso "fatta in casa", di cui si servono gli artigiani della mistificazione: produttori al minuto, piccoli allevatori, contadini, ma spesso anche calzolai o barbieri che hanno trovato nella frode alimentare un redditizio secondo mestiere. Essi ignorano le tecniche aggiornate, ma hanno imparato a conoscere la psicologia del consumatore. Le loro fabbriche sono cascinali di campagna, sottoscala e cantine di città, stanze in subaffitto alla periferia di Milano o di Roma (comunque sempre dentro la cerchia daziaria). In questi luoghi, con attrezzature ridicole e senza alcuna precauzione igienica, dentro un mastello da lavandaia, impastano margarina, strutto e qualsiasi tipo di grasso con delle piccole dosi di burro di terz'ordine; impacchettano e ci stampano sopra una mucca. Quindi affidano la merce a qualche improvvisato rivenditore, possibilmente dall'aspetto contadino, che andrà a bussare di porta in porta offrendo a prezzi convenienti « un burro che viene direttamente dalla montagna ».

Chiediamoci ora, come abbiamo fatto per l'olio, qual'è stata l'azione del governo per reprimere le frodi dei falsari di burro. I funzionari del ministero dell'Agricoltura conoscono da tempo i meccanismi di questa speculazione; sanno per esempio che l'olio di pesce o quello di lino prendono spesso la via dei burrifici. Il rimedio più efficace che hanno saputo immaginare, è stato d'applicare un'imposta di circa 70 lire sull'acquisto di queste sostanze a scopo di lavorazione alimentare. Ma, come accade per l'olio, i sofisticatori del burro hanno trovato un collegamento prezioso con industrie che non hanno niente in comune con l'alimentazione: fabbriche di tessili e di vernici, che hanno bisogno d'impiegare forti quantitativi d'olio di lino e di pesce e che, in questo caso, non sono soggette al pagamento dell'imposta.

La legge non solo è insufficiente, ma anche gli uffici che dovrebbero controllarne l'applicazione: laboratori d'igiene provinciali, di chimica agraria, delle dogane, non sempre sono in grado di farlo. Sono uffici in genere ancora male attrezzati, dove lavorano due, tre persone che ogni giorno devono esaminare centinaia di campioni d'olio, di vino, di burro, di pasta, di carne, perfino d'acqua. Spesso anche il controllo affrontato con la maggiore serietà può risultare affrettato. Fra i sorveglianti dei laboratori di controllo e i loro sorvegliati esiste un'importante differenza: i primi sono pochi, mal pagati, con mezzi tecnici insufficienti; i secondi dispongono d'attrezzature modernissime, hanno appoggi potenti, sanno di correre, nel peggiore dei casi, rischi minimi. Le multe che la legge prevede per i reati di frode alimentare non fanno impressione. Per i falsari che lavorano nei sottoscala e nelle cantine, la multa è di poche migliaia di lire; per i grossi produttori qualche volta può arrivare fino al milione: in entrambi i casi, la differenza fra la penalità e i profitti della frode rientra nei limiti del buon affare.

Il parere di un esperto

PERCHÈ FRODANO

★ **Continuando la nostra indagine sui falsari dell'alimentazione, abbiamo posto al professor Arnaldo Foschini, ordinario di Merceologia nella Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Roma, alcune domande riguardanti la frode che avviene con molta frequenza nel commercio degli oli alimentari.**

D. Ha seguito l'indagine dell' "Espresso" sugli alimentari in Italia?

R. Ho letto la prima puntata, dedicata all'olio d'oliva. Posso dire che la descrizione dei procedimenti di frode, e le statistiche che la documentano, sono esatte. Per quanto riguarda altri passaggi dell'articolo, relativi alle responsabilità delle autorità, mi mancano gli elementi sufficienti per esprimere un giudizio convinto. E' certo però che il problema non è stato mai affrontato in modo efficace.

D. Quali sono i settori dell'industria alimentare più colpiti dalla frode?

R. In testa metterei, nell'ordine: olio, vino, paste, burro. Comunque, in misure diverse, la frode opera in quasi tutta la nostra alimentazione.

D. Il fenomeno si verifica anche all'estero?

R. Sì, ma in misura inferiore. La legge, in molti paesi europei, permette di segnalare pubblicamente i frodatori con nome e cognome, senza il rischio di denuncie per diffamazione, come accade assurdamente in Italia.

D. Perchè non si riesce a stroncare la frode?

R. E' un discorso complesso. L'olio non è un elemento chimico costante, come lo sono, per esempio, i metalli. E' difficile stabilire le sue caratteristiche fisico-chimiche in termini precisi e in cifre assolute. Un esempio: il numero di iodio dell'olio d'oliva non è fisso, ma variabile fra 79 e 91. L'olio d'arachide ha un numero di iodio che varia fra 83 e 103. Come si vede gli oli d'oliva e arachide hanno in comune la serie di numeri di iodio che va da 83 a 91. Ne deriva che, se esaminando un olio ci troviamo di fronte a un numero di iodio 85, non possiamo dire con certezza se si tratta d'olio d'arachide o d'olio d'oliva. Ciò che abbiamo esemplificato con l'iodio si ripete con altri caratteri dell'olio d'oliva. Così, il frodatore, dosando vari oli non d'oliva in una opportuna combinazione fra loro, può ottenere una miscela i cui indici rientrano entro i limiti previsti per l'olio d'oliva. Eppure in molti casi, oltre a questi indici generici ci sono delle reazioni che caratterizzano e rivelano i vari oli. Per esempio, la reazione di Bellier ci permette d'individuare l'olio d'arachide anche se i numeri d'iodio di quest'ultimo corrispondono a quelli dell'olio d'oliva. Però, chi ha intenzione di frodare, può riuscire a eliminare dalla sostanza adulterante ogni elemento rivelatore, ricorrendo al sistema dell'esterificazione.

D. L'olio sofisticato è dannoso?

R. E' difficile rispondere. Il grasso dell'asino morto, una volta depurato e purificato diventa una miscela di gliceridi, e i gliceridi non danneggiano la salute, salvo il caso che non siano controindicati. Se però i gliceridi (animali o vegetali) vengono preparati con il processo dell'esterificazione, esistono seri dubbi sulla loro digeribilità.

D. Quali sono le contromisure più efficaci per stroncare la frode?

R. Per gli oli, il primo provvedimento, a mio avviso, è questo: proibizione assoluta delle riesterificazioni in tutti i casi. Secondo provvedimento, strettamente collegato al primo: una revisione radicale della classifica degli oli d'oliva, che tolga ai rettificati B (oli esterificati) il diritto d'usare la denominazione di "Olio d'oliva". Per stroncare la frode c'è un mezzo più efficace: renderla poco conveniente; anzi non renderla conveniente affatto; ciò che potrebbe essere raggiunto con l'istituzione di marchi di qualità assegnati dal consumatore stesso attraverso una sua organizzazione, quale esiste già in Italia: la Lega Nazionale dei Consumatori.

Quest'indagine sull'alimentazione è stata condotta da Gianni Corbi e Livio Zanetti

★

Nel prossimo numero

COME SI RICONOSCONO I CIBI GENUINI

VI RASERETE SORRIDENDO!

Preparando il viso con la lozione ELE VICTOR il rasoio elettrico vi assicura risultati superiori ad ogni elogio.

La Lozione **ELE** è stata studiata e realizzata con formula originale ed aggiornata secondo le più moderne esperienze e, per il suo contenuto di sostanze altamente affini a quelle naturali della pelle, astringenti ed antisettiche:

- neutralizza gli inconvenienti causati dal grasso e dall'umidità della traspirazione
- rende il pelo secco e rigido come è necessario
- mantiene all'epidermide la giusta elasticità, la tonifica e la difende dalle irritazioni ed affezioni cutanee locali.

Fate oggi stesso una prova con **ELE**
scoprirete che non vi eravate
mai rasati così piacevolmente
con tanta rapidità
e senza la minima irritazione!
ELE è la prima lozione pre-pro-rasatura
elettrica confezionata in flacone « spray »:
spruzzo automatico, istantaneo
una immensa comodità
una meravigliosa sensazione di freschezza
un simpatico profumo di tono maschile

VICTOR

l'unica Casa specializzata nella produzione esclusiva di « linea maschile » in profumeria

perchè la Pastina Glutinata Buitoni è la Pastina per tutti?

SIGLA 184

Perchè essendo vitalizzata con germe di grano contiene in equilibrato rapporto proteine - carboidrati - sali minerali e vitamine, i quattro elementi essenziali per una sana alimentazione.

Il bimbo attinge dalla Pastina Glutinata Buitoni
le sostanze necessarie
al suo normale accrescimento.

Il ragazzo trova nella Pastina Glutinata Buitoni
tutti gli elementi indispensabili
per superare il difficile periodo della pubertà.

L'adulto trae dalla Pastina Glutinata Buitoni
una buona parte dell'energia
necessaria alla sua vita di lavoro.

L'anziano ha, nella Pastina Glutinata Buitoni,
l'alimento protettivo e rigeneratore
di facile digestione.

Potete scegliere fra 16 varietà di forme! Per gli adulti la Buitoni consiglia - oltre ai Capelli d'Angelo Glutinati - questi 5 nuovi formati grandi: n. 147 - 156 - 163 - 165 - 179

Pastina Glutinata BUITONI *al 25% di proteine*

"la sola integrata con germe di grano"

I PARAS ALL'ASSALTO

OBBIETTIVO FRANCIA

Ricostruiamo la prima azione politica dei paras sul territorio metropolitano

di FILIPPO GAIA

★ Negli ultimi giorni i paracadutisti francesi hanno provocato incidenti a Pau, a Tarbes, a Tolosa e in molte altre città, soprattutto del Mezzogiorno. Il nostro inviato s'è trovato presente ai disordini accaduti a Pau il 18 giugno, anniversario dell'appello ai francesi lanciato a Londra dal generale Charles De Gaulle dopo l'armistizio del 1940. Ecco il resoconto degli incidenti di Pau.

PAU. « C'est nous les africains, — qui revenons de loin. — Nous venons des colonies — pour défendre le pays ». I paras avanzavano cantando per le strade, si tenevano a braccetto, guardavano in alto verso le finestre dove stavano affacciate giovani donne e bambini. Ormai le cerimonie ufficiali per l'anniversario del 18 giugno erano finite.

La sfilata silenziosa dei paracadutisti con l'uniforme mimetica aveva suscitato applausi, poi la gente sembrava essersi stancata ed ora c'era nell'aria la gaiezza che segue in Francia o in Italia le feste, sia quelle civili, sia quelle religiose.

Via via che i paras avanzavano tenendosi sottobraccio, ripetendo con spavalderia il ritornello africano, altri loro compagni arrivavano dai vicoli, dai caffè. Richiamati dal canto, dal rumore ritmico dei passi battuti sul selciato, abbandonavano le fidanzate, gli amici e andavano ad ingrossare il piccolo corteo.

« Le couteau à Massu! », gridavano di tanto in tanto. Quando qualcuno dalle finestre applaudiva, rispondendo con un evviva al generale paracadutista ora prefetto d'Algeri, si fermavano, poi riprendevano a camminare, sempre più compatti. Ormai l'aria festiva era scomparsa, la gente osservava i paras quasi volesse capirne il segreto proposito: qualche finestra si chiudeva. Ad un certo punto, il ritornello « C'est nous les africains — qui revenons de loin » restò isolato nel silenzio della città.

Quando arrivarono in via Latapie, davanti alla sede dei sindacati, si fermarono, si raggrupparono uno addosso all'altro, smisero di cantare, gridarono. In un primo momento si videro sassi volare verso le finestre, s'udirono dei vetri infranti; poi fu la volta delle saracinesche. Tutto si concluse in venti minuti. Sedie, tavoli, quadri, raccoglitori di documenti, vennero rovesciati nella strada. Alla fine non restò più nulla da demolire: un lavoro fatto da tecnici. Quando s'erano trovati di fronte a qualche difficoltà, i paras avevano usato strumenti da scasso che avevano portato con loro. Alcune staffette andavano a prelevarli da camionette che seguivano passo passo.

Passò un'autoambulanza. Ad un certo punto si videro alcuni paras che avevano sulle spalle strani sacchi, i quali nascondevano fusti di benzina. Nel versarla molti paracadutisti si bagnarono i vestiti. Se fossero stati lambiti dalle fiamme quei paracadutisti sarebbero bruciati vivi. Eppure tutto aveva l'aria d'essere stato accuratamente preparato.

OGNI lunedì in Francia ci sono duecento paracadutisti di più. Nel '57 sono usciti dalle tre scuole di Pau 7710 uomini di truppa, 439 ufficiali, 93 istruttori. Inoltre la Francia può contare oggi su 175.000 ex paracadutisti, usciti anch'essi dalle stesse scuole. Si tratta di civili che non hanno però interrotto i rapporti con i loro comandi militari. In Francia ci sono poi settanta Paras-club, veri e propri comandi clandestini incaricati di preparare i futuri volontari.

Oggi i paras alle dirette dipendenze dell'esercito sono circa 40.000 e si dividono in due gruppi: paracadutisti coloniali e paracadutisti metropolitani. I coloniali si considerano i veri rappresentanti del corpo. Essi hanno sui berretti verdi metropolitani, che però ora hanno avuto il permesso di portare anche loro il berretto rosso, il vantaggio d'aver partecipato ad un numero superiore di battaglie (Creta, Libia, sud tunisino, Ardenne, Indocina). La bandiera della loro brigata è la più decorata di Francia. Oggi, quattro reggimenti di "Berretti rossi" (il Secondo, il Terzo, il Sesto e l'Ottavo) sono dislocati in Algeria e se si considerano le campagne della guerra mondiale sono praticamente in guerra da diciotto anni. Hanno degli idoli: i loro comandanti: Massu, Langlaise, Fourchade, Trinquier, Gilles, Bigeard.

LE FOTO

Le fotografie che pubblichiamo in queste pagine sono state prese a Pau dal nostro inviato, durante l'azione dei paras contro la sede dei sindacati in via Latapie.

Il colonnello Bigeard, uno dei comandanti divenuti in questi ultimi anni fra i più popolari in Francia, rappresenta forse il modello ideale a cui si rivolgono sempre più spesso le giovani reclute paracadutiste. Bigeard ha 40 anni ed è un soldato di professione. Ostenta disprezzo per le abitudini della vita civile, non va quasi mai al cinema o a teatro. Si racconta che una volta andò ad un ballo, ospite d'onore dei suoi paracadutisti, travestito con una pelle di leopardo e con il fucile mitragliatore a tracolla.

Bigeard ha avuto una vita avventurosa. Lo testimoniano venticinque citazioni al merito ricevute sul campo e sei ferite. E' forse l'uomo più odiato dal Fronte di liberazione algerino, che recentemente ha messo su di lui una taglia di 30 milioni. Nella sua tenda ha fatto mettere dei pannelli smontabili su cui ha fatto incidere queste parole: « Sei fatto per morire », « Dobbiamo essere sempre presenti dove la Francia si batte », « Così s'impara a guardare la morte in Francia », « Soldato, andrai dove si muore ».

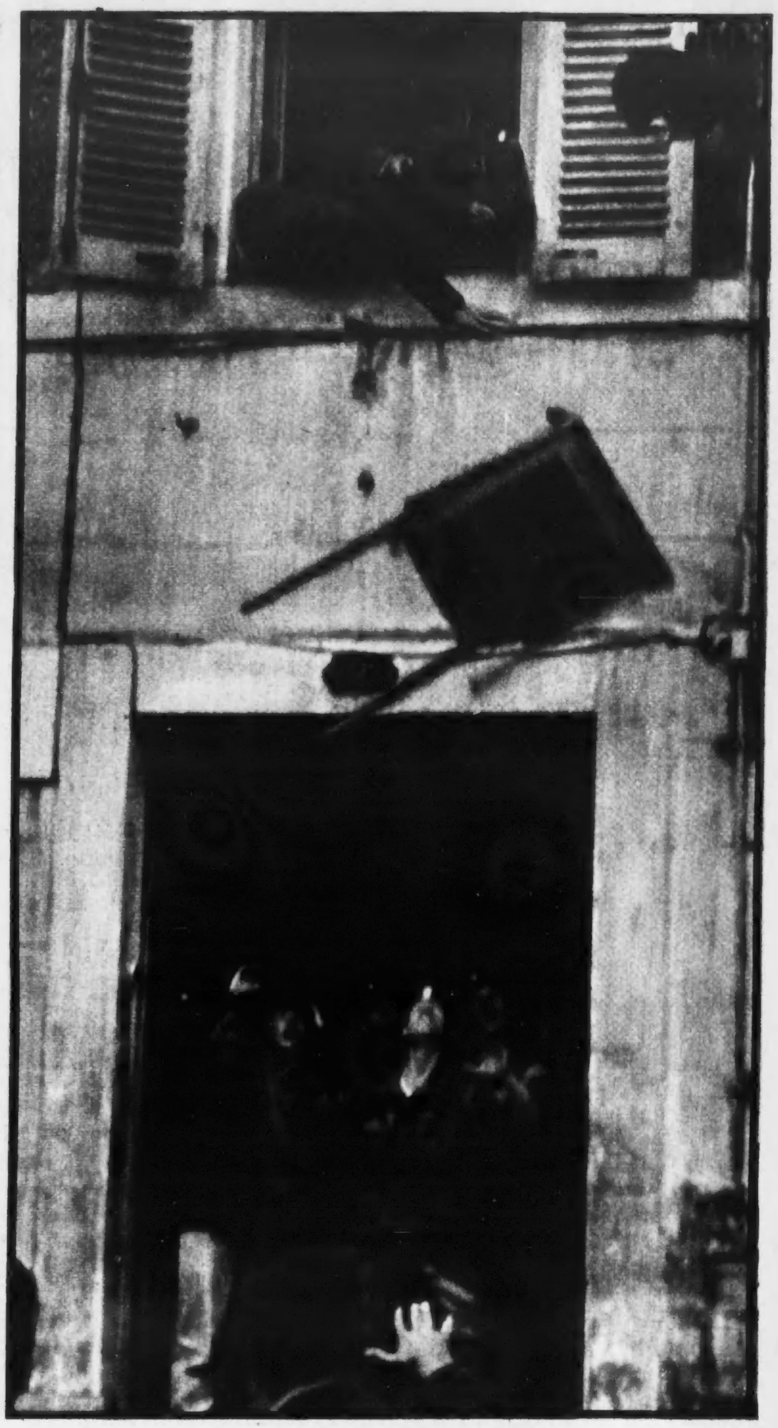
ANCHE l'ambiente familiare in cui è vissuto ha contribuito a creare intorno a Bigeard un alone di leggenda. Sua madre quando il figlio fu fatto prigioniero gli scrisse: « Figlio mio, m'hanno detto che ti sei fatto prendere prigioniero. Avrei preferito saperti morto ». Bigeard ha idee molto precise di quello che dev'essere un perfetto paracadutista: « Bello, felino, leggero, agile, resistente ». I paracadutisti del suo reggimento, il Terzo, portano sempre con loro un decalogo del perfetto guerriero francese dettato da lui stesso:

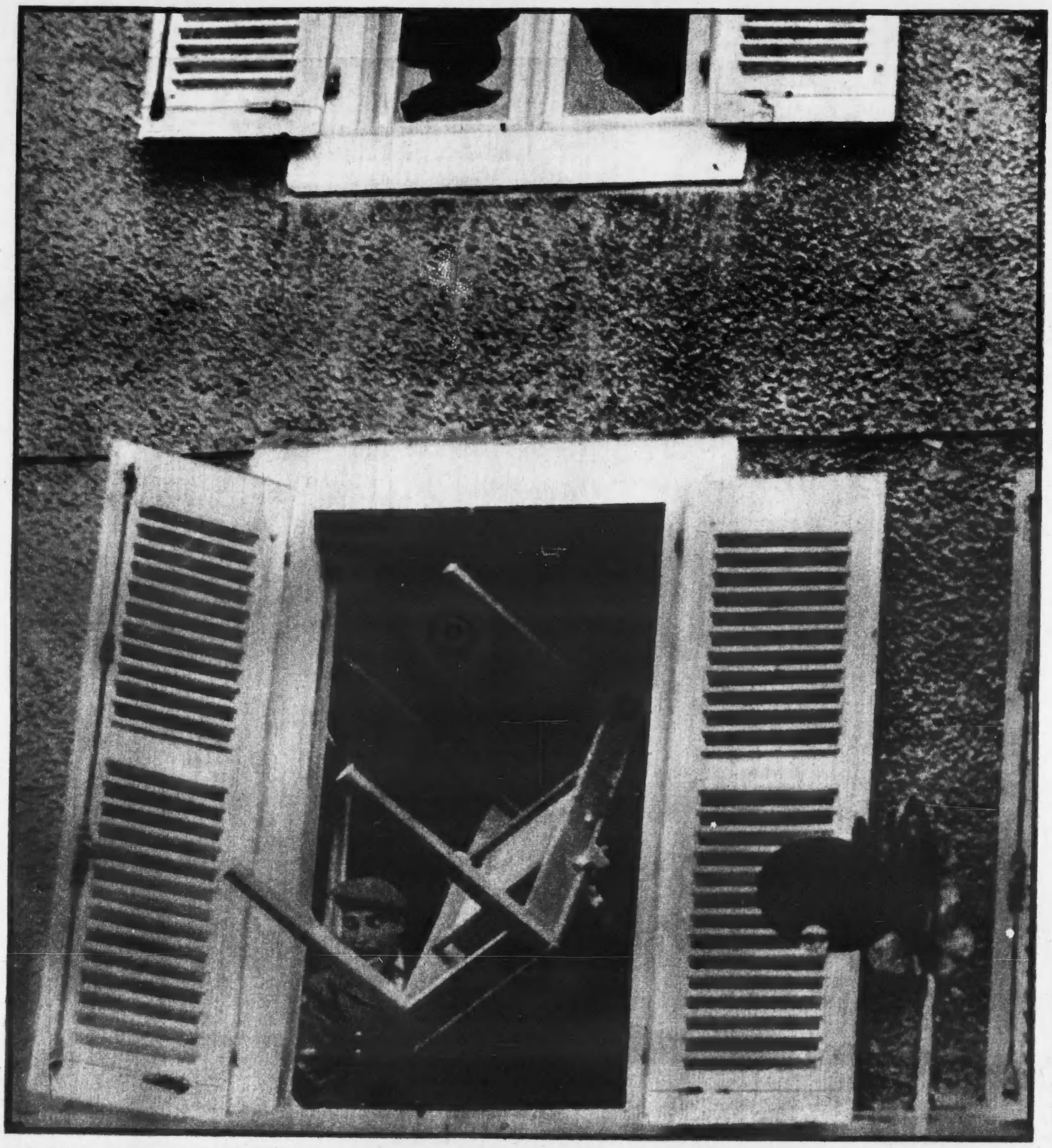
Dammi ciò che non ti si chiede mai
Voglio l'insicurezza e l'inquietudine
Le voglio, o Dio, definitivamente,
per essere sicuro d'averle sempre.

L'addestramento che impone alle sue truppe è massacrante. Alle cinque del mattino il paracadutista è già in piedi, s'esercita al tiro rapido con la pistola, con le carabine, con le mitragliatrici, all'arma bianca, a conficcare un pugnale lanciandolo su una sagoma a dieci metri di distanza, a saltare muri, a sabotare linee ferroviarie con gli esplosivi. Nessuna bomba deve avere segreti per il buon paracadutista. L'arma classica dei paras è infatti una bomba a mano inventata in Libia nel 1940 da un sottotenente inglese, John Lewis. « Non conosco nulla di più pratico e di più efficace », ripete Bigeard ai suoi ufficiali. E aggiunge: « Bastano pochi grammi d'esplosivo racchiusi in un involucro di plastica e d'alluminio per sprigionare un calore infernale capace di fondere qualsiasi metallo ».

Pochi mesi fa Bigeard ha imposto ai suoi uomini un nuovo tipo d'esercitazione: devono gettarsi col ventre sul filo spinato dei cavalli di frisia affinchè i compagni passino loro sopra la schiena.

Bigeard non nasconde la sua simpatia per l'efficienza dimostrata dai tedeschi nell'ultima guerra. E' un atteggiamento condiviso dai suoi ufficiali, che spesso si divertono a presentarsi: « Tenente Richard, SS ». E' un fenomeno che non si limita soltanto ai reggimenti paracaduti-





sti, ma che si sta estendendo anche alla nuova classe dirigente militare francese. All'accademia di Saint-Cyr uomini decisi e violenti come sono i paracadutisti che combattono in Algeria sono considerati elementi preziosi.

Eppure, negli uomini di Bigeard, di Massu, malgrado la loro brutalità, non manca un certo idealismo, che unito al gusto dell'avventura fa di loro dei personaggi che sembrano usciti dai libri d'André Malraux. L'ascendente degli ufficiali sulla truppa deriva da una reale capacità di comando. Non si diventa ufficiali paracadutisti senza aver seguito un corso di 292 ore sulla guerra rivoluzionaria, di cui 220 impiegate in esercitazioni pratiche, ed essersi lanciati almeno ventiquattro volte col paracadute. Inoltre, un ufficiale vive notte e giorno in mezzo ai suoi uomini, li segue in tutti i momenti della giornata, non perdendo mai l'occasione di formare il loro carattere nel modo più adatto per la guerra. Anche per questo l'influenza dell'ufficiale sullo stick è immensa.

Che cos'è lo stick? Corrisponde nell'organizzazione dei paras a quello che è la cellula per i comunisti. Sono piccole unità che comprendono da undici a quindici uomini, legati da un codice di fanatica solidarietà. Un "camarade", ha sempre ragione. Il suo richiamo è un motivo sufficiente per affrontare la morte. Durante un'azione di guerra ciascuno sa che non sarà mai abbandonato dai compagni. Un comunismo elementare regola i loro rapporti. Il para non ha beni propri, tutto dev'essere diviso coi "camarades".

Gli ufficiali rimangono però la grande forza dello stick. Sono loro che alimentano il concetto che i paras sono più che un'élite, una vera e propria casta. Nessuno può resistere al ritmo di vita che i paras stessi s'impongono.

SI TRATTA d'un piccolo esercito con le sue specialità: ci sono quattro reggimenti di chasseurs, una mezza brigata di guastatori, un reggimento di commandos dell'aria, un reggimento di commandos della marina, un reggimento d'ausiliari, un reggimento confinario e due reggimenti della legione straniera. Gli uomini appartenenti a queste due ultime unità hanno conservato il berretto verde, ma si tratta d'una differenza superficiale. L'educazione che ricevono è la stessa ed è quella che viene impartita nel campo di Pau.

Ad Astra, sette chilometri a nord della città, c'è un campo per le esercitazioni giudicato da tutti il più progredito del mondo. Vi spirano venti che hanno la velocità costante di dieci metri al secondo, e nei dintorni si trovano tutti i tipi di terreno che possono servire all'istruzione d'un paracadutista: colline boscose, torrenti e una pianura brulla.

Il campo d'Astra ha una sua squadriglia aerea dotata d'apparecchi capaci di portare ognuno trenta paracadutisti. Durante la crisi d'Algeri, il generale Massu ha avuto a disposizione tutto quest'insieme d'impianti militari come se si fosse trattato d'una base situata in Africa.

ALLA scuola di Astra il paracadutista riceve l'istruzione che gli permette d'uscire dall'aereo senza danno e d'atterrare in modo perfetto. Le esercitazioni sono molto curate e per ottenere il distintivo di paracadutista occorrono numerose prove, attraverso le quali i comandanti si rendono conto dell'efficienza tecnica e psicologica del candidato.

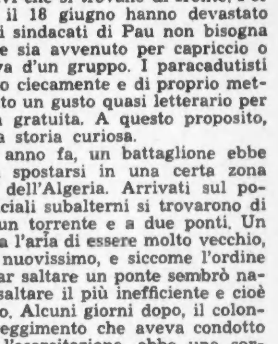
Ciò che impressiona in questi soldati è l'atteggiamento quasi indifferente verso gli obbiettivi che si trovano di fronte. Per questo, se il 18 giugno hanno devastato la sede dei sindacati di Pau non bisogna credere che sia avvenuto per capriccio o su iniziativa d'un gruppo. I paracadutisti obbediscono ciecamente e di proprio mettono soltanto un gusto quasi letterario per la violenza gratuita. A questo proposito, circola una storia curiosa.

Qualche anno fa, un battaglione ebbe l'ordine di spostarsi in una certa zona all'interno dell'Algeria. Arrivati sul posto, gli ufficiali subalterni si trovarono di fronte ad un torrente e a due ponti. Un ponte aveva l'aria di essere molto vecchio, l'altro era nuovissimo, e siccome l'ordine diceva di far saltare un ponte sembrò naturale far saltare il più inefficiente e cioè il più antico. Alcuni giorni dopo, il colonnello del reggimento che aveva condotto a termine l'esercitazione, ebbe una sorpresa: il ponte che aveva fatto saltare era stato costruito dai romani duemila anni fa. L'altro ponte era semplicemente una costruzione posticcia del genio destinata all'esercitazione.

che ricevono è la stessa ed è
e viene impartita nel campo

a, sette chilometri a nord della
un campo per le esercitazioni
da tutti il più progredito del
spirano venti che hanno la ve-
ante di dieci metri al secondo,
torni si trovano tutti i tipi di
he possono servire all'istruzione
cadutista: colline boscose, tor-
a pianura brulla.
o d'Astra ha una sua squadri-
dotata d'apparecchi capaci di
nuno trenta paracadutisti. Du-
risi d'Algeri, il generale Massu
a disposizione tutto quest'insie-
anti militari come se si fosse
una base situata in Africa.

uola di Astra il paracadutista
istruzione che gli permette d'u-
iereo senza danno e d'atterrare
perfetto. Le esercitazioni sono
ate e per ottenere il distintivo
utista occorrono numerose pro-
erso le quali i comandanti si
nto dell'efficienza tecnica e psi-
el candidato.
impressiona in questi soldati è
ento quasi indifferente verso
vi che si trovano di fronte. Per
il 18 giugno hanno devastato
i sindacati di Pau non bisogna
e sia avvenuto per capriccio o
va d'un gruppo. I paracadutisti
o ciecamente e di proprio met-
to un gusto quasi letterario per
a gratuita. A questo proposito,
a storia curiosa.
anno fa, un battaglione ebbe
spostarsi in una certa zona
dell'Algeria. Arrivati sul po-
ciali subalterni si trovarono di
un torrente e a due ponti. Un
a l'aria di essere molto vecchio,
nuovissimo, e siccome l'ordine
ar saltare un ponte sembrò na-
saltare il più inefficiente e cioè
o. Alcuni giorni dopo, il colon-
eggimento che aveva condotto
l'esercitazione, ebbe una sor-
ponte che aveva fatto saltare
costruito dai romani duemila
altro ponte era semplicemente
zione posticcia del genio desti-
ercitazione.



VOL 4 ISS 26 JE 29 1958 UMI

RAPPORTO INTERNAZI
SUL COMPORTAMEN
AMOROSO DELLA GIO

LA FARFAL
DI FERRO

NEI PRIMI due capitoli della nostra indagine sul comportamento amoroso della gioventù d'oggi ("L'Espresso" n. 23 e 24) abbiamo esaminato le nuove abitudini dei ragazzi americani che sono l'ultima conseguenza della rivoluzione che nel campo del costume si produsse negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, quelli che furono chiamati i "roaring twenties", gli anni ruggenti tra il 1920 e il 1930. Abbiamo visto anche in che modo gli americani abbiano affrontato e cerchino di risolvere il tema scabroso dell'educazione sessuale, cercando di capire e d'interpretare i molti problemi che il nuovo spregiudicato comportamento dei giovani fa nascere. Col terzo siamo passati all'Inghilterra del nuovo comportamento abbiamo visto e descritto q sioni d'incontro tra ragazzi della disinvoltura e della fa te in passato.

Guardiamo adesso in che educatori, cercano di comb scuole gli antichi pregiudizi una razionale educazione ses ferenze con gli Stati Uniti,

Qualche mese fa i genitori d'una "preparatory school" di Durham (collegio privato di ragazze e ragazzi dagli 8 ai 13 anni) assistettero ad una recita singolare, ideata dal direttore della scuola, il cinquantenne dottor John Williamson.

Gli allievi sulla scena avevano camicie a righe gialle e nere e alucce trasparenti: erano le api. Le allieve rappresentavano i fiori e portavano cappellini simili a corolle.

I ragazzi-ape cominciavano la recita cantando in coro una filastrocca composta dallo stesso dottor Williamson: «Io sono un bell'insetto — ho testa torace ed addome — ed assomiglio molto a voi. — La mia bocca è a forma di tubo — mi nutro di dolce nettare — lascio a voi i pesci e le patate fritte. — Ho occhi ma anche antenne — ho ali e sei zampe — non meno belle di quelle di Betty Grable. — Noi visitiamo tutti i fiorellini — dalla mattina fino a notte tarda — e prendiamo il nettare senza chiedere il permesso — e mentre siamo tra i petali — il nettare aderisce a noi, — poi quando entriamo in altri fiori — cade sul pistillo: — il seme così è fecondato — e questo dovrebbe farvi cantare — perchè pianticelle nasceranno — l'anno prossimo, a primavera». Seguiva una danza mimata in cui i bimbi inserivano una piccola proboscide nella corolla che le bimbe portavano sulla testa.

La concorrenza

LA recita ebbe molto successo, ma qualche settimana dopo una delle ragazze che vi aveva preso parte confessò sconvolta alla madre d'essere incinta. Fu condotta un'inchiesta e risultò che alcuni degli allievi avevano fatto esperimenti sessuali su un prato vicino alla scuola.

Tutto faceva pensare che questi esperimenti fossero in qualche modo in rapporto con la recita scolastica. Era successo infatti che il più precoce degli allievi della scuola aveva raccontato ai compagni che, per quanto riguardava la riproduzione, c'erano molte differenze fra le api e i fiori da una parte e gli uomini e le donne dall'altra, e aveva persuaso una compagna a prestarsi ad una dimostrazione. Il fatto s'era ripetuto più volte. In seguito la bambina fu sorpresa a molestare altri suoi compagni: e continuò a farlo anche dopo l'inchiesta e le conseguenti misure disciplinari.

Il dottor Williamson fu investito da una valanga di proteste e considerato il responsabile dell'incidente. «Sono convinto che la ragazza è stata solo vittima di compagni anormali che non sanno apprezzare gli aspetti più delicati dell'amore» rispose il dottor Williamson ai suoi accusatori.

Ne seguì una lunga polemica in cui intervennero tutti i giornali, gli educatori, gli psicologi, le autorità religiose. La polemica mostrò chiaramente quanto sia sentito in Inghilterra il problema dell'educazione sessuale e quali contrasti susciti. Il principio che l'ignoranza sessuale è causa di gravi disordini psichici e ostacola l'adattamento dell'individuo alla società è ormai accettato da tutti. Ma l'attuazione pratica di questo principio è piena di difficoltà. Esistono ad esempio circa venti metodi d'educazione sessuale: quale scegliere? E a chi spetta impartire l'educazione sessuale: al medico, all'insegnante, all'assistente sociale, al sacerdote, alla famiglia? Sono le stesse perplessità che, come abbiamo visto, esistono in America.

La preoccupazione maggiore, tuttavia, è il rischio di svegliare troppo presto nei giovani l'istinto sessuale. E' la critica che era stata mossa appunto al dottor Williamson dopo il suo infelice esperimento.

Gli stimoli sessuali presenti in ogni forma di pubblicità o di spettacolo hanno reso i ragazzi d'oggi molto più precoci di quelli d'un tempo. Una volta, per esempio, non erano rari nelle "public schools" femminili i casi di anorexia nervosa (rifiuto ossessivo di mangiare) in ragazze che constatavano allarmate svilupparsi sulla propria persona gli attributi della maggiorata fisica. Al contrario oggi è

Durham. Un bambino e una bambina del collegio privato del dottor John
stito da ape, la femmina da fiore. L'esperimento ideato dal dottor Willi
è stato in questi ultimi mesi molto discusso in Inghilterra sulla stampa
e un giamaicano a un ballo popolare organizzato per incoraggiare i r

RAPPORTO INTERNAZIONALE SUL COMPORTAMENTO AMOROSO DELLA GIOVENTÙ

LA FARFALLA DI FERRO

NEI PRIMI due capitoli della nostra indagine sul comportamento amoroso della gioventù d'oggi ("L'Espresso" n. 23 e 24) abbiamo esaminato le nuove abitudini dei ragazzi americani che sono l'ultima conseguenza della rivoluzione che nel campo del costume si produsse negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, quelli che furono chiamati i "roaring twenties", gli anni ruggenti tra il 1920 e il 1930. Abbiamo visto anche in che modo gli americani abbiano affrontato e cerchino di risolvere il tema scabroso dell'educazione sessuale, cercando di capire e d'interpretare i molti problemi che il nuovo spregiudicato comportamento dei giovani fa nascere. Col terzo capitolo ("L'Espresso" n. 25) siamo passati all'Inghilterra esaminando l'aspetto sociale del nuovo comportamento amoroso dei giovani inglesi; abbiamo visto e descritto quali sono i luoghi e le occasioni d'incontro tra ragazzi e ragazze; abbiamo parlato della disinvoltura e della facilità dei rapporti sconosciute in passato.

Guardiamo adesso in che modo la Chiesa, lo Stato e gli educatori, cercano di combattere nelle famiglie e nelle scuole gli antichi pregiudizi che ancora oggi impediscono una razionale educazione sessuale tra la gioventù. Le differenze con gli Stati Uniti, come vedremo, sono notevoli.

Qualche mese fa i genitori d'una "preparatory school" di Durham (collegio privato di ragazze e ragazzi dagli 8 ai 13 anni) assistettero ad una recita singolare, ideata dal direttore della scuola, il cinquantenne dottor John Williamson.

Gli allievi sulla scena avevano camicie a righe gialle e nere e alucce trasparenti: erano le api. Le allieve rappresentavano i fiori e portavano cappellini simili a corolle.

I ragazzi-ape cominciavano la recita cantando in coro una filastrocca composta dallo stesso dottor Williamson: «Io sono un bell'insetto — ho testa torace ed addome — ed assomiglio molto a voi. — La mia bocca è a forma di tubo — mi nutro di dolce nettare — lascio a voi i pesci e le patate fritte. — Ho occhi ma anche antenne — ho ali e sei zampe — non meno belle di quelle di Betty Grable. — Noi visitiamo tutti i fiorellini — dalla mattina fino a notte tarda — e prendiamo il nettare senza chiedere il permesso — e mentre siamo tra i petali — il nettare aderisce a noi, — poi quando entriamo in altri fiori — cade sul pistillo: — il seme così è fecondato — e questo dovrebbe farvi cantare — perchè pianticelle nasceranno — l'anno prossimo, a primavera». Seguiva una danza mimata in cui i bimbi inserivano una piccola proboscide nella corolla che le bimbe portavano sulla testa.

La concorrenza

LA recita ebbe molto successo, ma qualche settimana dopo una delle ragazze che vi aveva preso parte confessò sconvolta alla madre d'essere incinta. Fu condotta un'inchiesta e risultò che alcuni degli allievi avevano fatto esperimenti sessuali su un prato vicino alla scuola.

Tutto faceva pensare che questi esperimenti fossero in qualche modo in rapporto con la recita scolastica. Era successo infatti che il più precoce degli allievi della scuola aveva raccontato ai compagni che, per quanto riguardava la riproduzione, c'erano molte differenze fra le api e i fiori da una parte e gli uomini e le donne dall'altra, e aveva persuaso una compagna a prestarsi ad una dimostrazione. Il fatto s'era ripetuto più volte. In seguito la bambina fu sorpresa a molestare altri suoi compagni: e continuò a farlo anche dopo l'inchiesta e le conseguenti misure disciplinari.

Il dottor Williamson fu investito da una valanga di proteste e considerato il responsabile dell'incidente. «Sono convinto che la ragazza è stata solo vittima di compagni anormali che non sanno apprezzare gli aspetti più delicati dell'amore» rispose il dottor Williamson ai suoi accusatori.

Ne seguì una lunga polemica in cui intervennero tutti i giornali, gli educatori, gli psicologi, le autorità religiose. La polemica mostrò chiaramente quanto sia sentito in Inghilterra il problema dell'educazione sessuale e quali contrasti susciti. Il principio che l'ignoranza sessuale è causa di gravi disordini psichici e ostacola l'adattamento dell'individuo alla società è ormai accettato da tutti. Ma l'attuazione pratica di questo principio è piena di difficoltà. Esistono ad esempio circa venti metodi d'educazione sessuale: quale scegliere? E a chi spetta impartire l'educazione sessuale: al medico, all'insegnante, all'assistente sociale, al sacerdote, alla famiglia? Sono le stesse perplessità che, come abbiamo visto, esistono in America.

La preoccupazione maggiore, tuttavia, è il rischio di svegliare troppo presto nei giovani l'istinto sessuale. E' la critica che era stata mossa appunto al dottor Williamson dopo il suo infelice esperimento.

Gli stimoli sessuali presenti in ogni forma di pubblicità o di spettacolo hanno reso i ragazzi d'oggi molto più precoci di quelli d'un tempo. Una volta, per esempio, non erano rari nelle "public schools" femminili i casi di anorexia nervosa (rifiuto ossessivo di mangiare) in ragazze che constatavano allarmate svilupparsi sulla propria persona gli attributi della maggiorata fisica. Al contrario oggi è molto più probabile che una ragazza consulti un medico se, guardandosi allo specchio, s'accorge di non avere le curve di Diana Dors o di Sophia Loren.

Anche la lotta per il "boy-friend" comincia molto prima. Già a 13 anni le ragazze si preoccupano, fenomeno prima quasi sconosciuto in Inghilterra, di rendere piccante il proprio aspetto, d'imparare i segreti del sex-appeal, e cominciano a frequentare i dancing. Qualche mese fa il comportamento di queste ragazze aggressive e sfacciate provocò addirittura una singolare protesta sindacale: le taxi-girls d'un night club di Salisbury si lamentarono d'aver perso i loro abituali clienti per la concorrenza delle studentesse del quartiere.

Il compito delle insegnanti è perciò diventato molto più difficile. Abituate ad allieve educate secondo i principi vittoriani, sentono d'aver perso ogni autorità su ragazze che, esse dicono, sono "boy-mad" (pazze per i ragazzi), o addirittura "man-mad" (pazze per gli uomini).

Un tempo il sesso era un argomento tabu nelle scuole statali inglesi. Nei collegi privati ("public schools") veniva affrontato ma in maniera del tutto insufficiente. Prima di passare dalla "preparatory school" (collegio privato in cui viene impartita l'istruzione elementare) alla "public school" (collegio per ragazzi dai 12 ai 17 anni, da cui si passa all'università), il ragazzo dodicenne veniva preso a parte da un insegnante il quale, con grande solennità, gli rivelava "i fatti della vita". E' una regola infatti che nessun ragazzo "ignaro dei fatti della vita" possa entrare in una "public school".

Per le ragazze le cose andavano in modo diverso. I genitori d'una ragazza che intendeva entrare in una "public school" ricevevano un questionario in cui tra le altre domande era questa: «Vostra figlia conosce i fatti della vita?». Se la ragazza non li conosceva i genitori avevano l'obbligo d'insegnarglieli. Queste rivelazioni erano più dannose che benefiche perchè, oltre ad essere del tutto insufficienti, erano circondate da una morbosa gravità.

Ursula

QUANDO poi erano nelle "public schools", i ragazzi assistevano a "sex talks" (conferenze sul sesso), ma queste avevano soprattutto lo scopo di dimostrare che i rapporti sessuali erano fonte di gravi pericoli.

Ecco come lo scrittore francese Pierre Daninos ha descritto in un libro ormai famoso, "Il carnet del maggiore Thompson", i sistemi educativi d'un collegio femminile inglese:

«Correte come ragazzi», gridavano alle loro allieve le insegnanti della public school femminile di Meltenham; e il sottinteso era: "così non penserete ai ragazzi". E Ursula correva come un ragazzo: e lo sport eliminava insieme alle tossine i cattivi pensieri. Nell'età in cui le ragazze francesi si abbandonano a fantasie romantiche e sognano leggendo "On

Durham. Un bambino e una bambina del collegio privato del dottor John Williamson recitano una scena della riproduzione. Il maschio è travestito da ape, la femmina da fiore. L'esperimento ideato dal dottor Williamson per fornire a tempo un'adeguata educazione sessuale ai giovani, è stato in questi ultimi mesi molto discusso in Inghilterra sulla stampa e soprattutto negli ambienti cattolici. In alto: Londra. Una londinese e un giamaicano a un ballo popolare organizzato per incoraggiare i rapporti d'amicizia tra la popolazione inglese e gli immigrati di colore.

IN INGHILTERRA PIÙ UOMINI CHE DONNE

MOLTI MARITI

LA GUERRA dei sessi è cominciata anche in Inghilterra. Il mutato atteggiamento che i maschi inglesi dell'ultima generazione hanno assunto verso l'altro sesso, è forse il segno più evidente della profonda trasformazione del loro stesso carattere.

I rapporti tra uomo e donna fino a dieci anni fa nel Regno Unito erano molto simili a quelli descritti da Pierre Daninos nel "Carnet del maggiore Thompson": « Il primo scopo dell'educazione britannica è di separare i due sessi come se non dovessero incontrarsi mai più (e i loro rapporti verranno, a dire il vero, ridotti al minimo). Mentre le ragazze vengono affidate a istituzioni in cui imparano a coprirsi le gambe con calze nere e ad arrossire delle cose della carne, anzi della carne stessa (in certe "public schools" sono costrette a fare il bagno in camicia), i ragazzi vengono mandati in collegi in cui si convincono che, dopo il cricket e il Colonial Office, ben poco tempo gli rimarrà per occuparsi di donne».

Come altre immagini convenzionali, quella dell'appassionato maschio latino o della arrendevolezza delle donne svedesi, anche questa descritta da Daninos, che vuole ragazzi e ragazze inglesi reciprocamente indifferenti, è ormai in ritardo coi tempi e sta per essere cancellata del tutto.

Da dieci anni il ragazzo inglese ha cominciato a comportarsi verso la donna in una maniera non molto diversa dai suoi coetanei di Parigi, di Bologna o di Bari.

Prendiamo la loro maniera di vestire. Una volta l'eleganza dell'uomo inglese, fin dal giorno in cui indossava il primo paio di pantaloni lunghi, era caratterizzata da un'estrema sobrietà e apparente mancanza di ricercatezza. Il grigio, il nero, e in genere i colori sfumati, predominavano. Era un tipo d'eleganza che l'uomo inglese sembrava riservare all'attenzione degli altri uomini. Vi mancavano, come ha detto lo psicologo Charles Collins, « tutti i colori sgargianti e quelle forme aggressive che nella vita animale come in quella degli uomini costituiscono dei veri e propri richiami sessuali del maschio ».

I TEDDY BOYS

OGGI questo tipo d'eleganza sta decadendo. L'attenzione dei ragazzi inglesi sui vent'anni è sempre più attratta dalla moda disinvolta e vivace imposta da Roma e da Parigi: mai come in questi anni si sono viste per le strade di Londra tante scarpe leggere e affilate fabbricate nei calzaturifici italiani, calzoni stretti e giacche con le spalle rotonde. Nella moda inglese s'è diffusa rapidamente il "narrow look" (linea attillata): pantaloni senza risvolto, giacca corta, tinte chiare e vivaci. I fabbricanti di cosmetici, i barbieri, le manicures, gli istituti d'estetica maschili non hanno mai guadagnato tanto come in questi ultimi anni. I nuovi gusti della gioventù preoccupano seriamente anche i fabbricanti di automobili: le Jaguar nichelate e le ultime MG dalla carrozzeria aerodinamica, le Porsche, le Mercedes sport, e soprattutto le Maserati e le Ferrari, stanno infatti sostituendo nei sogni dei ragazzi le Austin, le Bentley, le Hillman dalla linea severa.

Dietro queste manifestazioni, c'è dunque, come afferma il dottor Collins, l'inconscio desiderio d'un richiamo sessuale? Molti indizi sembrano confermarlo. Di questi indizi il più importante è senza dubbio il fenomeno dei "teddy boys".

Che cosa ha spinto questi diciottenni dei sobborghi popolari delle grandi città inglesi ad adottare la foggia di vestire dei loro nonni: giacche lunghe, con risvolti di velluto e bordi di seta, cravatte a nastro, camicie ricamate, panciotti gialli o rossi, o a lasciarsi crescere lunghe basette e zazzere elaborate? La ragione principale va forse cercata nel fatto che le maniere da "teddy boy" fanno colpo sulle ragazze. Per i più brillanti tra i giovani proletari vestire da "teddy boy" è addirittura una necessità. I ragazzi più svegli, avvenenti, simpatici, quelli che piacciono di più alle ragazze, sono "teddy boys". I pigri, gli sgraziati, quelli che si vestono come giovani proletari qualsiasi e non come "teddy boys" non hanno invece alcun successo.

Naturalmente quello dei "teddy boys", circoscritto alle classi popolari, è soltanto il segno più appariscente d'un fenomeno che interessa tutti gli inglesi al di sotto dei trent'anni. Il mutato atteggiamento dell'uomo inglese verso la donna è infatti dovuto alle nuove abitudini di vita che abbiamo descritto nel numero scorso, alle più frequenti occasioni d'incontro, al superamento dei vecchi pregiudizi vittoriani.

Ma c'è un altro fattore, forse decisivo, che dobbiamo considerare e che si può esprimere con un semplice dato statistico: per la prima volta nella storia dell'Inghilterra gli uomini e le donne inglesi al di sotto dei trent'anni si equivalgono numericamente. Un tempo, in Inghilterra, le donne, in qualsiasi gruppo di età, erano più numerose degli uomini. E ancora oggi, se si prendono in considerazione le cifre complessive della popolazione, si ha che in Gran Bretagna esistono 1000 femmine per ogni 937 maschi. Ma questo rapporto non è più vero se si esaminano i diversi gruppi d'età: mentre al di sopra di cinquant'anni la prevalenza delle femmine sui maschi è fortissima, il rapporto si modifica lentamente man mano che si scende al di sotto di questa età, fino a capovolgersi nella popolazione al di sotto dei vent'anni.

LE BANDE

I SOCIOLOGI inglesi spiegano il fatto col Welfare State e i progressi della medicina. In genere in tutto il mondo, nascono più maschi che femmine (in Gran Bretagna, oggi, la proporzione è di 1062 contro 1000). Ma i maschi sono esposti molto più delle femmine a certe malattie dell'infanzia: e così in passato, prima che anche le classi più povere beneficiassero del servizio sanitario statale, il numero delle femmine che arrivavano all'adolescenza era sempre più alto di quello dei maschi. Alcune recenti statistiche dicono che oggi nella popolazione tra i 24 e i 34 anni esistono in Inghilterra 20 nubili contro 27 celibi, e tra i giovani di età tra i 20 e i 24 anni contro 20 nubili i celibi sono addirittura 32. Calcoli induttivi fanno prevedere che nel 1967 ci saranno in Inghilterra mezzo milione di uomini in più mentre soltanto trent'anni fa erano le donne che superavano gli uomini di ben due milioni. L'era delle zitelle è finita per sempre, comincia quella dei celibi. Un tempo gli uomini, oltre ad essere in meno, erano i soli a guadagnare: questo assicurava loro una piena libertà di scelta che giustificava l'indifferenza ostentata nei confronti dell'altro sesso, quell'aria di distacco che sembrava far appartenere l'uomo e la donna inglese a due pianeti diversi. Ma oggi, rovesciatosi il rapporto numerico e raggiunta l'indipendenza economica, sono le donne a fare la scelta.

E se prima della guerra era facile leggere nella cronaca nera episodi di donne che si azzuffavano per qualche ragazzo, oggi, al contrario, è molto più probabile trovare nei giornali il resoconto di qualche rissa tra bande di ragazzi che si sono scontrati per la conquista o la difesa d'una loro bella coetanea. I delitti passionali aumentano, per la strada sono comparsi i "pappagalli". Mai come oggi le donne inglesi sono state guardate, seguite per strada, corteggiate. Anche il ragazzo inglese, abbandonata l'aria indolente della preda, s'è trasformato in cacciatore.

SCHEDA N.4

OGNI capitolo della nostra indagine sul comportamento amoroso dei giovani sarà corredato da una scheda in cui domanderemo se alcuni aspetti morali riguardanti la gioventù d'altri paesi siano da condannare o da accettare. Le risposte saranno preziose: ci permetteranno infatti di raccogliere l'opinione del pubblico italiano su alcune tipiche manifestazioni e problemi della società contemporanea. Esse serviranno infine a fornire dati quasi inesistenti oggi in Italia per la mancanza di statistiche o di sondaggi approfonditi. Di esse daremo un quadro consuntivo nei capitoli della nostra indagine che saranno dedicati all'Italia.

Tenendo conto di ciò invitiamo il lettore a stimolare la risposta d'amici che abitualmente non seguono "L'Espresso" o di quelli che non ne condividono i principi politici e morali: l'analisi infatti sarà probante solo attraverso la testimonianza di un'opinione pubblica rappresentativa della società italiana nel suo complesso.

1. In che modo siete venuti a conoscenza dei problemi sessuali?

	Origine dei bambini	Relazioni sessuali	Prostituzione	Malattie veneree
Dal padre				
Dalla madre				
Dalla Chiesa				
Dalla scuola				
Dai compagni				
Da riviste e libri				
Da esperienza diretta . . .				

2. A quale età?

Prima dei 10 anni				
Tra i 10 e i 13 anni . . .				
Dopo i 13 anni				

I lettori, dopo aver compilato la scheda rispondendo con un sì o con un no alle due domande, dovranno ritagliarla e spedirla alla redazione dell'"Espresso", Rapporto sulla gioventù, via Po 12, Roma. Si prega di specificare nella risposta la professione, il sesso, l'età, il luogo di nascita e di residenza.

ne badine pas avec l'amour", Ursula e le sue compagne giocavano a lacrosse e cantavano: « I'm so glad... I'm not pretty » (sono così contenta di non essere carina). Qualche settimana dopo la sua entrata in collegio Ursula fu sorpresa da una sorvegliante in giro d'ispezione nel gelido dormitorio della scuola, a dormire rannicchiata. Disse la sorvegliante a Ursula: « E' questa una posizione decente per dormire? Supponiamo che tu debba presentarti a Dio questa sera stessa. Ti sembra che sia bello incontrare Dio in questa posizione? ».

A partire da quella sera Ursula dormì sempre nella posizione corretta: supina, i piedi al freddo, le mani giunte sul petto. La pratica dello sport in generale, e delle gare sportive in particolare, non dispone il carattere ai languori della passione amorosa. Lo sapevano bene le insegnanti di Meltenham che costringevano le loro allieve a sfiancarsi giocando a lacrosse per dare la fuga alle fantasie nocive. Diventata donna Ursula rinunciò al lacrosse, ma solo per darsi all'ippica. E quando rinunciò al cavallo per sposarsi, non lo fece per amore di un uomo: ma per l'Inghilterra, per non lasciarla a corto di uomini. Meltenham e sua madre l'avevano preparata a disporsi al matrimonio in uno spirito rigidamente vittoriano. Alla vigilia della partenza sua madre, Lady Plunkett, le disse: « Lo so bene, figlia mia... queste cose sono disgustose... ma fa come io ho fatto con Edoardo: chiudi gli occhi e pensa all'Inghilterra... ».

Proprio per queste ragioni (e anche perchè nella maggioranza non erano miste), le "public schools" erano considerate la causa principale del gran numero di inibiti e di omosessuali (secondo il rapporto Chesser, il 12 per cento dell'intera popolazione). Questo tipo d'educazione ha lasciato tracce profonde nella mentalità inglese. Ancora oggi essa alimenta in una piccola parte della gioventù, una reazione risentita verso il nuovo ruolo conquistato dalla donna inglese, che contrasta stranamente col panorama generale dei mutati rapporti tra maschio e femmina, (da noi descritti nell'articolo a fronte).

I neurotici

È UNO stato d'animo di cui s'è fatto interprete John Osborne, il commediografo ventottenne, autore di "[illegible] back in anger" e di "The en[illegible]tainer". « Per la prima volta » egli ha scritto « la donna è entrata nella vita pubblica e s'è cimentata con successo in attività che un tempo erano riservate agli uomini. Che accade? La donna è piena di vitalità e di freschezza, perchè si trova in una situazione nuova. L'uomo è alla ribalta da secoli. Se è vero, come dicono certi psicologi, che nel carattere di ogni donna c'è un elemento mascolino, [illegible]sso questa mascolinità è sta[illegible]ata dall'emancipazione fem[illegible] dopo essere stata soppressa e [illegible], atrofizzata in tanti secoli d[illegible]mazia maschile. La donna es[illegible]i guarda intorno, come una vol[illegible]evano gli uomini: è diventata [illegible]arfalla di ferro. L'uomo invece [illegible]anco. Se è vero che nel carattere [illegible] l'ogni uomo c'è un elemento di fe[illegible]inilità, adesso gli uomini più intelligenti guardano dentro se stessi e c[illegible]ti[illegible]no la propria femminilità ».

Questo atteggiamento è diffuso soprattutto tra i giovani intellettuali, ma in misura minore s'esprime inconsciamente anche in certe forme d'umorismo che riflettono un profondo astio verso la donna e si manifesta in certi atti volgari, rarissimi prima in Inghilterra, come per esempio gli sfregi alle immagini femminili dei cartelloni pubblicitari.

I sistemi educativi che abbiamo esaminato sopra hanno resistito in Gran Bretagna fino alla guerra. Ma in questo dopoguerra la situazione sta cambiando radicalmente. L'indipendenza conquistata dai giovani, la maggiore disponibilità di danaro, la loro precocità e d'altra parte il ripetersi con frequenza impressionante dei delitti sessuali, hanno spinto gli studiosi a chiedere che il problema fosse affrontato con franchezza.

« Tell them the facts of life » (raccontate ai ragazzi i fatti della vita) predica il reverendo Geoffrey Francis Fisher, primate della Chiesa anglicana. « Dimenticate la storia della cicogna » gli fa eco il professor John Highet, che insegna sociologia all'università di Glasgow. E il dottor David Rhyddech, un sacerdote congregazionalista, si scaglia contro i « genitori che peccano per il loro silenzio».

Da parte loro i medici mettono in rilievo i danni degli antichi metodi d'insegnamento. Il dottor John Parker di Leamington ha affermato: « Uno su tre dei miei pazienti è un neurotico. Avrebbe potuto evitare il suo stato se avesse avuto un'educazione sessuale adeguata ».

Sono state queste dichiarazioni così esplicite degli studiosi e dei religiosi protestanti inglesi, che hanno deciso le autorità scolastiche ad introdurre l'educazione sessuale nelle scuole di Stato.

Anche in Inghilterra gli unici che si mostrano contrari sono gli insegnanti cattolici. Il padre irlandese M. O'Leary, capo del Catholic Marriage Advisory Council, ha detto: « Il sesso è monopolio della Chiesa ».

I genitori sembrano ancora un poco perplessi su questo problema. Tuttavia risulta che molto volentieri lascerebbero alla scuola e alle Chiese il compito d'istruire i figli su una questione per essi ancora così scabrosa. Nelle famiglie inglesi un abisso divide una generazione dall'altra e ancora con molta riluttanza si parla perciò di questi argomenti.

Pochi tuttavia mettono in dubbio il lato positivo degli interventi delle autorità statali ed ecclesiastiche nella vita sessuale e sentimentale dei ragazzi. E questo loro ottimismo è confermato dalle statistiche, che mostrano chiaramente, ad esempio, come coloro che hanno ricevuto a tempo una buona istruzione sessuale abbiano molte più probabilità di maturare senza tare e squilibri e di trovare la felicità coniugale.

Nel prossimo numero

★

Questa inchiesta è stata condotta da Gianni Corbi ed Enrico Rossetti con la collaborazione di Mauro Calamandrei, Giancarlo Marmori, Francesco Russo e Silvano Villani

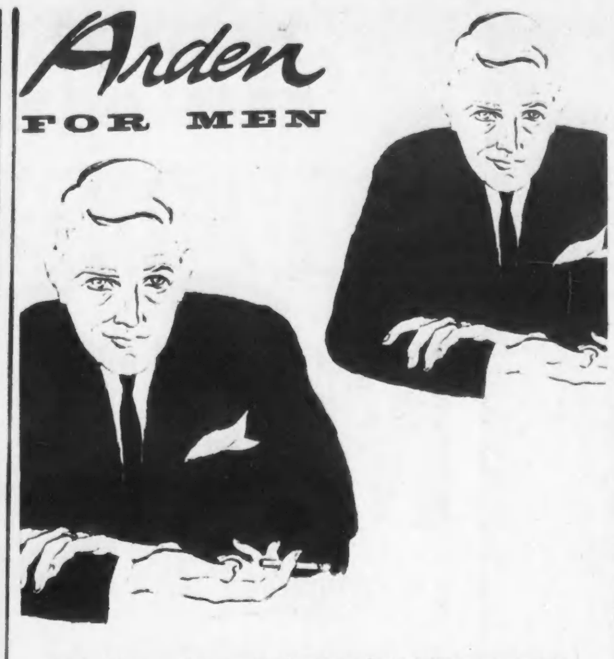
Per le Vostre vacanze

LA STORIA DELLO FBI

Dillinger, Al Capone
il "massacro di San Valentino"
il ratto Lindbergh
spionaggio e sabotaggio nella seconda guerra mondiale
le spie atomiche
e il processo Rosenberg
il "caso Riesel"
il "mostro" Graham
corruzione e delitti
la polizia federale in azione
la storia dello FBI
storia segreta dell'America

In vendita in tutte le librerie

Sugar Editore - Milano



"Arden for men" presenta alcuni prodotti della sua completa gamma creata per l'eleganza e il confort degli uomini che sanno scegliere

Per chi usa il rasoio elettrico:
Pre-Electric Shave Lotion. Lozione speciale per preparare barba e pelle ad una perfetta rasatura elettrica. Protegge il rasoio dalla formazione della ruggine.

Per chi usa un normale rasoio:
Foam Shaving Cream. Crema da barba già pronta. Dall'elegante confezione "aerosol" esce già pronta una schiuma soffice e piena che ammorbidisce la barba e prepara il viso per una rasatura immediata e perfetta.

Come dopobarba:
After Shave Lotion. Una fresca lozione che tonifica il viso e lascia una gradevolissima fragranza. Particolarmente adatta per le pelli sensibili e delicate.

Arden FOR MEN

di FABRIZIO DENTICE

NELLO scorso numero abbiamo raccontato ai lettori dell' "Espresso" come s'è svolto l'ultimo festival della canzone napoletana. Abbiamo dato anche un'idea degli interessi economici sui quali si regge un festival e su cui s'è fondata negli ultimi anni l'industria della canzone.

Oggi la canzone napoletana è un prodotto industriale, come un film, un giornale, o una scatola di conserva. Deve essere confezionata tenendo conto dei gusti del mercato e imporsi alla concorrenza con un lancio pubblicitario, come qualsiasi altra merce.

Che cosa ha in comune questo prodotto industriale con la canzone napoletana che piaceva ai nostri padri? Che cosa ha in comune "Lazzarella" o "Tuppe tuppe mariscià" con " 'O marenariello" e "Marechiaro"?

La prima differenza è che le canzoni oggi sono soprattutto un pretesto: la gente più che cantare vuol ballare. Così, la melodia è diventata ritmo. Ma è rimasta alla canzone napoletana qualche cosa che la distingua, che la colleghi alle origini? Insomma, la canzone napoletana esiste ancora o è solamente una vecchia etichetta su una nuova merce?

La risposta è nell'indagine che cominciamo a pubblicare da questo numero. Tornando indietro nel tempo, sapremo che cosa è stata in ogni momento la canzone napoletana, quante volte è cambiata e perchè.

Le canzoni di Aurelio Fierro non sono quelle di Pasquariello; ma fra queste e quelle di cinquant'anni prima c'è altrettanta differenza. Ogni generazione a Napoli ha cantato sempre a modo suo, quale bene, quale male. La storia comincia al tempo di Nerone, e non è ancora finita.

I NAPOLETANI che Ferdinando Russo al principio del Novecento vedeva vivere nelle strade di Montecalvario, del Pendino e di Santa Lucia, in molte cose non erano diversi da quelli che duemila anni prima popolavano le rive del golfo. Già allora Napoli e dintorni erano una zona turistica, dove s'andava a villeggiare. Ricchi forestieri venuti da Roma a costruirsi ville sulla costa o alloggiati nelle locande della città, si facevano portare in barca a Posillipo e al Miseno, mangiavano pesce fritto nelle cauponae e s'abbandonavano indisturbati ad ogni specie d'eccentricità. I quartieri del porto formicolavano di marinai, di taverne e di bordelli, e i mercati offrivano lo stesso movimentato spettacolo che si replica ancora oggi a porta Capuana.

Gli uomini e le donne che percorrevano quelle strade erano in gran parte d'origine greca, e di natura socievole, spregiudicata, avventurosa e compiacente. Petronio Arbitro, che ha ambientato a Napoli il "Satyricon", ce li descrive anche nel linguaggio molto vicini ai napoletani d'oggi: per dire "pioveva a dirotto", dicevano "urceatim plovebat", ossia "chioveva a langelle", cioè a brocche; per dire che un tale non ti dà retta, dicevano "caput de tabula non tollit", ossia "nun aiza 'a capa 'a copp' 'o libro". A un certo punto un personaggio dice: « Dies nihil est, dum versas te nox fit ». Oggi avrebbe detto, nè più nè meno: « A jurnata è corta, mentre ca te vuote e te ggire s'è fatto notte ». Salvatore Di Giacomo, che rilevò queste analogie riconobbe pure in un versaccio rivolto a un oratore al banchetto di Trimalcione un vero "pernacchio" napoletano.

I napoletani del "Satyricon" cantavano spesso e volentieri. Cantava lo schiavetto Gitone passeggiando di notte a braccetto col barbiere; cantavano le erbivendole agli angoli delle strade. A un certo punto entra in scena una specie di posteggiatore, preso in giro dai monelli. Ma che cosa cantavano? E' difficile dirlo. Certo niente che somigliasse a "Voce 'e notte" o a "Santa Lucia".

Sebbene non ci sia rimasto nessuno spartito di musica romana, si sa bene che essa non avrebbe potuto produrre nessuna melodia così agile ed evoluta come una canzone napoletana dell'Ottocento. I contemporanei di Petronio erano appassionatissimi di musica: non c'era banchetto, festa, processione, o sacrificio, in cui non intervenissero suonatori: orchestrine accompagnavano le barche coperte di fiori, dalle vele colorate, su cui i romani ricchi amavano passare intere giornate sul golfo, ed erano quasi sempre orchestre a plettro, come quelle che girano fra i tavoli dei ristoranti a Santa Lucia; ma quello che usciva da quegli strumenti sarebbe difficilmente raccomandabile ad orecchie moderne. Doveva piuttosto rassomigliare, nei ritmi monotoni e strascicati, articolati su poche note vicine fra loro, alle musiche orientali.

Alla corte di Manfredi

LE canzoni erano più che altro delle cantilene: le parole erano molto più importanti della musica, che assecondava e sottolineava la cadenza del verso. Quelle che diventavano popolari, che venivano cantate e fischiate per la strada dovevano essere molto semplici, per poter entrare in testa alla gente senza pianini, che le ripetessero ai crocevia, senza spartiti e senza neppure le "copielle" con le parole stampate.

Mille e duecento anni dopo le prodezze dei napoletani di Petronio, le lavandaie del Sebeto stendendo i panni ad asciugare cantavano una canzoncina che diceva press'a poco così:

« Jesce sole, jesce sole
nun te fa' cchiù suspirà
Siente maje che le figliole
T'hanno tanto da prià? »

Gli altri, napoletani, meno interessati alla sorte della biancheria bagnata, cantavano invece:

« Jesce, jesce, sole,
Scajente 'Mperatore,
scanniello mio d'argiento
che vale quattrociento
ciento cinquanta
tutta la notte canta... ».

Questo canto, che comincia con un'invocazione pagana al sole perchè esca fuori dalle nuvole, e diventa una filastrocca da girotondo, è il più antico che si ricordi a Napoli, e probabilmente anche il più vicino alle cantilene popolari dell'epoca latina; da cui lo separano dieci secoli che sono, per quanto riguarda canzoni e musica leggera, intessuti di mistero. Ma non bisogna credere che al tempo degli svevi tutti i napoletani dovessero accontentarsi del girotondo: c'era anche chi poteva trattarsi meglio. Re Manfredi, c'informa nei suoi "Diurnali" Matteo Spinelli, « spisso la notte asceva per Barletta cantando strambuotte et canzune chella state, pigliando lo frisco, et co isso ievano dui musici siciliani che erano gran romanzaturi... ».

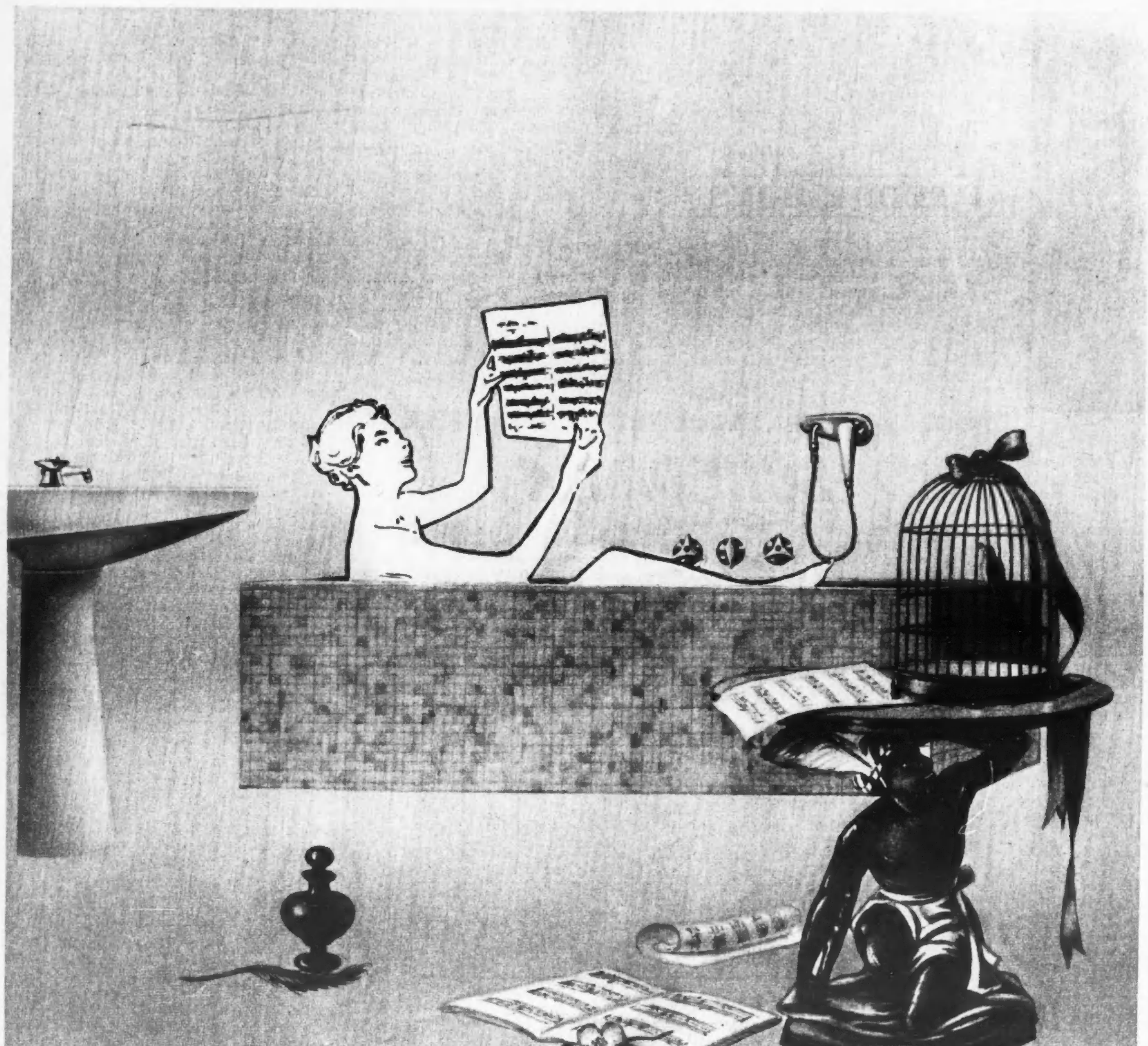
Il conte di Manoppiello

QUANDO Manfredi voleva attaccare una canzone, i suoi accompagnatori non andavano a cercarla in un repertorio, che probabilmente non esisteva, ma essendo "gran romanzaturi", gliela componevano essi stessi, là per là. Da questo momento, il canto napoletano ci si presenta spaccato a mezzo: da una parte stanno i napoletani qualunque che cantano cose come "Jesce sole..." nate per la strada; dall'altra stanno pochi gran signori che ordinano e consumano le loro canzoni private.

Quando, fino al Seicento, si sente parlare di canzoni "alla napoletana", si tratta sempre di queste ultime: roba fina, scritta a regola d'arte da letterati e da poeti, e che non ha niente a che fare con la canzone come s'intende oggi, che è fatta per le masse. Qualcuna comincia anche ad essere stampata: a Firenze per esempio già nel Quattrocento circola una "Opera nova nella quale è bellissime canzoni sopra vari soggetti per intrare in gratia et amore alle vaghe e giovani donne, a la napolitana": nessuna di queste canzoni certamente è mai stata cantata a Napoli per la strada.

Bisogna anche dire che i napoletani qualunque, che nell'Ottocento si riveleranno così disposti a "spantecare" sotto i balconi delle varie Marie e Nanninelle, così preoccupati della direzione delle loro occhiate, così teneramente tormentati dall'amore e dalla gelosia, fino a questo momento, a tutto sembrano pensare, cantando, fuorchè ad intrare in gratia et amore delle donne, vaghe et giovani che siano. Anzi, se se ne occupano, è soprattutto per criticarle: un frammento che ci resta d'una canzone del Quattrocento, per esempio, se la prende con una certa Margharitella che è "troppo scannalosa", perchè ad ogni minima provocazione, s'alza la gonnella. Viceversa i canzonieri napoletani si mostrano interessatissimi alla politica e alla cronaca. Ecco per esempio il caso d'un orgoglioso barone, il conte di Manoppiello, che non vuole togliersi il cappello davanti al gran ciambellano Jacopo Arcucci di Capri. La regina Giovanna I l'obbliga a farlo; e subito per tutta Napoli si sente cantarellare:

« Beata chella crapa
che fece tale agniello
che lo conte di Manoppiello
è tenuto levàrese lo cappiello... ».



Hanno linea...

Le forme razionali ed eleganti delle apparecchiature sanitarie Ideal Standard, frutto della lunga esperienza di una grande industria mondiale e della vocazione creativa di architetti famosi, affermano la linea cara alle persone di altissima civiltà.

IDEAL-Standard
L'IDEALE DEL BENESSERE

VIA AMPERE 102 - MILANO
TEL. 243.141 (5 linee)

STORIA DELLA CANZONE NAPOLETANA

LA DONNA ARRIVA MILLE ANNI DOPO

Il girovago col violino, in alto a sinistra, appartiene alla serie dei nani incisa in Italia nel Seicento da Giacomo Callot: così dovevano apparire i posteggiatori napoletani del Largo del Castello, come il cieco compa' Junno, o lo storpio Giovanni dalla Cariola. La danzatrice (qui sopra), è tratta dai "Balli di Sfessania", pure di Callot.

Quando poi ci si trova davanti a un fatto di sangue, l'ispirazione diventa particolarmente felice. Nel 1432 Giovanna II fa assassinare in Castel Capuano il suo favorito ser Gianni Caracciolo, gran siniscalco del regno. Prima ancora dei funerali, già corre sulle bocche di tutti una lunga canzone che ha un ritornello di due versi:

« Muorto è lo purpo e sta sotto la preta
Muorto è ser Janni, figlio de poeta... ».

L'immagine che contengono è strana e drammatica: il sole raggiante, che l'assassinato aveva scelto per emblema, richiama alla fantasia dei napoletani un polpo coi suoi tentacoli, che agonizza, schiacciato sotto una pietra, sul banco del pescivendolo. Questa canzone piacque moltissimo ai ragazzi, i quali, come ci fa sapere un cronista del tempo, continuarono a cantarla ogni sera, per le strade, per moltissimo tempo.

Quando fu che i napoletani cominciarono ad accorgersi che anche le donne, dopo tutto, meritavano d'essere cantate? Fu, sembra, nel Cinquecento. Improvvisamente ci troviamo davanti a una canzone fresca, sensuale, e "lazzara", che fa pensare quasi a "Quanno mammeta t'ha fatto... ». Oggi l'avrebbero intitolata certamente "Ortolanella": allora le fu risparmiata questa sorte, anche se l'innammorato che parla, parla così:

« Voccuccia de no pierzeco apreturo,
mussillo de 'na fica lattarola,
s'io t'aggio sola
dinto de quest'orto,
nce pozza restà muorto
si tutte le cerase non te furo... ».

Arriva il calascione

QUESTA canzone, che paragona la bocca della ragazza, tanto è morbida e dolce, a una pesca che sta per aprirsi, anzi a un fico con la goccia, è forse la prima canzone d'amore che ha un tono spontaneo e popolare. Una volta tanto, l'autore non resta nell'anonimo: è Velardiniello, il più antico dei poeti dialettali napoletani. Di lui, a parte il nome, si sa solo che doveva avere un temperamento nostalgico: è infatti autore d'una "Storia de cient'anne arreto" piena di rimpianti per quell'epoca favolosa, in cui « la pizza te parea rota de carro », i capponi erano grossi come pecore, il vino costava un soldo al barile, e le donne non si truccavano, ma avevano « la faccia senza cuoncio, angelecata, - che te tirava comm' 'a calamita ».

Velardiniello non è solo in questo stato d'animo. Tra la fine del Cinquecento e il principio del Seicento, la nostalgia del buon tempo antico cala improvvisa su Napoli, è sentita da tutti. Forse è un effetto del dominio spagnolo. Gli aragonesi non erano stati dei sovrani comodi: avevano la mano dura e rapace, ma la loro era pur sempre una monarchia nazionale. Dopo di loro, Napoli è diventata solamente una colonia da sfruttare, la stessa lingua napoletana è bandita e sostituita dallo spagnolo come lingua ufficiale del regno. Questo può spiegare come i poeti tendano a rifugiarsi nel passato, ed anche, per reazione, perchè ce ne siano tanti. La grande poesia napoletana, quella di Giulio Cesare Cortese, di Giambattista Basile, del misterioso Sgruttendio, esplode proprio in questi anni a cavallo dei due secoli, ed è piena di rievocazioni e di rimpianti. Neppure le canzoni, si lamenta per esempio Basile, sono più quelle di prima:

« ...sse canzune de musece de notte,
de poete moderne,
non toccano a lo vivo... ».

Perciò il poeta rimpiange « o bello tiempo antico », con le sue canzoni massicce, le parole ben piantate, i concetti « a ddoi sòle », a doppia suola:

« O museca de truono
Mo tu non siente maje cosa de buono ».

Ma Basile, come accade spesso, era ingiusto coi suoi contemporanei. Le canzoni del suo tempo non erano affatto peggiori di quelle del passato, anzi erano migliori. Proprio adesso, infatti, sta nascendo la canzone popolare. Basile, tutto occupato a rimpiangere la canzone colta del passato, la "villanella" falsamente popolaresca, quasi non se ne accorge:

« Dov'è juto lo nomme
vuosto, dove la famma,
o villanelle mei napoletane?
Ca mo cantate tutti ntoscanese... ».

Eppure le nuove canzoni erano già sulla penna di poeti che Basile conosceva benissimo, con cui andava a colazione e a pranzo. Giulio Cesare Cortese, per esempio, ne aveva scritta una bellissima, che cominciava così:

« Le figliole ca n' hanno ammore
songo nave senza la vela,
so lanterne senza cannela,
songo cuorpo senza lo core,
le figliole che n' hanno ammore,
le figliole che n'hanno amante
so' comm'alberi senza frutte,... ».

E il curioso personaggio che si nascondeva sotto il nome di Filippo Sgruttendio aveva inventato le parole della prima tarantella: "La ntrezzata". Gli strumenti erano tiorbe e calascioni, equivalenti di mandolini e di chitarre, e i ballerini non avevano paura di sudare:

« Mo vecco comme zompo e comme sauto
de chisto calascione ad ogne trillo,
che faccio sàute miezo miglio ad auto,
cchiù de no grillo... ».

I poeti insomma si popolarizzavano. Ma già non erano più soli: fra gli autori colti e l'anonima collettiva dei vicoli s'era già creata al principio del Seicento una classe intermedia di cantastorie e di posteggiatori, che ricantavano, riaggiustandoli o storpiandoli, i canti orecchiati qua e là, e spesso ne improvvisavano di nuovi. Molti erano conosciutissimi, press'a poco come dovevano essere conosciuti il Sor Capanna e Tito Livio Cianchettini nella Roma di cinquant'anni fa. Tutti i giorni davanti al Castel Nuovo una piccola folla si radunava intorno a un cantastorie cieco, Compa' Junno, che s'accompagnava con la chitarra. Altri cantanti di strada si chiamavano Jacoviello, Nardo, Ciardullo. Uno storpio, Giòvanni della Carriola, che le stampe dell'epoca ci mostrano accoccolato nel suo carrettino, inventava canzoni sui fatti di cronaca. Ma il migliore verseggiatore era quello che chiamavano Sbruffapappa: è sua una canzone, rimasta celebre, che comincia:

« O Dio! che fosse ciàola, che volasse
a sta fenestra a dirte 'na parola... ».

L'intraprendente Sbruffapappa, che vorrebbe trasformarsi in una ciàola, cioè in una gazza, è il primo d'una serie innumerevole di canzonieri napoletani che per tre secoli si dichiareranno disposti, per stare vicino alla loro ragazza, a diventare colombe, cardellini, tortorelle, gatti, e perfino "sorecilli", topolini.

Intanto Napoli era diventata un'altra città. La vecchia capitale, con la sua corte raffinata e brillante s'era trasformata in una base coloniale e militare. I palazzi delle grandi famiglie erano chiusi per la maggior parte dell'anno: i baroni vivevano sempre più nelle loro terre scendendo a Napoli ogni tanto, con un gran seguito di bravi, per mangiarsi le rendite in qualche settimana di baldoria. Al loro posto s'erano moltiplicati i funzionari, gli esattori, gli avvocati. La città formicolava di truppe spagnole e di coscritti che il vicerè mandava a reclutare nelle province per alimentare le guerre in Fiandra e in Germania.

Nel prossimo numero

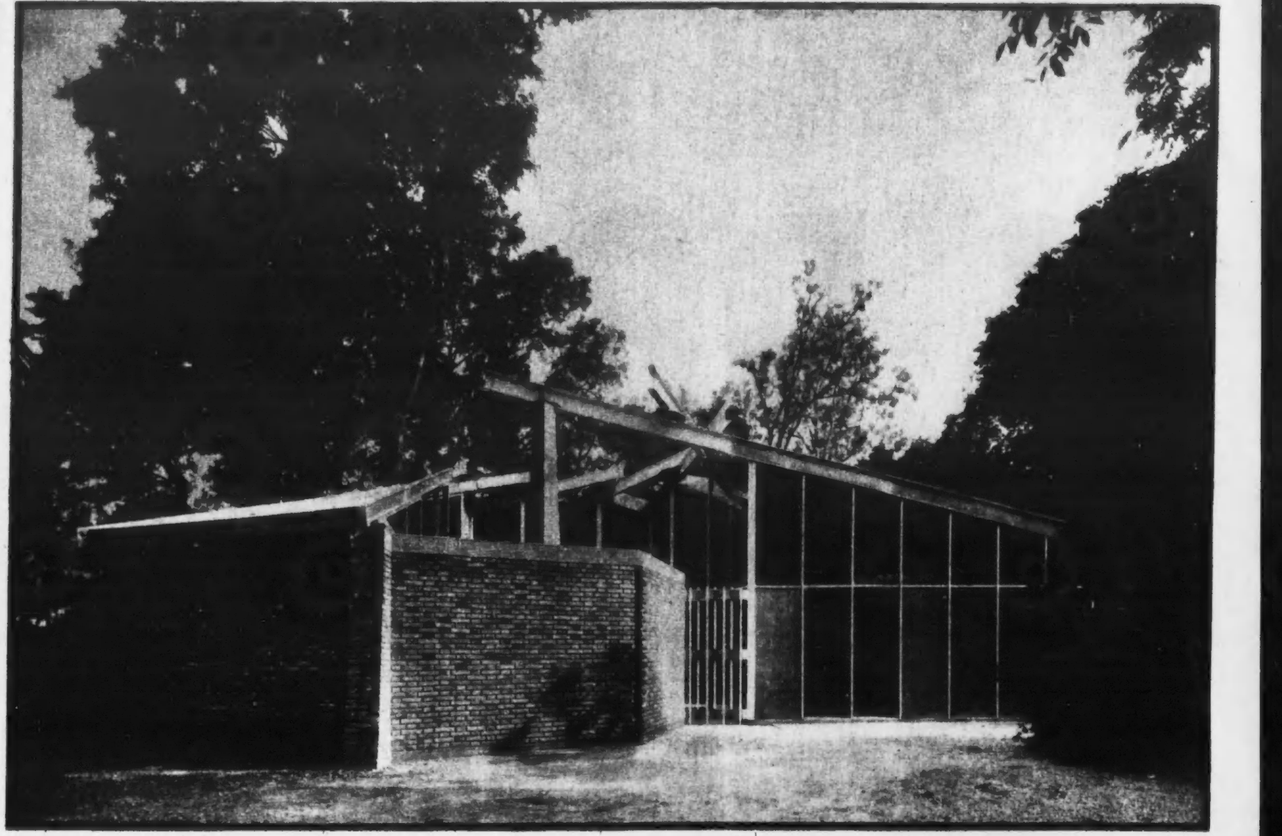
PULCINELLA CANTA ALL'OPERA

I soldati la notte correvano le strade divertendosi a rubare mantelli. Molti disertavano e restavano in città vivendo d'espedienti e di rapine. Si può capire, con questa popolazione soldatesca aggiunta a quella del porto, come a Napoli, in un censimento del 1669, ci fossero 212 taverne, e come interi quartieri fossero abitati in prevalenza da donne di malaffare e da ruffiani.

Alcune di queste taverne erano celebri, come quella del Cerriglio, e del Crispano: avevano buona cucina, stanze discrete dove ritirarsi in buona compagnia, e cantina ben fornita. Vi s'incontrava chiunque: dal gran signore, al prete, all'ufficiale, all'avvocato, all'avventuriero, allo spaccone messo in ridicolo dalla commedia dell'Arte: altre erano osteriacce coi tavoli sgangherati messi in mezzo al vicolo, dove chiunque con una monetina da treccalle, il centesimo dell'epoca, poteva sedersi a bere. E per queste osterie, armati di calascioni, di tiorbe e di taccone, come si chiamava la penna per suonarlo, rintagliata in un pezzo di suola, giravano i primi posteggiatori.

Al Cerriglio bazzicavano tre compari, Micco, Ciullo e Titta, che i clienti, dopo aver bevuto, spesso si tiravano dietro per le strade a cantare serenate. Un altro posteggiatore si chiamava Muchio, ed era conosciutissimo nei vicoli equivoci del borgo Sant'Antonio e degli Incarnati, dove gli "smargiassi", i guappi del tempo, dalle calze a brandelli e i cappelli impennacchiati, e le loro donne poco oneste si divertivano un mondo a sentirlo cantare una canzonetta a doppio senso che cominciava: « Fare me voglio na scoppetta a miccia e de palle la voglio caricare... ».

La canzone di malavita, che nell'Ottocento e ancora oggi, con "Scapricciatiello", costituirà una delle grandi risorse dei canzonieri napoletani, nasce in quel momento e in quelle strade.



LA BIENNALE DI VENEZIA

IL 1960 SARÀ L'ANNO DEGLI ARCHITETTI

di BRUNO ZEVI

SI RIUNISCE in questi giorni la commissione giudicatrice del concorso per il nuovo padiglione italiano della Biennale di Venezia, ma un'aria architettonica diversa già si respira ai Giardini. Dipende da due avvenimenti che caratterizzano, in questo campo, la XXIX manifestazione veneziana: l'allestimento del padiglione centrale diretto da Carlo Scarpa, e la costruzione del padiglione del Canada, progettato dagli architetti Belgiojoso, Peressutti e Rogers.

Ho sentito parecchie persone domandarsi, dopo aver girato per le sale dedicate agli artisti italiani: « Cosa è successo in questo padiglione? E' stato rifatto? ». No, non vi è un solo muro alterato, ma si sono verificati due fatti che hanno permesso, senza nessun aggravio economico, di trasformarlo integralmente. Anzitutto, la rivoluzionaria riduzione del numero degli artisti invitati (87 in luogo di oltre 300 ammessi due anni fa) ha favorito un'equilibrata distribuzione di sale; poi, il nuovo segretario generale dell'ente, Gian Alberto dell'Acqua, ha incaricato Carlo Scarpa di curare l'arredamento del padiglione lasciandogli piena libertà.

Scarpa ha studiato per ogni artista una "quantità spaziale" atta a creare un ambiente dimensionalmente e luminosamente conforme al carattere dei quadri e delle statue, ai migliori punti di vista dell'osservatore, alla sequenza di regola armonica e qualche volta contrastata delle sale. Il risultato è stupendo perchè indica, senza imporlo, un itinerario coerente attraverso l'arte contemporanea, e suggerisce inoltre, senza determinarlo perentoriamente, il limite critico di ogni artista e di ogni tendenza. Per esempio: le scalpitanti strutture di Nino Franchina esorbitano da una quantità spaziale chiusa, prorompono nella sala delle levigate epidermidi di Signori, messe in risalto nel lato opposto dalle linee sprizzanti e impennate delle sculture di Cappello. Analogamente, mentre le dinamiche composizioni di Mastroianni sono esaltate in un ambiente spazialmente "compresso" da una parete circolare e da violenti colori, le supreme decantazioni plastiche di Alberto Viani vengono filtrate da uno schermo di veli che le rende incantate immagini di un vuoto subacqueo.

E ancora: le visioni urbanistiche di Turcato e le vitali estroversioni di materia-colore di Montanarini dominano ambienti isolati, ma per ragioni opposte, le prime per attrarre nelle loro ideali centrifugazioni, le seconde per trasmettere la loro carica tormentata all'ambiente architettonico.

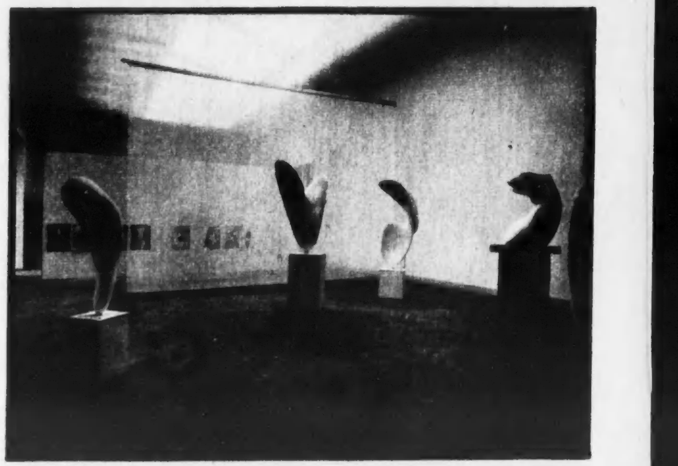
Tutto ciò è stato pensato e realizzato da Carlo Scarpa in modo così geniale e criticamente acuto da non estrinsecarsi con evidenza.

Il nuovo padiglione del Canada è sorto nell'angolo tra quello inglese e quello tedesco, occupando uno degli ultimi frammenti paesisticamente pregevoli dei Giardini; ma il rimpianto urbanistico è placato dalla vivacità espressiva dell'edificio.

Planimetricamente l'incastro di due esagoni, o meglio una spezzata circoscritta in una spirale, racchiude un cortile al centro del quale si eleva uno splendido pilastro di cemento armato sagomato e tornito con eccezionale virtuosità plastica. Un lungo trave di acciaio in vista congiunge il pilastro al primo contrafforte della spezzata; su di esso poggia il secondo trave, su questo il terzo, e così via lungo tutto il giro fino a tornare con la sequenza discendente sul prospetto principale.

Gli architetti B. B. P. R. hanno compreso che, distruggendo una prospettiva paesistica, bisognava almeno evitare la chiusura angolare dello spiazzo definito dai padiglioni francese, inglese e tedesco, e rispettare gli alberi. Con la loro consueta intelligenza, hanno composto un edificio basso, eccentrico rispetto allo spiazzo e al carattere degli altri padiglioni. All'interno, l'elasticità dell'arredamento è garantita da diaframmi inseribili in ogni punto del pavimento.

Si sperava che, in questa XXIX manifestazione veneziana, il proposito di allestire mostre di opere di architettura potesse essere attuato. Le drammatiche vicende dell'ente non l'hanno permesso. Per il 1960 l'impegno deve essere mantenuto: l'architettura deve avere il suo posto nella grande rassegna internazionale delle arti figurative.



Venezia. In alto: il padiglione del Canada alla XXIX Biennale. La costruzione è stata progettata dagli architetti Belgiojoso, Peressutti e Rogers. Al centro: una veduta del cortile del padiglione canadese e la sala dedicata ad Alberto Viani nel padiglione centrale. Qui sopra: la sala di Mastroianni. L'arredamento del padiglione centrale è stato curato da Carlo Scarpa.

il Campione

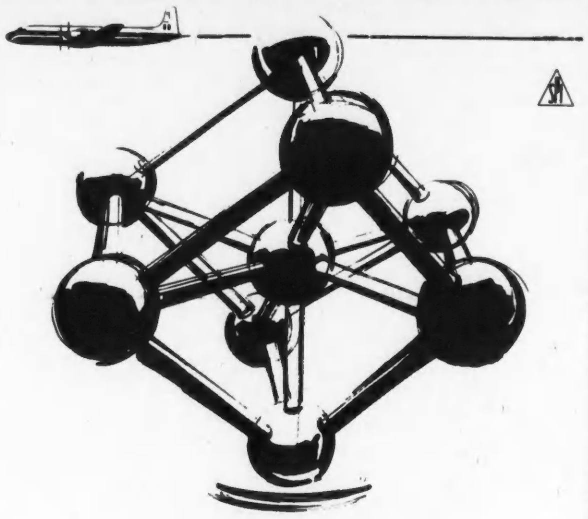
di questa settimana è un numero speciale dedicato al Tour di Francia e alla Coppa del Mondo. Jacques Goddet — direttore del giornale "L'Equipe" — spiega i criteri del Tour 1958.
• SOTTO IL SOLE E LA PIOGGIA NESSUNO TROVERA' RIPOSO, di Attilio Camoriano
• LE TRIBOLAZIONI DI BINDA, di Gigi Boccaccini
• IL TOUR, POEMA DELLA FATICA, di Lauro Macchi
Anno per anno la storia della "Grande Boucle" La Coppa del Mondo si avvia alla canclusione; commenti e previsioni di: Vittorio Pozzo, Aldo Bardelli e Martin, illustrate dalle foto più belle Inoltre su

il Campione

Vittorio Varale fa un minuzioso esame della vittoria di Ercole Baldini nell'incontro d'inseguimento con Roger Rivière
• SULLE STRADE SVIZZERE PASQUALINO E' UN LEONE, di Arnaldo Verri
• TUTTI GLI ASSI DEL VOLANTE ALLA 500 MIGLIA DI MONZA, di Gianni Montani
• I DELFINI UMANI, di Giorgio Bonacina
• BOZZANO E ZANABONI SUCCESSORI DI CAVICCHI, di Mario Minini
• IL BIS DELLE FIAMME D'ORO, di Marco Cassani
Sulla rubrica Italia Sportiva servizi di: Calcio - Ciclismo - Pallacanestro

il Campione

presenta:
La Coppa Italia, cronache e commento a cura di Cesare Cauda
Il Giro del Piemonte - Le Mille Miglia - Le 24 Ore di Le Mans
Inoltre, servizi di ippica e atletica



roma bruxelles
servizio diretto
tutti i giorni
tariffa speciale
andata e ritorno,
validità 17 giorni L. 52.100
classe turistica

milano bruxelles
servizio diretto
il venerdì e la domenica
tariffa speciale
andata e ritorno,
validità 17 giorni L. 35.000
classe turistica

Quadrimotori DC-6B gli apparecchi più sperimentati del mondo
Prima classe e classe turistica
Servizio effettuato in collaborazione con la SABENA.

ALITALIA

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI RIVOLGETEVI AL VOSTRO AGENTE DI VIAGGIO O ALLE AGENZIE ALITALIA

UNA STORIA DI BASSANI

IL DOTTORE E LA SUA PIAGA

di PAOLO MILANO

QUALCUNO notava, sere fa, che il luogo assegnato nel romanzo dell'Ottocento alla figura della prostituta (dalle cortigiane della "Comédie humaine" o di Flaubert alle Sonie o Katiuscie di "Delitto e castigo" e di "Resurrezione", fino alle Nana e le Sappho dei naturalisti), è stato occupato, nella narrativa del Novecento, dalla figura dell'invertito. La prostituta esprimeva le contraddizioni più intime d'una società mercantile, essendo creatura borghese e cristiana: colei che traffica del proprio corpo, vendendo ciò che dovrebbe essere legato a un sacro vincolo oppure donato per amore, ma che d'altra parte esenta chi gode dei suoi favori, e magari del suo affetto, dal peso della responsabilità morale.

Alla cortigiana era concesso, diciamo così, diritto di cittadinanza; l'invertito del mondo contemporaneo, invece, è in una situazione più singolare: tutto gli è lecito, purchè nulla appaia. Il tacito patto sociale in virtù del quale egli è tollerato, gli impone di vivere sotto mentite spoglie. Egli è, per eccellenza, l'uomo "inautentico" o "alienato", nel senso filosofico di questi termini; e poichè quello dell'alienazione (psicologica, sociale o religiosa) è da mezzo secolo un tema centrale della letteratura dell'Occidente, s'intende come il personaggio dell'omosessuale vi compaia con tanta frequenza e a così buon diritto. Per citare almeno un libro a noi vicino, (è un esempio-limite, poichè vi si tratta d'una deviazione latente o immaginaria), si pensi al "Conformista" di Alberto Moravia.

Alla schiera che s'è detto appartiene anche il dottor Athos Fadigati, protagonista dell'ultima a tutt'oggi, e forse la più bella, delle storie ferraresi di Giorgio Bassani: "Gli occhiali d'oro" (Einaudi ed.). Ma riguardo al senso del libro, come nella sua economia, questo dato dell'anagrafe erotica del personaggio resta più vistoso che essenziale.

NEL rispondere, il mese scorso, a un questionario sulle correnti della letteratura contemporanea, Giorgio Bassani scriveva: « La nostra narrativa neorealista mancava di questo, soprattutto: di ideologia. Ogni opera d'arte deve voler dire almeno due cose: una apparente e una riposta. Leggevo proprio ieri l' "Edipo a Colono": la favola d'Edipo cieco, mendico e morente, copre infiniti significati riposti ».

In testa agli "Occhiali d'oro", d'altronde, si legge, dopo una dedica a Mario Soldati, questa battuta proprio di Sofocle, ma del "Filottete": « E' la fine, o figliuolo! Non potrò / più tenerti celato il male. Ahimè! / Che trafitture! Ahimè! Che trafitture / ...Prendi una spada, e tagliami giù, in fondo / il piede maledetto! Presto, troncalo! / Per la mia vita non temere! Via, / fa presto, o figlio! ».

Questa è un'allusione, preventiva e conclusiva, alle « due cose, almeno » che il racconto di Bassani vuol significare. Ma la scelta del lamento dell'eroe greco (piagato per dieci anni e abbandonato nella sua isola) come epigrafe alla storia del borghesissimo medico ferrarese dagli occhiali d'oro, non implica, nella sua sproporzione, una punta di ironia e una smorfia di pietà? Sta di fatto, comunque, che il vizio del distinto otorinolaringoiatra occupa sì il proscenio del romanzo, ma il centro del dramma è altrove, nell'animo di chi lo narra: un giovane ebreo ventenne, dinanzi ai cui occhi la vicenda si svolge senza implicarlo, ma rivelandogli per gradi un suo senso recondito che lo riguarda da vicino.

Il rispettabilissimo dottor Fadigati (professionista di mezza età, urbano conoscitore di musica e di pittura) resta una colonna della società ferrarese degli ultimi anni dell'anteguerra, finchè le sue aberranti pratiche si tengono alla regola del giuoco, quella della signorile riservatezza e dell'ipocrisia. Finchè, insomma, il cuore e la passione non c'entrano.

Ma quando il patetico dottore cade vittima amorosa d'un compagno d'università del narratore, (di un avido e corrotto Adone da sala di bigliardi), il suo destino precipita. Incapace di prudenza nel suo cieco trasporto, Fadigati villeggia apertamente su una spiaggia adriatica col giovanotto che lo ricatta, finchè il sozzo sfruttatore non lo deruba e non l'abbandona. Da questo punto la società si accanisce contro lo sventurato e ne affretta la rovina. « Noto professionista ferrarese, annegato nelle acque del Po », annuncia ùn giorno il titolo d'una notizia di cronaca. Si sa che, in quegli anni fascisti, « a nessuno era lecito sopprimersi, neppure ai vecchi disonorati, e senza più alcuna ragione di restare al mondo ». E' chiaro che il dottor Fadigati s'era ucciso.

Questa, lo si è detto sùbito, non è che la metà palese degli "Occhiali d'oro". L'altra faccia della storia, quella in ombra, riguarda il giovane israelita che racconta, trasparente alter ego dello scrittore. Per gran parte della vicenda il giovane non è che spettatore. La cronaca della turpe odissea di Fadigati è svolta con una felicità di particolari, una delicatezza di tocco e un'accorata attenzione, che non vengono quasi mai meno. La prosa di Bassani, la quale da sempre, quanto più drammatica è la materia, tanto più si tinge di bei toni ottocenteschi, in questo suo ultimo libro è la più ferma e la più spoglia che egli ci abbia finora dato.

Più oltre, da testimone d'un triste conflitto a lui estraneo, il giovane diventa spiritualmente partecipe: quando le leggi razziali, allora appena promulgate, mettono anche lui al bando della società a cui appartiene. L'acre ingiustizia che lo colpisce, il fato personale contro cui si dibatte impotente, l'invitano a scrutare il fondo della miseria del dottore.

Fin qui, disegno narrativo e trama psicologica persuadono senza riserve. Ma lo scrittore, nell'intento d'approfondirli, procede poi oltre questo segno. In un paio di colloqui, finalmente aperti, tra il dottore e il giovane pietoso, il parallelo tra la sorte dell'omosessuale e quella dell'ebreo reietto, è ripresentato in termini intellettuali, con una certa forzatura che suscita più dubbi che consensi.

Il vecchio come il giovane, è vero, sono stati respinti al margine della società degli altri. Ma perchè la similarità fosse piena e valida, l'impulso inconfessabile del dottor Fadigati, e il legame nativo col suo paese che al giovane viene ora negato, dovrebbero essere sentiti dall'uno e dall'altro come egualmente legittimi. Così, di fatto, non è: il medico soffre della propria tara come d'un crimine (oltre a riconoscersi autore d'uno scandalo), mentre il giovane vive la sua "italianità", conculcata dai razzisti, come un amore inoppugnabile e incolpevole.

A me pare, insomma, che così impostata, l'allegoria degli "Occhiali d'oro" avrebbe richiesto o uno sviluppo narrativo e ideale molto più ampio (con altri episodi e nuova materia romanzesca), o invece, d'esser lasciata al semplice stato d'accenno a una comunanza nella sciagura, che non andasse oltre un'indefinita simpatia.

DETTO questo, vorrei tornare sui pregi del racconto, e notarne altri. Dovrò invece, al solito, contentarmi di citar qualche riga, minuscolo saggio di quella toccante ironia che è la sigla del libro. In una pasticceria affollata, il dottor Fadigati sogguarda amorosamente un gruppo di studenti, fra i quali è il suo prediletto: « Stava lì col cappello in testa, le mani raccolte sul pomo del bastone, senza prendere nulla. Aspettava. Come un padre dal cuore tenero, che abbia acconsentito a pagare il gelato a un branco di figli e nipotini turbolenti, e attenda in silenzio, un po' vergognoso, che i cari marmocchi abbiano finito di leccare e succhiare a loro piacere, per poi, più tardi, portarseli a casa ».

— Nulla di nuovo, Carlo. E tu che mi racconti?

LA TERZA REPUBBLICA

I CATTOLICI CONSERVATORI

di LEO VALIANI

SONO 49 anni che attendo quest'istante » disse Clemenceau ai plenipotenziari tedeschi, convenuti a Versailles nella primavera del 1919 per ascoltare le severe condizioni del Trattato di pace.

Durante la guerra del 1870-'71 il giovane Clemenceau, cospiratore, medico, giornalista, deputato e sindaco di Montmartre, era stato, al fianco del tribuno della nascente democrazia, Leone Gambetta, fautore della resistenza ad oltranza ai prussiani vittoriosi. Contrari per principio all'avventurosa politica estera del terzo Napoleone, i repubblicani erano ridiventati giacobini quando il popolo di Parigi rovesciò il trono resosi vacante con la capitolazione di Sedan. Il partito repubblicano tornò ad essere il partito del patriottismo esacerbato. Ma esso era anche qualche cosa di più. Qualche settimana dopo la Comune del '71, in Parigi ancora fremente per gli incendi della guerra civile e per la spaventosa repressione operata dai militari sul proletariato, Clemenceau e il suo più anziano compagno Ranc, diventato luogotenente di Gambetta dopo essere stato l'intimo del comunista giacobino Blanqui, commentando i risultati, favorevoli alla sinistra, delle elezioni parziali svoltesi in varie parti del paese, poterono concludere che « le campagne non hanno avuto paura ». Nel precedente febbraio, quando s'era trattato di scegliere fra la pace nell'accettazione della sconfitta e la ripresa disperata delle ostilità, i rurali avevano votato in massa per i conservatori, di varia tendenza monarchica, riluttanti alla lotta ad oltranza contro l'impero germanico. Assicurata la pace, i contadini cominciarono ad orientarsi verso il partito della democrazia.

Le vicende della democratizzazione della Francia contemporanea hanno sempre appassionato gli studiosi, dal classico Daniel Halévy ai nostri Salvatorelli, Garosci e Venturi. La nuova "Histoire de la Troisième République" di Jacques Chastenet, i cui primi 4 volumi (apparsi presso Hachette) narrano gli eventi svoltisi fino alla vittoria del 1918, rappresenta un'utile e bella sintesi delle ricerche francesi sull'argomento, al quale il malinconico declino della Quarta Repubblica conferisce un senso di nostalgico interesse. Per quanto in cuor suo non ami l'anticlericalismo che, come egli stesso bene narra, fu il tessuto connettivo della Repubblica proclamata in Parlamento per un solo voto di maggioranza, nel 1875, lo Chastenet, accademico di Francia, ne traccia la storia con obbiettività.

Dopo il '70 la Chiesa cattolica ebbe il torto di parteggiare per la restaurazione monarchica. Quando questa si era resa impossibile, a causa della rivalità fra i pretendenti dei vari rami, e più ancora per via dell'ostinazione assolutista del pretendente più favorito, che voleva addirittura sostituire il dinastico bianco al tricolore, i vescovi, con monsignor Dupanloup alla loro testa, cercarono di spingere il capo provvisorio dello Stato, il maresciallo MacMahon, al reggimento autoritario. Il tentativo avrebbe forse avuto una qualche possibilità di riuscita temporanea, se fosse stato diretto alla rivincita sui tedeschi, ma la Chiesa voleva indirizzarlo contro il laico Regno d'Italia, colpevole di aver ocupato la Roma dei Papi, il 20 settembre, profittando della sconfitta dell'imperatore francese, che l'aveva inibita agli italiani anche durante la sua alleanza con il re di Sardegna.

Opponendosi tanto a MacMahon quanto alla Chiesa, i repubblicani francesi poterono qualificarsi, oltre che come i campioni della liberazione dell'Alsazia-Lorena in un più o meno lontano futuro, anche come il partito che rifiutava l'ipotesi dell'avventura anti-italiana nel presente.

Ci vollero degli anni, che lo Chastenet espone con molta arguzia, prima che la Repubblica diventasse veramente repubblicana, con l'epurazione dei quadri dirigenti dell'amministrazione imperiale, sordi alle esigenze democratiche. I nuovi strati sociali, di piccola e media borghesia cittadina e rurale, ai quali Gambetta fece appello, salirono alfine al potere, sotto la bandiera della laicità. Sul movimento operaio che tenne dietro alla democratizzazione, lo Chastenet si è purtroppo servito di fonti insufficienti. Ma, nel mezzo secolo preso in considerazione, anche se ebbe dei grandi propagandisti come Guesde e un uomo politico di levatura eccezionale come Jaurès, il socialismo francese potè agire praticamente solo nella scia del partito radicale e radical-socialista, fondato da Clemenceau, a quel tempo ancora democratico, progressista, anticolonialista e dagli avvocati, medici, insegnanti laici, che per primi seppero creare in Francia, sul modello liberale e laborista inglese, un partito moderno avente la sua salda base in migliaia e migliaia di comitati organizzativi di città, quartiere e villaggio.

Le lotte fra moderati e radicali, e le rivalità fra i vari gruppi del repubblicanesimo laico, sempre in istato di tensione interna, ma capace di assorbire il meglio delle fresche energie di sinistra, da Millerand a Briand, sono ricostruite dallo Chastenet sulla base di numerosi diari inediti dei personaggi dell'epoca. Ma anche sui grandi "affari" di notorietà internazionale, così quelli di Boulanger, Dreyfus, Caillaux, non meno che sulla politica estera e coloniale, sui quali la documentazione edita è già immensa, l'autore sa dire cose interessanti. L'evoluzione dell'economia francese avrebbe certo richiesto un'analisi più approfondita. Lo Chastenet tutto sommato riesce solo a mettere in rilievo l'accumulazione di risparmio che rese possibile la rinascita della potenza francese e la creazione di un sistema di alleanze, che fece le sue prove nel 1914.

Letture per l'attualità

IMRE NAGY

di ALDO GAROSCI

IMRE NAGY resterà nel ricordo degli ungheresi e degli uomini liberi non solo per l'atto supremo di resistenza e di libertà che gli è costato la vita ma per un caldo senso di umanità che lo condusse a indirizzarsi verso un equilibrato benessere come condizione del socialismo. Se del secondo è più grande Nagy, che rigettava implicitamente tutto il sistema totalitario, resterà il ricordo dei momenti supremi e quello del suo lungo, impavido soffrire senza che si piegasse, del primo, e cioè dell'uomo che pur nel sistema totalitario conservava cuore e cervello, resta una illuminante testimonianza scritta da lui stesso. Ed è la lunga autodifesa (e difesa del cosidetto nuovo corso antistaliniano) che egli scrisse tra il 1955 e 1956, quando Rakosi, Farkas, ecc. cercarono di anticipare il processo reazionario oggi in pieno svolgimento.

Questo documento è stato pubblicato dall'editore Praeger di New York con il titolo "On communism" nel 1957, con una prefazione di Seton Watson. E', naturalmente, un documento comunista, destinato al Comitato centrale del suo partito, comunista, ma in esso figurano già spunti di libertà veramente originali. Prendiamo il primo: egli parte, come tutti i rinnovatori, dalla posizione della via originale o nazionale del socialismo, ma l'allarga immediatamente a critica del sistema chiuso e totalitario: « Se in una democrazia popolare vengono imitati metodi usati dai sovietici in circostanze completamente differenti (come abbiamo osservato nei paesi di democrazia popolare e specialmente in Ungheria) allora la democrazia popolare cessa di essere una dittatura proletaria ». Anche ai principi sbandierati della coesistenza e della pace cerca di dare coerenza e valore generale; essi non vanno applicati solo come arma polemica contro il campo capitalistico: « Il fatto che apparteniamo al gruppo socialista, con tutte le responsabilità che ciò comporta, significa che la nostra politica estera e interna non può essere opposta ai principi fondamentali delle Nazioni Unite... ». Moralità e legalità non possono essere trattati a capriccio da una civiltà socialista; lo sviluppo armonico del tenore di vita, perciò dell'industria secondaria, è un criterio di giudizio sulla democrazia socialista d'un paese; il cooperativismo contadino deve essere un fatto reale e vitale: richiamo "bukhariniano" al XV congresso del PC (b).

di
EXTRA
non c'è che
Esso
EXTRA
supercarburante

- Altissimo Numero di Ottano (98/100 R.M.): migliore utilizzazione delle possibilità del motore;
- Volatilità equilibrata studiata secondo la stagione: rapido raggiungimento delle migliori prestazioni;
- Maggiore densità: maggiore contenuto di energia termica;
- "Esso Extra" Supercarburante ed "Esso Extra Motor Oil" sono il perfetto accoppiamento di due prodotti di gran marca che garantiscono le prestazioni più brillanti con la massima economia.

sempre Esso al vostro servizio

FERDINANDO ACCORNERO

L'ORGANIZZAZIONE DEL PROPRIO LAVORO INTELLETTUALE

PRODURRE DI PIÙ, AFFATICARSI MENO

Un vol. in 16°, di pagg. XII-216 con 33 illustrazioni e sopracoperta a colori L. 2.000

Il libro fornisce gli elementi per raccogliere una personale "documentazione": dall'ordinamento della biblioteca, alla tecnica di redazione, schedatura, catalogazione delle proprie annotazioni; dal come e dove attingere una bibliografia, alla genesi della produzione intellettuale.

In tutte le librerie o presso l'Editore a mezzo vaglia postale o C.C.P. 1/24910

TUMMINELLI EDITORE
CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA
VIALE DELL'UNIVERSITÀ, 38

È arrivato il Signor Pietro!

6ª

ESTRAZIONE del GRANDE CONCORSO IDROLITINA

Pioggia d'oro a Isola del Cantone

Ecco la sesta fortunata vincitrice del milione che il Grande Concorso Idrolitina mette in palio ogni settimana assieme ad altri 10 premi da 100.000 lire: è la signora Ines De Maestri abitante a Isola del Cantone (Genova).

E' stata una vera pioggia d'oro quella che è caduta sui coniugi De Maestri, all'ingresso del signor Pietro, il messaggero volante della fortuna!

E poiché questa pioggia non si riversa solo su Isola del Cantone, ma su tutta l'Italia, è veramente il caso di approfittarne! Partecipate anche voi al Concorso Idrolitina se volete esclamare: « E' arrivato il signor Pietro! ».

ECCO GLI ALTRI VINCITORI DELLA SESTA ESTRAZIONE

PODDIGUE MARGHERITA - Via S. Margherita, 21 Cagliari.
CATALDI TILDE - Viale Dante, 46 - Pergola (Pesaro).
MONTALBETTI PATRIZIA - Via Savonarola, 13 - Legnano (Milano).
CRIPPA ANGELO - C.so Ticinese, 51-A - Milano.
LAPIDARI GIULIO - Piazza 24 Aprile, 9 - Omegna (Novara).
CRECA ELENA - Riviera di Chiaia 267 int. 18 - Napoli.
DAL FITTO IDA - S. Bartolomeo di Villadossola (Novara).
MARINO CLOTILDE - Ruviano (Caserta).
DI SIMONE ELDA - Via Golzio, 1 - Andorno Micca (Vercelli).
RONCONI EDJ - Piazza Roma, 1 - Como.

COME SI PUÒ VINCERE

1° Acquistate una scatola di Idrolitina.

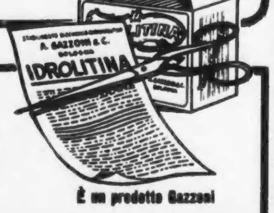
2° Toglietene lo stampato e ritagliatene la testata con la scritta « A. Gazzoni & C. Bologna - Idrolitina ».

3° Incollate il ritaglio su cartolina postale e inviatela a « Gazzoni - Bologna », con il vostro nome, cognome e indirizzo.

4° **Ogni cartolina partecipa a due estrazioni.** Saranno valide solo le cartoline giunte alla Ditta A. Gazzoni & C. entro la mezzanotte del 23 agosto 1958. Le estrazioni hanno avuto inizio il 21 aprile e si ripeteranno ogni lunedì.

5° **Ma... attenzione!**

Il signor Pietro consegnerà i premi solo a condizione che i vincitori abbiano in casa almeno una scatola, anche vuota, di Idrolitina.



IDROLITINA

serve a preparare una squisita acqua da tavola

È un prodotto Gazzoni

Autorizz. Ministero Finanze Ispettorato Lotto e Lotterie n. 35412 dell'8 - 1 - 1958

IL LATO DEBOLE

di Camilla Cederna

AL MARE CON LA CELATA

TESTA all'ombra quest'anno, e cappello obbligatorio per tutte le signore che vanno al mare o in montagna, dovunque il sole può minacciare capelli, occhi, carnagione. Lo porteranno tanto quelle che vogliono rimanere appena appena dorate come quelle che sopportano bene l'abbronzatura, ma, precedute dovunque dal naso, non vogliono averlo almeno per quindici giorni squamoso, più rosso del resto, e duro come fosse di cuoio.

Sparite quasi del tutto le "pagodine", oggi sul mercato cittadino e su quelli di campagna si trovano svariatissime forme, e "divertente" è l'aggettivo che meglio si accompagna al cappello da grande estate. Ci sono immensi vassoi ispirati alle acconciature messicane, piccoli coni colorati da cani sapienti, veri e propri tubi con minuscola aletta protettrice, ogni specie di cloche, magari con frangia sugli occhi, in paglia naturale intrecciata, paillasson grosso e anche fine bakù. Hanno sempre fortuna inoltre il "gondoliere" con nastri ricadenti sul collo, e la semplice canottiera. Ma le preferite quest'anno sono le cloches 1925 nei colori arancio e viola, oppure il cappello a paralume con testa grande a berretto, i due nastri sulle spalle e l'ala chiusa che copre del tutto occhi, guance, nuca. Particolarmente adatto alle sfregiate, questo cappello è usato anche dalle belle e intatte, che desiderano produrre un certo shock sugli sconosciuti, togliendosi di colpo e in piena ombra la cauta celata.

Sui capelli asciutti o bagnati, la signora che vuol farsi notare e ha una certa abilità manuale si confezionerà infine un enorme turbante con l'asciugamano di spugna. Così turrita la donna apparirà seducentissima (se non ha un naso troppo vistoso). Affascinanti, in più, le inevitabili sciocchezze a cui tale acconciatura trascinerà gli ammiratori della bellezza. Si può scommettere infatti sulle frasi che verranno pronunciate. « Oh, ma come stai bene col turbante! Sembri un'odalisca! ». (Errore: le odalische non lo portano). E poi: « Splendida, ti manca soltanto il cammello ». (Altra gaffe: donne che vanno sul cammello di solito si mettono il casco), e infine: « Vorrei essere il tuo maragià ». (L'uomo continua a sbagliare. Non sa che parlando così, è come se dicesse che il turbante lo vuole lui).

LE PIANTE IN PENSIONE

SONO questi i mesi in cui si chiudono gli appartamenti in città. I tappeti sono stati arrotolati da un pezzo, poltrone e divani sono già in aspetto estivo, cioè ricoperti dalle fodere di cretonne, l'argenteria e i soprammobili sono dentro gli armadi al riparo dalla polvere. Anche Dick o Napoleone, Titina o Nanà sono già tutti in pensione (si tratta dei cani di famiglia, se non si può portarli all'albergo).

Tutto a posto dunque, ma cosa fare del Croton, della Dieffenbachia, della Hoffmania refulgens, le belle piante d'appartamento che, bene annaffiate, hanno resistito brillantemente dal dicembre a oggi? Non formano quella flora importante che un giardiniere prende in consegna per un mese e anche due: si potrebbe naturalmente rivolgersi al portiere e al vicino di casa per regolari bagnature, ma come fidarsi? Si sa che i fiori degli inquilini non sono il primo pensiero di chi resta in città nei pigri e afosi giorni d'estate. Un rimedio c'è, e anche qui viene in aiuto alle donne un materiale di cui esse non riescono a fare a meno in questi anni. Dunque, si annaffino bene le piante (meglio anzi immergerle in un catino pieno d'acqua), e si radunino in una stanza non eccessivamente calda, non buia ma illuminata da luce diffusa oppure in un luogo ombroso all'aperto. Quindi si incappucceranno piante e vasi con quei sacchetti di plastica (anzi di polietilene), che le signore già usano abbondantemente per i loro golf, le calze, gli spazzolini da denti e le uova sode nei cestini da viaggio.

Le foglie, che magari sono state bagnate in seguito all'annaffiatura, vanno asciugate per bene. Così le piante potranno resistere fresche e intatte due settimane almeno senza bisogno di dar loro da bere un'altra volta. Se però le vacanze sono più lunghe, basterà incaricare la solita persona volonterosa di annaffiarle ogni quindici giorni (compito meno gravoso), badando che le foglie asciughino prima di rimettervi sopra il cappuccio. Certo la pianta così velata non cresce e non mette nuovi germogli: di solito rimane la stessa di prima, ma non cadono le foglie, il colore resta intatto, se c'è un fiore lo si ritrova tale e quale a vacanza finita, e sarà un miracolo in mezzo alla polvere d'agosto.

LAMÈ PER LE BAGNANTI

QUATTRO consigli per le bagnanti:
L'abito-cabina che serva a cambiarsi di costume da bagno sulle spiagge di fortuna senza far chilometri per nascondersi agli amici. E' di tela tagliato come un vero sacco ampio, con un buco per la testa, e arriva a metà polpaccio. Lo si indossa sopra il costume da bagno, e lì sotto si sfila quello bagnato, e si guizza in quello asciutto senza dar scandalo. (Consigliabile alle donne che fanno vacanze modeste e tumultuose).

Il costume da bagno, modello sirena, tutto di lamé d'argento, per fare i bagni sotto la luna. (Consigliabile alle signore in vacanze di lusso, oppure ospiti capricciose dei panfili).

Un giacchettone di grosso cotone stampato ricoperto di cellofan come le scatole di cioccolatini, oppure un maglione di lana mohair come quelli che si portano d'inverno a Cortina, ma con largo collo a disegni di più colori (raccomandati alla sportiva che ama correre in motoscafo).

Il libro "I passanti di paglia", di Giovannella Zannoni, una ragazza di Roma, che in qualità di script-girl ha preso parte a vari film girati in Italia. Questo libro, evidentemente a chiave, racconta piacevolmente le esperienze della protagonista con una troupe italo-americana, e può costituire anche un divertente quiz estivo. L'attore americano è Rock Hudson o Montgomery Clift? L'attrice italiana, bella e indifferente è Silvana Mangano? Il regista è Huston? Chi è poi il giovane romano Carlo, bello di viso e di indole parassitaria? (Consigliabile tanto alle bagnanti chic come a quelle tipo Robinson Crusoe).

IL PIZZO TENTA I PAPPAGALLI

SEMPRE svariati i trucchi che un uomo italiano, tenace assertore del motto: « Chi non tenta è un cretino », usa per attaccare discorso con una donna. « Guardi signorina che ha la borsetta aperta », funziona spesso con le scioccherelle che ringraziano, non si accorgono che è chiusa e accettano il discorso sull'abilità dei borsaioli contemporanei. « Guardi che ha perso questo », dicono i più sfacciati, tendendo un fazzoletto che non appartiene alla donna, e di qui controlli, confronti, esclamazioni varie (« ma guardi che combinazione! » ecc.), e inizio del dialogo se la donna non è di cattivo umore. (« Guardi cosa ha perso », disse due anni fa un giovane timido e istruito, attento lettore di Katherine Mansfield alla ragazza che seguiva da anni e stava facendo la spesa. Le porse un uovo, e finì per sposarla).

Il metodo più recente è il seguente: « Scusi, signorina, mi fa attraversare? » si sente dire alle spalle la bella donna che sta per scendere dal marciapiede. Crede che si tratti di un cieco o di un mutilato, si volta tutta bene intenzionata, e si vede di fronte un bel giovanotto periferico che ride. Il gioco è fatto, se anche alla donna scappa un sorriso.

« Scusi signorina, le pende la sottoveste », è da anni l'approccio più banale e bugiardo. Ma tanto zelo da parte dei pappagalli della strada è più che giustificato quest'anno. A moltissime donne infatti pendono dal vestito un volantino di nailon, o due dita di pizzo. Tutte infatti si son fatte accorciare l'abito, ma non hanno pensato a fare altrettanto con la sottoveste.

« Mi vesto di gioielli » è la frase più nuova in fatto di novità: le donne sono attratte specialmente dai gioielli di ispirazione esotica. Se si è in vena di fantasie inedite si può mettere sul costume da mare stile 1925, una cintura di perle e conchigliette "cauris", come quelle che usano gli indigeni dell'Africa per adornarsi; sulla "camicia" di cotone, per renderla meno semplice, vi è la cintura di perline sottili di legno in tinta naturale; sulla spalla in un abito da cocktail e raccolte a mazzo e a cascata, delle pietre multicolori ci stanno benissimo. Di ritorno dall'Africa, Fratti, famoso per le sue creazioni di gioielli fantasia, ha composto strani monili di ispirazione africana, testine scolpite in legno che fanno da bottoni, spille e collane "spaziali" fatte con fili d'argento e ciondoli in avorio, spille a testina d'indigeno con guarnizioni di smalto e strass. (Cintura a cascata da un lato, di perle e "cauris" — conchigliette, modello Fratti), nello stesso disegno: il cappello a forma di vulcano è di crine doppiato, da un lato vi è la guarnizione fatta di pietre e perle.

L'ALFABETO DELLE VACANZE

BAMBINI. Se non fosse per loro, in vacanza non ci andrei nemmeno

BAGNO. No, che hai appena mangiato. Appena mangiato non fa niente. E dopo il bagno, mi raccomando, una buona reazione. Sergio, hai preso il bagnetto?

BAGNINO. Dicono che è stato scritturato per un film. Dicono che le svedesi arrivano con in tasca il suo indirizzo.

BAR. Andiamo a bere una cosa.

BARCA. Sulla barca dei Tali. No, barca no: soffro il mal d'acqua.

BAGAGLI. E mi raccomando, pochi bagagli.

BIKINI. Un bikini piccolissimo.. Il bikini non si usa più. L'unico costume portatile è ancora il bikini.

BELLA. La trovi bella in costume da bagno? Credi a me, sta meglio vestita.

BAITA. Non è una casa, è una baitona.

BOA. Ero giusto arrivato alla boa. Appuntamento alla boa. Lo sconosciuto della boa.

LA SECCATRICE

LA SECCATRICE eccelle in alcune doti negative: la mancanza di tatto, l'assoluta inopportunità, il nessun rispetto per la personalità altrui, il disordine e la distrazione. In compenso è d'una cortesia tanto asfissiante che inutile.

Il suo strumento di tortura favorito è il telefono, che usa con un intuito particolare: cioè sempre all'ora sbagliata. Siamo soli in casa e usciamo dal bagno gocciolanti? C'è il taxi che aspetta, stiamo partendo e non riusciamo a trovare il passaporto? La bambina più piccola è caduta addosso al calorifero e sanguina dalla fronte? Possiamo star sicuri che il telefono suona, insistentissimo, implacabile, deciso a scovarci, e, tac, è lei, la seccatrice. Già il suo « Pronti? » ci mette i brividi: gioiosissimo, cantato, quasi il preludio a una bella sorpresa, e suona come: « Cucù, son qui, ecco che ti ho pescato! ».

Le telefonate della seccatrice non sono mai brevi; sono monologhi inframmezzati da intervalli per andar di là a firmare un telegramma, per schiaffeggiare un figlio che strilla, per misteriosi colloqui con la cameriera. La seccatrice, quando viene a trovarci (e noi siamo ancora così sprovveduti da farci trovare), riesce a stordirci per un'ora almeno, e a partirsene trionfante con prede succulente: il libro che non abbiamo ancora finito, un asciugamani per copiare le cifre, l'ultimissimo figurino di moda.

Ha un modino particolare per chieder piaceri. « Tu, che stai al 9, saresti così angelo da passare al 13, dove sta la mia bustaia, eccetera, eccetera? Ho pensato che già che sei lì... e poi, magari, ti fa piacere veder l'ultima collezione di guêpières ». « No, vai a quel film? Ma senti che combinazione, siate carini, vi dò mio fratello. Preferirei che andaste alle otto, c'è meno gente, sai, lui da solo non osa, per via di quel suo piede equino... ».

Non ha mai con sè il borsellino, e magari ha la spudoratezza d'aggiungere, facendoci andare in bestia: « E' l'unico modo per non spendere ». E va da sè che quel che le diamo per mancia, il taxi, una comperina, un posto a teatro non ce lo rende mai più. Ci propone la sua presenza come un regalo o un onore. « E se venissi anch'io? E credi che potrei aggregarmi? ».

Il Cielo infine ci vieti di metterla a parte dei nostri programmi, o d'inventare apposta delle partenze improvvise per perderla: « Ma no! vai a Roma? Senti, un pacchettino piccolissimo a mia sorella lo porteresti? » o se no: « Partite domani? Allora meglio che mai, esitavo un po' per il disturbo. Sono qui di passaggio non so dove lasciare i miei sci d'acqua e la tenda, manderei tutto da te, tanto, se voi non ci siete... Passerà poi un amico mio a ritirarli. Sì, arriverà a mezzanotte da Ginevra. Magari sei così cara di dire alla tua Marietta di buttargli giù le chiavi... ».

SG 16

chi beve birra
sa cosa beve

La birra è la bevanda naturale e genuina per eccellenza.

Il suo segreto non sta in complicate miscele chimiche, ma nelle meravigliose qualità dissetanti, nutrienti e digestive dei suoi componenti: l'orzo e il luppolo.

La birra è una bevanda sana e onesta, che si beve da secoli in tutto il mondo.

bevete Birra

chi beve birra campa cent'anni

★ IL COLLEZIONISTA ★

I mobili decaduti

COME cambia il gusto dei collezionisti? L'interesse di certe grandi manifestazioni collettive, come la Fiera degli antiquari di Londra, giunta quest'anno alla sua XVIII edizione, è anche di fornire una risposta a domande come queste. Gli oggetti che nelle mostre degli antiquari oggi sono più valorizzati non sono, almeno in buona parte, gli stessi di quarant'anni fa: al contrario, oggetti una volta apprezzati, sono relegati in secondo piano o addirittura spariti, praticamente, dalla circolazione.

In coincidenza con la Fiera londinese il "Connoisseur" fa un confronto fra il collezionista di mobili degli anni 1920-30, e quello di oggi. Il confronto si riferisce naturalmente all'Inghilterra ma può essere esteso per analogia anche ad altri paesi. Una prima osservazione è che il collezionismo vero e proprio, per quanto riguarda i mobili, non esiste più, perchè è stato sopraffatto dall'arredamento; la seconda è che l'origine del mobile, oggi può essere accertata con molta maggior sicurezza. Conseguenza: molti mobili particolarmente apprezzati dai collezionisti inglesi nella convinzione che si trattasse di cose indigene, sono caduti di prezzo, una volta identificati come cose continentali.

IL TALLBOY, MOBILE VERTICALE A CASSETTI

Vediamo ora alcuni effetti della scomparsa del collezionista: prima di tutto, lo sproporzionato aumento di valore del mobilio della Reggenza, il periodo che corrisponde in Inghilterra, grosso modo, all'Impero. Sono infatti leggeri e s'adattano particolarmente ai piccoli appartamenti di oggi. In confronto l'aumento dei prezzi dei mobili del primo Settecento, assai più rari e molti migliori in assoluto, proprio come qualità di legno e di lavoro, è stato quasi irrisorio. Ci sono poi dei tipi di mobile che sono passati di moda perchè meno pratici di altri. Uno di questi è il "tallboy", il mobile verticale a cassetti, considerato ingombrante e inadatto a riporvi la biancheria, giacchè i cassetti superiori sono troppo alti per potervi guardare dentro. In compenso s'è moltiplicato il prezzo delle commodes: una commode che nel 1930 sarebbe costata 300 sterline oggi ne costa facilmente 3.000. Lo stesso è accaduto per i "kettle-stands", tavolinetti a tre gambe per posarvi la teiera, molto simili al ghiridone veneziano. Sono saliti in trent'anni da 200 a 700 sterline. Al contrario s'è deprezzato il parafuoco, ma sta lentamente tornando in favore. Nei salotti di oggi non ci sono più caminetti, ma ci sono tanti televisori da nascondere.

Consolle

LA CONSOLLE dorata che riproduciamo è stata venduta qualche settimana fa alla galerie Charpentier insieme con il suo pendant per 630.000 franchi, pari a 882.000 lire. E' un mobile italiano del principio del Settecento, decorato con maschere e medaglioni d'imperatori romani e, sulla crociera, da una figura a tutto tondo fra quattro piccole chimere. Doratura e intagli sono di notevole qualità. In Italia la stessa consolle costerebbe notevolmente di più; ma all'estero il mobile italiano, anche di buona epoca, ha poco mercato, se non è veneziano o genovese. Lo stesso accade sul continente per i mobili inglesi, mentre quelli francesi sono dovunque ugualmente apprezzati. Le ultime vendite di mobili a Parigi hanno visto prezzi molto sostenuti, anche se sono mancate finora le punte stravaganti raggiunte nella scorsa stagione da qualche pezzo d'eccezionale qualità. Un paio di poltrone del tipo "marquise", in legno naturale scolpito, d'epoca Luigi XV è stato aggiudicato per 2.100.000 lire; altre due poltrone della stessa epoca, in legno scolpito e dorato, con la stampiglia di Séné, tappezzeria originale al petit-point, hanno fatto 3.220.000. Un piccolo secrétaire di mogano, con un cassetto, una ribalta e uno sportello, piano di marmo bianco e bronzi, è stato venduto per 2.240.000: portava la stampiglia di Riesener, un famoso ebanista parigino del Settecento. Un paio di armadietti di Oeben, di raro modello, ha fatto 4.200.000 lire. Una bella commode semicircolare di mogano impellicciato a tre cassetti, fabbricata da G. Beneman verso il 1770, è stata pagata 4 milioni.

LA CONSOLLE ITALIANA DEL SETTECENTO

Friedlaender

JOHNNY FRIEDLAENDER, che espone al "Segno" una scelta delle sue acqueforti e dei suoi acquarelli, è uno dei più singolari incisori del nostro tempo. La sua tecnica elaborata attira alla sua scuola a Parigi allievi di molte nazioni, eppure è legata come poche altre ad un particolarissimo mondo d'immagini. Sulla lastra, graffiata a volte metodicamente in tutta la sua estensione per evocare un fondo che sembra quasi di carta stampata, le figure affiorano ancora avvolte in un'atmosfera, anzi in un fluido, che appare proprio di ciascuna, e che è una continuazione fisica della loro esistenza. Sono donne, gatti, cavalli, pesci, piante, ma mutati in altra natura, personaggi d'un universo ancora fatto di vapori, dove tutto è ancora mutevole e probabile e la più rigorosa stilizzazione lascia alle forme tutte le possibilità di diventare altra cosa, d'assumere altre significazioni. La linea assolve in queste acqueforti di Friedlaender una funzione inconfondibile: non serve a distinguere ma a legare, ad avvolgere ogni essere nel suo elemento; il fondo spesso lo nutrisce come un feto attraverso un groviglio impalpabile di vene.

FRIEDLAENDER: DONNA CON GATTO

OBERON

L'Espresso-Sport

DUE O TRE ASSI SONO MEGLIO D'UNA SQUADRA

di EMILIO SPERONI

STOCCOLMA. Ai campionati mondiali di calcio partecipavano sedici squadre rappresentanti di quattro gruppi nazionali: gruppo A, sudamericano, gruppo B, britannico, gruppo C, dell'Europa orientale, gruppo D, dell'Europa occidentale. Alla vigilia i pronostici si orientavano sulle squadre dei gruppi A, B, C. In realtà sono state quelle dell'ultimo gruppo a prevalere. Parliamo di rendimento medio, naturalmente.

La delusione più forte l'hanno data le squadre dell'est. Sulla debolezza dell'Ungheria e della Jugoslavia erano tutti d'accordo: ma le sconfitte della Russia e della Cecoslovacchia hanno sorpreso.

Della Cecoslovacchia si sapeva poco. Gli osservatori parlavano di un'alta scuola di gioco unita a una scarsa praticità. In Svezia il giudizio è stato confermato solo nella seconda parte. L'alta scuola infatti nessuno l'ha vista. La Cecoslovacchia è stata battuta due volte dall'Irlanda, ha strappato un pareggio con la Germania, ha sconfitto l'Argentina. In queste partite i cecoslovacchi hanno giocato come sempre: con esasperante lentezza, secondo vecchi schemi, con un grande timore del tiro a rete. Nessuna individualità è emersa.

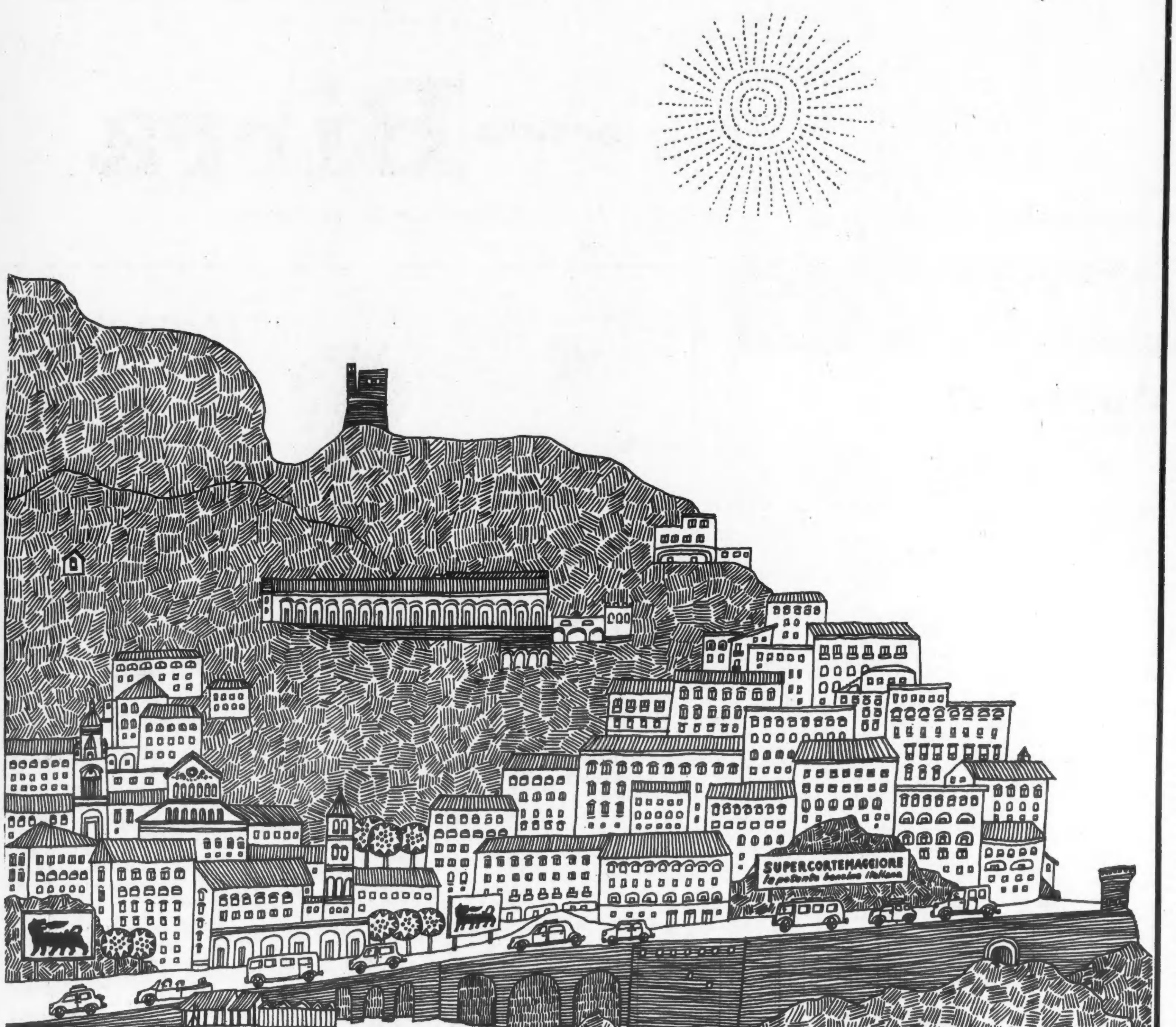
I russi hanno offerto, complessivamente, uno spettacolo squallido. Non uno degli undici giocatori s'elevava al disopra degli altri. Erano tutti ugualmente grigi, monotoni, noiosi. In difesa reggevano abbastanza bene: ma ciò dipendeva in gran parte dalla debolezza degli attacchi avversari. All'attacco erano così privi d'iniziativa che soltanto un errore degli altri avrebbe potuto aprire loro la strada della rete.

Cosa valesse la Russia s'è visto bene nella partita con l'Inghilterra. Il primo tempo è stato privo di significato. Nel secondo gli inglesi hanno attaccato con una certa violenza e subito la difesa russa ha traballato. Per tre volte l'ala destra dei bianchi, una recluta, è riuscita a passare. Due volte l'ha fermato il palo, la terza volta, l'arbitro.

Il goal dei russi è nato da un errore imperdonabile della difesa inglese, uno di quegli errori di cui pare che le squadre britanniche abbiano la specialità. Il portiere, Mac Donald, per il resto eccellente, ha dato un calcio di rinvio. E' normale che in questi casi il pallone sia calciato alto e molto lontano.

Raymond Kopa, centrattacco della nazionale francese. Gioca nel "Real Madrid", che l'ha ceduto per tutte le partite della coppa Rimet.

buon viaggio per tutti i viaggi della bella stagione buon viaggio per tutti i viaggi della bella stagione



Mac Donald invece, come se volesse provocare la sorte, o per un attimo di sbadataggine, o (pensiamo noi) per quella mancanza di riflessi che caratterizza tutte le squadre di lassù, ha calciato corto e basso, in pieno su un attaccante russo. Intanto, com'è normale durante i calci di rinvio, i difensori inglesi erano distratti. Il giocatore russo non ha perso tempo: ha dato la palla a un compagno smarcato, che ha tirato in rete. Senza questo incidente i russi non sarebbero passati.

I calciatori russi erano bene allenati, avevano fiato, toccavano la palla con una certa morbidezza, sapevano correre col pallone al piede, ma non avevano un'idea in testa. Superata la loro metà campo, man mano che si avvicinavano all'area di rigore degli avversari non sapevano cosa fare. Ignoravano totalmente il dribbling, non scartavano in corsa. Nessuno li guidava.

Gli inglesi

IL GRUPPO britannico avrebbe dovuto presentarsi con una sola squadra. In questo caso con un Charles al centro dell'attacco, un Mac Parland a sinistra avrebbe messo in imbarazzo chiunque. Ma divisi in quattro rappresentative, Inghilterra, Scozia, Galles, Irlanda del nord, i calciatori britannici non hanno saputo mostrare che un commovente spirito combattivo.

Si veda un fatto curioso e sintomatico: i giocatori britannici sono andati bene ogni volta che hanno affrontato un avversario che aveva i favori del pronostico. Contro il Brasile e nella prima partita contro la Russia, gli inglesi hanno fatto due eccellenti partite, supplendo con la foga e il coraggio alle numerose deficienze tecniche. Contro la Germania, l'Irlanda del nord ha dato luogo a un magnifico spettacolo. Da tempo non s'era vista una battaglia così appassionante. La Scozia s'è battuta bene contro la Jugoslavia e così si dica del Galles nelle due partite contro l'Ungheria.

Si vedano adesso le stesse squadre opposte ad avversari modesti. Contro l'Austria, squadra a dir poco inesistente, l'Inghilterra non è riuscita ad andare oltre il pareggio (ed è in quella partita ch'essa s'è condannata). Lo stesso ha fatto il Galles con il Messico, forse la squadra più debole fra tutte le partecipanti al torneo. Peggio ancora è successo alla Scozia e all'Irlanda opposte al Paraguay e all'Argentina.

Contro l'Argentina era quasi impossibile non vincere. I giocatori portati in Svezia da Stabile erano semplicemente pietosi. Anche dal punto di vista atletico erano impresentabili: magri, gobbi, rachitici, si facevano notare soltanto per l'abbondanza delle capigliature, i peli sulle gambe, i riccioli sul collo, la brillantina. Una squadra virile e veloce come quella irlandese avrebbe dovuto schiacciarli. E' accaduto il contrario.

Come mai questo controsenso? Credo che la spiegazione non sia difficile. Il calcio britannico, oggi, oltre alla preparazione atletica, ha una sola risorsa: l'amor proprio. In una partita di scarso impegno, contro un'avversaria ufficialmente modesta, i giocatori britannici giocano al ritmo normale, e allora mostrano di che pasta sono fatti. E' una pasta opaca, rozza, poco elaborata.

La Francia

COSI', contrariamente alle previsioni, chi è venuto fuori è il calcio dell'Europa occidentale, che ha mandato nelle semifinali tre squadre contro una del calcio sudamericano. Fra queste squadre la sorpresa è rappresentata dalla Francia. In tutti gli altri tornei i francesi non erano mai andati oltre i quarti di finale. In quello del '50 non si erano nemmeno qualificati per gli ottavi.

Gli italiani hanno sempre considerato il calcio transalpino con un senso di superiorità. E' più di trent'anni che gli azzurri ogni volta che sono opposti ai tricolori vincono facilmente. L'ultimo risultato negativo l'abbiamo avuto nel '37, quando a Parigi la nostra rappresentativa fu obbligata al pareggio.

E' giusto però riconoscere che contro la nazionale italiana la Francia non ha mai dato il meglio di sè. Nell'ultimo incontro a Bologna i francesi non ebbero fortuna. Si giocò su una lastra di chiaccio e i nostri giocatori ebbero il vantaggio d'usare scarpe più adatte di quelle degli avversari. Vinse chi seppe mantenere meglio l'equilibrio.

Oggi, in realtà, il calcio francese è superiore al nostro. In un certo senso è quello che ha maggiormente ereditato le qualità del calcio latino. E' aperto, veloce, abbastanza fantasioso. In misura molto ridotta la nazionale di Kopa e Fontaine somiglia a quella italiana di Meazza e Ferrari. Certe qualità appaiono più evidenti nelle partite interne di campionato o di coppa. I giocatori francesi si battono con spirito e lealtà, senza ricorrere a tattiche ostruzionistiche, offrendo uno spettacolo che spesso è bello e non è mai noioso. I successi ottenuti in Svezia sono giusto premio a questi meriti che noialtri abbiamo avuto il torto d'ignorare.

La Svezia ha beneficiato di numerosi vantaggi che l'hanno fatta apparire assai più in alto di quanto in realtà non sia. I suoi avversari nel girone degli ottavi di finale erano ben poca cosa. E tuttavia il Galles ha saputo tenerla in scacco, e l'Ungheria, per quanto modesta, l'ha impegnata. Nei quarti di finale la Russia, esaurita da tre incontri durissimi, non era in grado di opporle una seria resistenza.

Così la "squadra dei prestiti", come l'hanno scherzosamente battezzata, ha avuto la strada aperta per le semifinali. Vi era già arrivata una volta, nel '50, ma allora nessuno dubitava che lo meritasse. Oggi è un insieme poco omogeneo, con quattro o cinque giocatori di classe, però, che riescono a dare un ordine al gioco dei compagni.

Il Brasile

LA superiorità del Brasile su tutti gli altri è dipesa soltanto dalle maggiori virtù individuali dei singoli giocatori. Don Vicente Feola, direttore della squadra, non ha dovuto faticare a trovare un sistema di gioco. Il suo compito s'è limitato a raccomandare ai suoi d'essere meno bravi e più prudenti. Ed è tutto. Al resto ha provveduto la fantasia di Mazzola, di Dino, di Pelé, di Didi, notevolissima dato il livello medio degli avversari, anche se inferiore a quella dei Julinho, degli Ademir, dei Bauer, dei Leonidas.

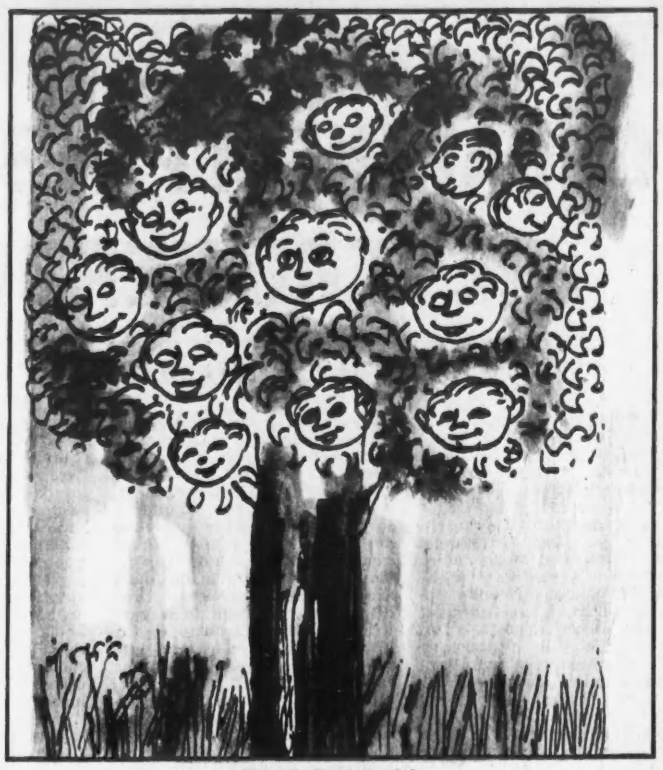
La stessa Germania ha vissuto soprattutto per l'intelligenza di Fritz Walter e per la decisione di Rahn. Quest'ultimo giocatore specialmente è stato sempre un pericolo per qualsiasi difesa. Ogni volta che aveva la palla e che scattava in avanti si sentiva in aria il goal. Nel gioco d'insieme invece la squadra di Sepp Herberger era inferiore a quella che vinse il titolo nel '54.

Vogliamo tirare una conclusione? Eccola. Il livello medio delle squadre partecipanti al torneo era basso, più basso che nelle edizioni passate. Le squadre atleticamente forti e curate nell'insieme hanno ceduto. Quelle che avevano la fortuna di possedere due o tre individualità di rilievo, hanno fatto una strada più lunga.

CIRILLO DAN

— Quando vai al mare?
— Appena bocciato.

Anche l'Italia ha i suoi problemi coloniali



Esami di maturità

CONFIDENZE

I CONIGLI IMPURI DI HAYA HARARIT

ROMA. Nei film che si producono oggi a Cinecittà c'è sempre nella troupe almeno un prete o una suora. La moda è stata lanciata da Fred Zinneman: durante le riprese di "Storia di una monaca", infatti, il regista ha chiesto la consulenza tecnica di due religiose. Ora, anche William Wyler, regista di "Ben Hur", ha seguito il suo esempio.

Fin dal primo giorno di lavorazione è apparso sul set un sacerdote piuttosto giovane, alto, di carnagione olivastra e capelli crespi e nerissimi. Porta sempre sotto il braccio una specie di copione (che nessuno finora è riuscito a leggere) su cui è scritto "I dieci comandamenti". Anche lui, come le suore di Zinneman, ha l'incarico della supervisione religiosa della sceneggiatura. Nel "Ben Hur", film mistico, c'è persino un'apparizione di Gesù Cristo e della Madonna.

Il sacerdote di Wyler è inflessibile e pronto a battersi per ogni più piccolo particolare che non gli sembri più che ortodosso. Alcuni giorni fa Wyler doveva girare una scena d'amore tra Charlton Heston e Haya Hararit. L'attrice a un certo punto doveva accarezzare la testa di un animale. Il segretario di produzione fa portare sul set una coppia di conigli. Vederli e inorridire è tutt'uno per il prete: i conigli infatti erano considerati animali impuri in Palestina. Il regista confuso chiede al sacerdote di suggerire un'altra specie animale. «Galline» risponde freddamente il consulente. Ma questa volta è Wyler che si ribella: non girerà mai una storia d'amore con animali così poco poetici. La ripresa viene rimandata al giorno dopo.

Questa volta la produzione manda sul set una bellissima coppia di pappagalli. Wyler si sente sicuro: ha visto centinaia di pappagalli nei bassorilievi egiziani. Il prete si dice d'accordo per l'Egitto, ma non per la Palestina, dove i pappagalli a quell'epoca erano sconosciuti. Suggerisce una gazzella. La scena è rimandata di nuovo. Wyler, seccato, cambia la sceneggiatura. Haya Hararit accarezzerà invece un'anfora per l'acqua.

MARCELLO MASTROIANNI

MASTROIANNI SARÀ L'ANIMA NERA

ROMA. Marcello Mastroianni ha costituito in questi giorni una nuova compagnia per la prossima stagione teatrale, alla quale darà il nome. Per conservare anche in teatro il personaggio che l'ha reso popolare nel cinema, cioè l'uomo non bello ma simpatico e amato dalle donne, ha deciso di prendere in compagnia attrici giovani e belle, anche con poca esperienza teatrale.

Il suo primo pensiero fu per Sophia Loren, con cui aveva interpretato "La fortuna di essere donna", "Peccato che sia una canaglia" e diversi altri film. "La bisbetica domata" di Shakespeare avrebbe dovuto, per suggerimento di Luchino Visconti, riunire sulla scena gli interpreti di quelle fortunate commedie cinematografiche. Sophia, in un primo tempo, pareva disposta ad accettare, anche perchè "La bisbetica" ripresa in Francia da Pierre Brasseur aveva avuto un grande successo; ma presto s'accorse che era impossibile: troppi impegni con case cinematografiche americane. Sempre pensando a Shakespeare, Mastroianni, si rivolse allora a Giulietta Masina, ma neppure lei era libera. Farà tre film in Germania, uno dopo l'altro.

Abbandonata l'idea d'interpretare la commedia scespiriana, Mastroianni cominciò a preoccuparsi prima di tutto del cast, rimandando la scelta del repertorio. Cercava un'attrice, ne ha trovate tre: Valentina Cortese, Virna Lisi e Myriam Bru. Le prime due, sebbene attrici cinematografiche, hanno già fatto del teatro, la terza non è mai salita sul palcoscenico, ma da anni desidera farlo. Dall'estate scorsa ogni giorno studia l'italiano e la recitazione.

La scelta di Mastroianni s'è fermata per ora su due commedie: la prima, suggerita da Visconti, è "Quel matto di Platonov", una importante riesumazione di Cecov, nuova per l'Italia. Il personaggio principale, un tipo di dongiovanni russo, è esattamente quello che Mastroianni cercava. Vi prenderà parte anche Laura Adani. La seconda sarà "Anima nera" di Giuseppe Patroni Griffi, lo stesso autore di "D'amore si muore" che sarà rappresentata in prima assoluta al festival di Venezia dalla Compagnia dei Giovani diretta da Giorgio De Lullo. Per la prima volta in Italia tutt'e due le commedie sono state scritte su richiesta delle compagnie che le metteranno in scena. "Anima nera" per il momento è scritta solo a metà.

PERSONE

NATHALIE VOLPI di Misurata, 48 anni, statura media, capelli biondo oro, occhi celesti, figura giunonica, ha dato un cocktail per trecento persone sulle quattro terrazze con piante e alberi tipo giardini pensili che sovrastano il suo palazzo di via Quattro Fontane. Le terrazze erano illuminate a torce, che di tanto in tanto, per paura che appiccassero il fuoco alle tende rosse che ricoprivano vari buffet, venivano spente dai camerieri con champagne. Solo cento persone sono rimaste per il pranzo e per il ballo che seguivano al cocktail. Due poliziotti in borghese sorvegliavano, uno i gioielli delle signore, l'altro un tavolo pieno zeppo di preziosi Fabergé.

LILLI BURZIO, 32 anni, statura media, occhi grandi e verdi, magra e pallida, torinese, esperta di arredamenti alla francese, è arrivata a Roma per mostrare alle amiche le sue ultime stoffe. Lilli si ispira di solito ai quadri antichi (una delle sue stoffe riproduce con esattezza la "Primavera" di Botticelli) e alle belle donne della società. Al ballo di beneficenza del Golf, organizzato dalla duchessa Gioia Torlonia, ha avuto un'idea: creare una stoffa per divani e poltrone da casa di campagna con Tania Hecht, Domitilla Ruspoli e Laudomia Hercolani che danzano, le teste coronate di alloro, ma con vestiti a "sacco".

MARGHERITA AUTUORI, 25 anni, capelli castani, occhi verdi, viso affilato, attrice di prosa, è stata scelta dal produttore Dean Starwell della Irealand Film per interpretare un film sugli amori e sul matrimonio movimentato di Sandra Torlonia. Il produttore ha già depositato l'idea e girerà il film nel minor tempo possibile per farlo uscire quando è ancora viva la curiosità del pubblico per l'avvenimento. Margherita Autuori (non Ilaria Occhini, come alcuni giornali hanno pubblicato) interpreterebbe il personaggio di Sandra, Dirk Bogarde quello di Clemente Lequio ed Helen Hayes quello dell'Infanta Beatrice di Borbone.

ANTOLOGIA IN DISCHI

TOSCANINI CI PRESENTA IL VERO VERDI

di MASSIMO MILA

TOSCANINI viene spesso descritto, da chi ebbe la fortuna di conoscerlo da vicino e di seguirne fin dal principio la lunga attività artistica, come un eroe della cosiddetta fedeltà al testo. « I direttori d'orchestra fanno a gara per distinguersi l'uno dall'altro, in modo che si possa dire: la Pastorale di X, l'Eroica di Y, dimenticando che il vero autore è Beethoven »: così egli aveva risposto a un giornalista che lo intervistava sulle ragioni dell'eccellenza raggiunta nelle sue esecuzioni.

Tale fedeltà al testo viene poi intesa come una specie d'abnegazione dell'interprete, il quale sarebbe tenuto ad annientare interamente ogni palpito della propria personalità nel diligente adempimento dei segni contenuti sulla pagina scritta. E' l'ideale interpretativo che piace a Strawinsky (l'interprete musicale non deve avere maggiore personalità di quanta se ne accordi al campanaro che tira la corda della campana), e che piaceva a Verdi, per lo meno in teoria. (In pratica, accadde proprio a Toscanini di strappargli la confessione che il compositore non può mica « scriver tutto » sulla pagina musicale, e che l'interprete geniale è appunto quello capace di divinare ciò che sulla pagina non si può segnare).

In pratica, la fedeltà al testo viene poi intesa, e pregiata, sotto forma di sonnolente esecuzioni d'ordinaria amministrazione, nelle quali si fa merito all'interprete di tenersi massimamente lontano dagli estremi dinamici del fortissimo e del pianissimo, stando bene ancorato alla monotonia d'un costante mezzo forte: ciò viene apprezzato come segno di maturità e di buon gusto, mentre qualsiasi scatto dinamico, qualsiasi violenza di accenti si bolla come eccesso di esuberanza giovanile, materialistica ricerca d'effetti, e via dicendo.

Chi abbia conosciuto soltanto le esecuzioni di Toscanini ottuagenario, ritornato dall'America dopo la guerra, può magari anche essere indotto a pensare che esse confermino tale punto di vista. Tanto più lieta è quindi la sorpresa che procura qualcuno dei migliori fra i molti dischi incisi dal maestro durante l'ultimo periodo americano della sua attività, in particolare uno di cui si dice ch'egli fosse particolarmente soddisfatto e che, all'ascolto, gli avesse strappato la confessione, quasi incredibile in bocca d'un artista come lui, eternamente pungolato dal demone della perfezione, che forse non avrebbe saputo eseguire quella musica meglio di così. E' l'ultimo atto del Rigoletto, eseguito da Leonard Warren, Zinka Milanov, l'ottimo mezzo soprano Nan Merriman, il tenore Jan Peerce e il basso Nicola Moscona; orchestra della NBC. Si trova nell'antologia "Verdi e Toscanini", edita dalla RCA CB 12 R, 024415).

Si resta immediatamente colpiti dalla vivacità dei coloriti, per non dire dalla violenza quasi terrificante degli accenti. Certamente, il testo è rispettato, nel senso che le note suonate sono quelle scritte, e le prescrizioni delle indicazioni espressive e dinamiche vengono puntualmente rispettate. Ma come vengono rispettate! Non con anemica discrezione e prudenza, realizzando sì e no il cinquanta per cento delle intenzioni in esse racchiuse: queste intenzioni vengono invece dichiarate e rese esplicite, scovate e tirate fuori dai segni tipografici dietro cui stanno appiattate, e tradotte in flammeggianti realtà sonore. La superficie musicale della partitura verdiana, così spesso sbiadita da esecuzioni timide per eccesso di ortodossia, acquista una lucidità di smalto che sorprenderà più d'uno, e nel clima drammatico dell'esecuzione si rivela appieno l'espressionismo avanti lettera di Verdi.

Cosa intendiamo per espressionismo verdiano? Spesso, nei momenti culminanti dei suoi drammi, quando le passioni si avventano l'una contro l'altra col massimo del furore, come avviene per esempio in quest'ultimo atto del Rigoletto, e nel secondo e terzo dell'Otello, Verdi non cerca vocaboli musicali particolarmente elaborati per manifestarle. Non sono i valori della melodia, nè dell'armonia, nè tanto meno del contrappunto quelli che gli vengono in soccorso in questi casi di violenza estrema dell'espressione. Sono invece i valori più primordiali e istintivi della dinamica sonora, del timbro e tutt'al più del ritmo: la musica tende a farsi rumore e grido nell'immediatezza assoluta della trasposizione artistica. Sono scalette saettanti di biscrome dei violini, che evidentemente non hanno alcun merito d'invenzione melodica, ma solo un valore di lampo sonoro; sono schianti paurosi di tutta l'orchestra catapultata contro un accordo fortissimo, il quale non ha evidentemente altra funzione che quella di massa d'urto; sono casi in cui la vera e propria invenzione musicale si riduce a zero, per far posto soltanto alla nuda materia sonora.

Poniamo, per un esempio poco appariscente ma significativo in questo atto del Rigoletto, la fine del celebre quartetto. Le quattro voci sono raccolte in un lungo accordo di re bemolle maggiore, appoggiato dai fiati, e scandito dagli archi con semicrome ribattute. Per tutta la durata di questa penultima battuta non c'è più, evidentemente, invenzione musicale: il discorso delle note è già finito, conchiuso sulla tonica. Ma quest'ultimo accordo, pianissimo, e in particolare la sillabazione che ne fanno gli archi, palpita ancora, come per un estremo sussulto, in un breve crescendo seguito da un simmetrico diminuendo. Quest'effetto, affidato puramente alla materia sonora del piano e del forte, senza che la vera e propria invenzione musicale vi sia più in alcun modo interessata, è espressionismo, e la drammaticità di Verdi ne è spesso nutrita. Questi passi dove la materia sonora si contorce flammeggiando sotto la sferza delle passioni violentemente scatenate sono quelli che vengono irrimediabilmente rovinati dalla prudenza temperatrice delle esecuzioni "di buon gusto", che credono di rispettare il testo smorzando le tinte e occultando pudicamente la rozza violenza dello strumentale. Qui più che mai vale la superba sicurezza del genio di Toscanini a rendere il pieno valore drammatico delle masse d'urto sonoro: quel Toscanini che, non si dimentichi, in un altro dei suoi dischi più straordinari, non aveva esitato a conferire un impressionante rilievo dinamico al rimbalzante disegno degli archi nelle danze delle Furie d'una musica così afflitta da vieti pregiudizi accademici d'esecuzione come il second'atto dell' "Orfeo e Euridice" di Gluck.

DE MILLE E L'OBELISCO

NEW YORK. "I dieci comandamenti", l'ultimo film realizzato da Cecil B. De Mille, ha suggerito all'anziano regista, specializzato in supercolossi storici, l'idea d'un regalo alla città di New York, dove egli nacque 76 anni fa. A sue spese De Mille farà incidere in quattro grandi placche di bronzo i geroglifici che coprono l'obelisco di granito detto "l'ago di Cleopatra", sistemato dal 1881 al Central Park. L'obelisco è alto 21 metri e pesa 224 tonnellate. Le iscrizioni che lo ricoprono sono dei faraoni Tutmose III, Ramsete II e Osarkon I. Cecil B. De Mille ha spiegato perchè, volendo fare un regalo ai newyorkesi, ha pensato proprio a questo. « Quand'ero bambino » ha detto « restavo per ore con la bocca aperta a guardare le meravigliose figure sull'obelisco e mi chiedevo sempre cosa volessero dire ».

CECIL B. DE MILLE

UN FILM FRANCESE

UNA SCIMMIA SCHERZA CON LA DINAMITE

di ALBERTO MORAVIA

IN UN non precisato paese dell'America Latina uno dei soliti dittatori ha soppresso le libertà e tiene in prigione cinquantamila oppositori. Il dittatore, un gigante dal volto ovale che ricorda un poco quello di Peron, si trova di passaggio in Francia; due rivoluzionari di generica fede libertaria decidono di fargli la pelle durante il viaggio. Una bomba ad orologeria nascosta in una macchina da scrivere farà saltare in aria l'aeroplano personale del dittatore.

Ma all'ultimo momento il dittatore, forse avvertito del complotto, rinunzia all'aereoplano privato e s'imbarca in un aereo di linea. A questo punto nasce un dissidio d'ordine morale tra i due congiurati: per rendere la libertà al paese e liberare dal carcere le cinquantamila persone che vi languiscono, sarà lecito uccidere oltre al dittatore anche i cinquanta passeggeri che viaggiano con lui? Il più giovane dei due congiurati è contrario ad un simile attentato; il più vecchio favorevole.

Nell'aereoporto di Nizza, pochi minuti prima della partenza dell'aereo, i due s'affrontano; dopo alterne vicende, il rivoluzionario anziano abbatte con un colpo di rivoltella il più giovane e sale sull'aereoplano, risoluto a perire insieme col dittatore. Durante il viaggio, tuttavia, il dubbio s'insinua nella sua coscienza; tanto più che nel corso di una conversazione agrodolce col dittatore, al bar dell'aereo, egli si fa riconoscere e spaventa a tal punto il suo nemico che costui, malato di cuore, muore. Ormai la bomba è inutile; è urgente invece salvare i cinquanta innocenti viaggiatori. Ma la bomba è stata fabbricata così bene che il disgraziato congiurato non riesce neppure a scalfirla. Disperato, provoca un atterraggio forzato e muore facendo esplodere la bomba sulla riva del mare, lontano dall'aereoplano.

I nomi di certi attori sono qualche volta garanzia della bontà dei film in cui recitano. Il fatto che Pierre Fresnay interpreta la parte principale in questi "Fanatici" di Alex Joffé, ci ha indotto ad andare a vedere il film. Purtroppo, però, questa volta la presenza di Fresnay si rivela ingannevole. "I fanatici" è un film altamente drammatico che sullo schermo risulta invece quasi tutto da ridere. Questa trasmutazione quasi di specie chimica d'una materia tragica in comica ci ha incuriosito ed ha finito per prevalere sulla noia, così che, in conclusione, grazie a questa curiosità, abbiamo potuto seguire il film, altrimenti asfissiante, fino alla fine con sufficiente interesse.

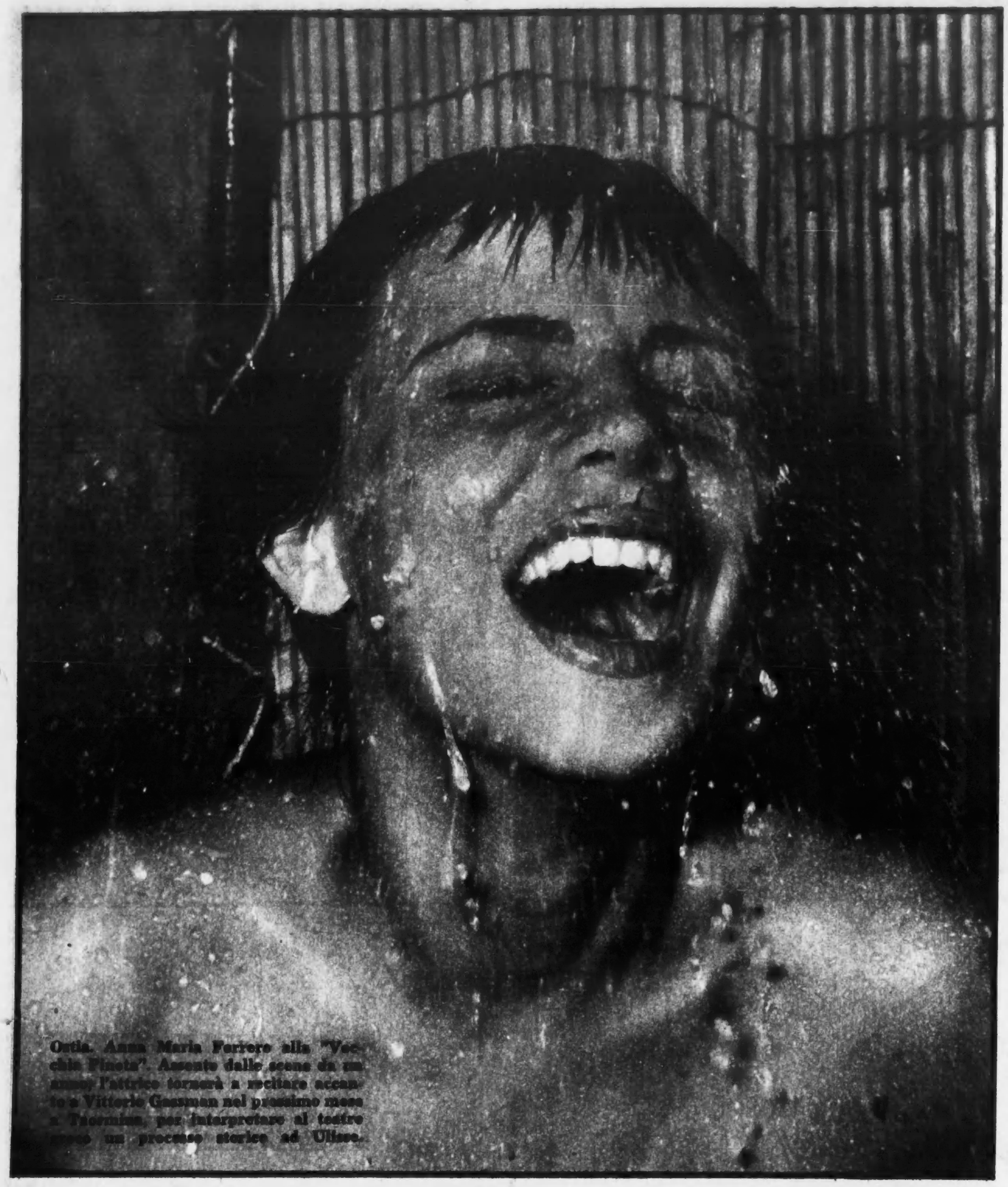
Perchè dunque dei fatti tragici possono diventare ridicoli? Escludendo senz'altro un nostro possibile daltonismo, diremmo che il motivo di questa trasmutazione sembra essere il completo disinteresse del regista per il soggetto del film. La mancanza totale di partecipazione ha indotto Alex Joffé ad adottare una tecnica di verosimiglianza puramente esteriore e meccanica; in altri termini a "montare" una realtà di cui non sapeva niente e che non gli diceva niente. Anche una scimmia ci fa ridere allorchè, per esempio, prende il pennello del padrone e rifà i gesti di costui mentre si fa la barba; ma il padrone quando si rade non ci fa ridere.

Il fatto è che il padrone sa perchè si fa la barba e sa che se la fa; la scimmia non lo sa. La mancanza di consapevolezza, l'automatismo della scimmia sono dunque all'origine del nostro riso; l'assurdità che lo suscita è determinata a sua volta dall'identità assoluta benchè tutta esterna dei gesti. Allo stesso modo ne "I fanatici" la questione quasi corneliana della liceità dell'attentato, la rivoluzione, la bomba, il dittatore e via dicendo sono tutte cose che il regista scimmiotteggia da una realtà possibile; la comicità nasce dal fatto che egli, come la scimmia, non sa perchè lo fa.

Com'è giusto, il momento culminante e più drammatico del film è anche il più ridicolo: la morte del dittatore per un attacco di cuore provocato dalla paura. Ma la spia al completo disinteresse del regista la fanno pure le molte lungaggini inutilmente documentaristiche nonchè lè numerose incongruenze e inverosimiglianze. Pierre Fresnay recita di maniera, come potrebbe fare altrimenti? e spesso, visibilmente, non sa come riempire lo schermo e si muove senza necessità. Gli stanno accanto con eguale mancanza di convinzioni Michel Auclair, Françoise Fabian, Gregoire Aslan e Tilda Tamar.

★ Per "I Demoni" dodici anni di lavoro

PARIGI. Dopo dodici anni Albert Camus metterà in scena il dramma che più gli sta a cuore: si tratta dei "Demoni" che lo scrittore francese ha tratto dal romanzo omonimo di Dostoievski. Per scriverlo, Camus ha impiegato dieci anni; altri due anni li ha spesi per trovare un impresario disposto a finanziare lo spettacolo. La realizzazione scenica dei "Demoni" è infatti assai costosa: richiede ventisette interpreti, sette cambiamenti di scena e quattro mesi di prove. Camus assumerà egli stesso la regia del dramma, che andrà in scena al teatro Hébertot nel gennaio prossimo; lo scrittore sarà anche uno degli interpreti nel ruolo del narratore. Accanto a lui reciteranno Valentine Tessier, Michel Bouquet, Daniel Ivenicle e Katherine Seller. Contemporaneamente a Parigi, "I Demoni" andranno in scena in un teatro di Broadway.



Ostia. Anna Maria Ferrero alla "Vecchia Pineta". Assente dalle scene da un anno, l'attrice tornerà a recitare accanto a Vittorio Gassman nel prossimo mese a Taormina, per interpretare al teatro greco un processo storico ad Ulisse.

LE SCELTE DELLA RAI

SENZA BRIVIDI I GIALLI TELEVISIVI

di CARLO GREGORETTI

CI SONO almeno dieci editori in Italia per i quali la vendita di libri gialli rappresenta uno degli introiti più sicuri e considerevoli. Le loro pubblicazioni piovono dalle edicole con un ritmo spesso settimanale, a volte mensile o quindicinale, e sempre trovano ad accoglierle un pubblico fedele e affezionato. La loro maggiore difficoltà, oggi che il genere ha raggiunto una popolarità così vasta, consiste nel trovare nella letteratura gialla italiana o straniera delle novità sufficienti a mantenere un ritmo editoriale che non può ammettere soste. Per loro stampare un giallo è quasi sempre un affare: sia che si tratti d'una ristampa di Edgar Wallace, o d'un classico della scrittrice inglese Agatha Christie, sia che abbia protagonista il bonario commissario Maigret del francese Georges Simenon oppure Perry Mason, l'avvocato del diavolo, dell'americano Erle Stanley Gardner, sia che porti una firma famosa come quella di Peter Cheney o sconosciuta come quelle dei vari Joseph McKenzie, Morgan Morgan o Richard Blakepencil, dietro cui si nascondono scrittori italiani attratti da un lavoro facile e ben retribuito.

Eppure nessuno dei nostri editori prenderebbe in considerazione un giallo come quello trasmesso venerdì scorso in televisione e interpretato da Umberto Melnati, Lia Zoppelli, Franco Volpi, Achille Millo e Luigi Pavese. "Zampa di velluto" del francese Jean Guitton era in origine un lavoro che s'articolava in cinque atti, ma è difficile stabilire se la riduzione in due tempi curata da Belisario Randone per conto della TV abbia danneggiato irrimediabilmente l'opera o abbia invece evitato agli spettatori una delusione e una noia anche maggiori. Certe ingenuità, certe trovate, certe situazioni ovvie e prevedibili fanno parte della costruzione stessa del racconto e non era quindi possibile evitarle; tuttavia, ridotto in quel modo, il lavoro non sta in piedi per mancanza di spazio, soffre di fastidiosi squilibri e costringe gli spettatori a credere sulla parola a personaggi che non hanno certo il tempo di definirsi.

Di giallo, nella storia dello scrittore Filippo Breton e del suo infelice segretario Giacomino Moluchet, costretto a scrivere i romanzi che il suo padrone si limita a firmare, rimane dunque ben poco; il famoso avvocato, interpretato dall'immancabile Achille Millo, non supera le dimensioni d'un modesto legale di pretura e tutte le situazioni comiche che Guitton ha inserito in questo lavoro (fidando sul principio per cui un giallo che faccia ridere è da preferirsi ad un giallo che non faccia nemmeno rabbrividire), benchè interpretate da Umberto Melnati, si sono mantenute al livello delle farse dilettantesche dei teatrini collegiali.

E' strano anzi che un attore come Melnati, caro ad almeno tre generazioni di spettatori italiani, dimostri tanto disprezzo per la sua carriera accettando di partecipare a lavori come "Zampa di velluto". e come "Il morto torna subito", trasmesso il mese scorso, in cui la parte a lui affidata è sempre quella d'un cinquantacinquenne affetto da una forma grave d'infantilismo patologico. Ancora più strano se si considera che è stato proprio Melnati a consigliare la riduzione televisiva dei lavori giallo-comici di Jean Guitton.

Non sono certo questi i lavori che possono richiamare davanti agli schermi della televisione una folla pari a quella che si accosta ogni giorno alle edicole dei giornali per fare la sua scelta negli elenchi sempre più forniti della letteratura poliziesca. I dirigenti della TV, cioè questi impresari privilegiati che possono allestire qualunque forma di spettacolo senza preoccuparsi se il pubblico pagherà o no il biglietto d'ingresso, dovrebbero saperlo. Ogni volta che si riuniscono per decire il varo d'una nuova trasmissione che serva a distrarre lo spettatore e a concedergli qualche ora di svago, hanno davanti a loro due strade da percorrere: o seguire i gusti del pubblico già identificati, oppure contribuire a crearne di nuovi.

La prima strada è ovviamente la più facile e al tempo stesso la più battuta; ma i recenti gialli di Jean Guitton stanno a dimostrare che non sempre, una volta capito il gusto del pubblico, si è capaci di seguirlo. Si può anzi affermare che le maggiori delusioni che la TV ha provocato nei suoi spettatori, riguardano proprio le trasmissioni a carattere più largamente popolare quali lo sport e la musica leggera. Già molto prima che la televisione prendesse posto di prepotenza nelle nostre abitudini, metà degli italiani affollava gli stadi e faceva il tifo per Bartali o per Coppi mentre l'altra metà andava in delirio per i cantanti della radio e arricchiva i fabbricanti di dischi o gli editori di canzonieri. Non ci volle dunque molto ai responsabili della TV per decidere in che senso indirizzare i pezzi forti dei loro programmi: sarebbe bastata qualche buona ripresa sportiva o almeno un grosso spettacolo settimanale a base di musica leggera.

Ma, in cinque anni, il primo avvenimento di grande rilievo che abbia soddisfatto la totalità degli spettatori s'è avuto in questi giorni con i campionati mondiali di calcio trasmessi in collegamento Eurovisione dalla Svezia; e il primo spettacolo capace d'interpretare con una formula di successo i gusti canori della maggioranza degli italiani, è nato nel novembre scorso con il "Musichiere" di Giovannini e Garinei.

Non è certo molto se si considera che ci si trovava ad agire, con disponibilità di mezzi quasi illimitata, su un terreno ben noto e con limiti e impegni nettamente definiti; ma non è nemmeno poco se si tiene presente che ai cultori del giallo vengono ancora dedicate commediole del genere di quella di cui abbiamo parlato.

Eppure i fanatici del brivido, gli appassionati d'emozioni violente, non sono affatto una minoranza trascurabile; se anzi si deve credere alle cifre di vendita dei romanzi di questa particolare letteratura che aumentano con progressione costante, e al favore sempre maggiore che incontrano presso il pubblico cinematografico e teatrale i "gialli" e i "thriller", si può affermare decisamente il contrario.

Perchè allora la TV non provvede a ridurre per gli schermi dei lavori più decorosi, ad affidarli a scrittori, registi ed attori diversi dai soliti, a creare, se possibile, una specializzazione? I testi e le persone non mancano certo. Si tratta ancora una volta di scegliere e di scegliere bene.

I FILM

DELL'ESPRESSO

La giungla della Settima Strada

LA SETTIMA Strada, a New York, è la zona dove sorgono le più grosse industrie per la confezione di abiti in serie. Il film racconta un episodio della lotta tra i sindacati e i padroni che, per non subirne il controllo, si valgono dell'aiuto senza scrupoli di bande di gangsters. La regia del film doveva essere affidata a Robert Aldrich ma il polemico regista americano finì per litigare con Harry Cohn, il presidente della Columbia, e con Lee J. Cobb: non voleva rassegnarsi ad accettare il finale edulcorato e banale che gli imponevano, voleva dare al film tutto il sapore di violento realismo presente negli articoli che lo avevano ispirato. Così il suo posto fu affidato a Vincent Sherman, modesto uomo di mestiere e dell'iniziale vigore sono rimaste solo poche tracce: che bastano però, per quel tanto di autentico che conservano, a dare al film un interesse non comune.

◆ PRODUZIONE: Harry Kleiner - REGISTA: Vincent Sherman - INTERPRETI: Lee J. Cobb, Kervin Matthews, Gia Scala.

E. R.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Viale Università, 38 - Roma

TRE VOLUMI DI TEATRO INGLESE

MACHIAVELLI OSSESSIONAVA I PURITANI

di SANDRO DE FEO

LA STORIA del teatro è lunga ma breve, è la storia del suo genio o dei suoi geni. Croce ha detto con parole assai belle come sia capriccioso lo spirito della grande poesia e, aggiungiamo noi, della poesia teatrale in modo particolare. Esso fa i suoi doni più belli a una nazione e poi, per ragioni che generalmente ci sfuggono, l'abbandona per passare in un altro paese. Oppure concentra tutto il suo vigore e la sua grazia in un secolo, e in una penisola pietrosa del Mediterraneo, e improvvisamente tace e rimane silenzioso per duemila anni. Si risveglia con vitalità, impeto e fuoco inauditi e di quel fuoco s'illuminano nel breve corso di un centinaio d'anni i teatri della Spagna, della Francia e dell'Inghilterra. Poi di nuovo silenzio. Il teatro continua a vivere del tepore di quel grande incendio spento. Ma il genio è già lontano e nessuno può dire quando farà di nuovo la sua comparsa sulle vecchie tavole.

LA STORIA di quel che di più forte e sublime è stato scritto per il teatro è racchiusa in due soli secoli dei venticinque che costituiscono la sua carriera per così dire ufficiale. La prima grande tragedia a noi pervenuta è dei primi anni del V secolo a. C. e l'ultima grande commedia del teatro antico è dei primi anni del IV secolo. Poi il genio tace per venti secoli. E d'improvviso scoppia di nuovo l'incendio. Tra la fine del Cinquecento e la fine del Seicento esso brucia con una forza meravigliosa a Madrid, a Parigi, a Londra. Le principali lingue di fuoco che guizzano in quei cento anni portentosi sono tre, come tutti sanno: la spagnola, la francese e l'inglese. Ora, della vampata inglese, che certamente fu la più impetuosa e libera, le "Edizioni scentifiche italiane" di Napoli ci offrono la storia e i testi maggiori (escluso Shakespeare) in tre volumi della bella e rigorosa "Collana di letterature moderne". Il primo è dedicato ai "Drammi preshakespeariani" ed è a cura di Benvenuto Cellini; il secondo al teatro elisabettiano: "Tre drammi elisabettiani" a cura di Mario Praz; e il terzo alla "Commedia della Restaurazione" a cura di Elio Chinol.

Lo scopo principale di queste pubblicazioni è di facilitare agli specialisti, soprattutto agli studenti, l'intelligenza d'un periodo così importante della storia letteraria e teatrale. I testi sono dati nell'originale inglese, in lezioni accuratissime e con note abbondanti che ne agevolano la comprensione. Ma i lunghi saggi introduttivi saranno letti con gusto e profitto da tutte le persone colte anche fuori dell'ambito universitario. Perchè è vero che lo spirito della poesia è capriccioso, e degli umori che regolano il suo vagabondaggio attraverso secoli e paesi non si possono dare leggi sicure. Ma è anche vero che esso è legato alla storia di quel dato paese e di quel dato secolo con i vincoli che costituiscono il fondo comune d'ogni civiltà letteraria: lo svolgimento della lingua, dei generi, del costume ecc. E' vero, insomma, che noi non sapremo mai perchè la provvidenza poetica scelse l'Inghilterra e, in Inghilterra, le persone di Marlowe, di Shakespeare, di Webster, di Congreve per dar fuoco a quell'incendio. Questo nessuno sarà mai in grado di dircelo. Ma perchè il fuoco di Marlowe e lo spirito di Congreve s'atteggiarono in determinate forme, assunsero certi modi e si svolsero con certe cadenze, questo potremo apprenderlo da filologi coscienziosi e critici acuti come sono certamente Praz, Chinol e Cellini.

IL PRIMO fa precedere ai tre drammi di Beaumont e Fletcher, di Webster e di Ford alcuni suoi saggi già famosi sull'influenza di Seneca e del mito satanico di Machiavelli nel teatro inglese del tempo, e un terzo saggio su certe affinità, finora non rilevate dalla critica, tra l'opera di Beaumont e Fletcher e quella di Webster. Praz dimostra dunque come gran parte dell'orrido, del truce, del sanguinolento nel teatro elisabettiano, e quasi tutto quel che in esso c'è di malvagità deliberata, di deliberato inganno, malafede e proditorietà siano frutto della prestigiosa moda della cultura italiana del Rinascimento. Il Seneca tradotto, commentato, teorizzato e idoleggiato dai nostri drammaturghi del Cinquecento passò in Inghilterra dove si combinò con certe forze e tendenze della società inglese per dar luogo a quell'orgia di sangue e di vendette che è il teatro elisabettiano.

COSI' il Machiavelli frainteso e annerito dallo spirito puritano contribuì fortemente a fare dell'Italia la scena ideale per moltissimi di quei drammi. Beninteso non tutto venne dall'Italia. Uno svolgimento autonomo del teatro inglese esisteva ed ebbe il suo peso nella fioritura del gran secolo, e di quello svolgimento il Cellini ci dà un quadro il più possibile dettagliato ed esauriente compatibilmente con la relativa brevità dello studio che precede i testi del teatro preshakespeariano.

I problemi sollevati da quella curiosa e provocante coda del secolo d'oro del teatro inglese, che passa sotto il nome di Commedia della restaurazione o "Comedy of manners", non sono meno ardui e complessi. Ma nel giro di pochi anni il saggio di Gabriele Baldini che serve d'introduzione al "Teatro inglese della Restaurazione e del Settecento" pubblicato da Sansoni, e questo del Chinol che introduce ai testi di Etherege, di Wycherley e di Congreve, mettono benissimo in grado il lettore e lo spettatore italiano di capire che cosa significhi e come si combini con gli umori di quella società un'autentica creazione comica come lo sciocco "infranciosato" sir Fopling Flutter nell' "Uomo alla moda" di Etherege, e di quali acidi si serva Wycherley per le sue impudenti acqueforti e come in Congreve il gioco che i personaggi fanno degli altri e di se stessi diventi, al limite supremo d'insolenza e sterilità mondana, poesia e musica pura.

DIFFICOLTÀ PER L'ANGELO

ROMA. Lilla Brignone riuscirà a mettere in scena "Look homeward angel"? La commedia, scritta da Ketty Frings e interpretata da Tony Perkins e Jo Van Fleet, è stata a Broadway il più grande successo degli ultimi venticinque anni e ha vinto il premio Pulitzer 1957. "Look homeward angel" è la storia d'un adolescente che riesce attraverso un'esperienza amorosa a liberarsi dall'opprimento amore della madre. Appena giunse in Italia la notizia del successo, si accese una gara fra attori e impresari per accaparrarsene i diritti: la vinse Lilla Brignone. Ma ora l'attrice incontra delle difficoltà a realizzare il suo progetto. Prima di tutto: l'attore che deve prendere in Italia il posto di Tony Perkins. Lilla voleva Corrado Pani, ma Paolo Stoppa non è disposto a cederlo perchè intende continuare l'anno venturo le repliche della "Vista dal ponte" di Arthur Miller. Seconda difficoltà: il teatro. Pare che già da alcuni mesi i teatri siano tutti prenotati per i periodi più importanti della prossima stagione. Inoltre la commedia costa molto: tra l'altro, nel secondo atto, in una scena si deve ricostruire la facciata d'un albergo con ventiquattro finestre illuminate. Lilla Brignone spera di convincere Gino Cervi ad associarsi a lei: in questo caso molte difficoltà sarebbero appianate. L'appoggia in questo Luchino Visconti. Il regista ha già accettato la regia della versione francese che sarà interpretata da Gaby Morlay e da Alain Delon e ora vorrebbe mettere in scena la commedia anche in Italia.

LILLA BRIGNONE

JAZZ

Musica fra le pagine

È NATA la moda del libro-disco. In Francia, è stata pubblicata una speciale edizione dell'"Angelo di fuoco" di Prokofiev che comprende un album in grande formato col libretto completo dell'opera, una biografia dell'autore, le riproduzioni a colori delle scene e tre dischi microsolco da 30 cm. In Italia, uscirà tra poco un libro di fiabe di Renato Rascel con la prefazione incisa su un disco.

Ma è soprattutto nel campo del jazz che s'è affermata la nuova moda.

In Olanda, una casa di dischi ha pubblicato un'eccellente antologia storica del jazz in un solo microsolco da 30 cm. In Italia, la serie di articoli intitolata "L'avventura del jazz" pubblicata l'anno scorso su "L'Espresso" è stata raccolta in un album, al quale è allegato anche un microsolco da 30 cm. con 16 brani musicali illustrativi dei diversi capitoli del testo.

Il primato della concisione spetta però a "Jazz pour tous", un'antologia pubblicata in Francia su un microsolco da 25 cm. e contenuta in un piccolo album che reca una storia del jazz di otto pagine scritta da Boris Vian.

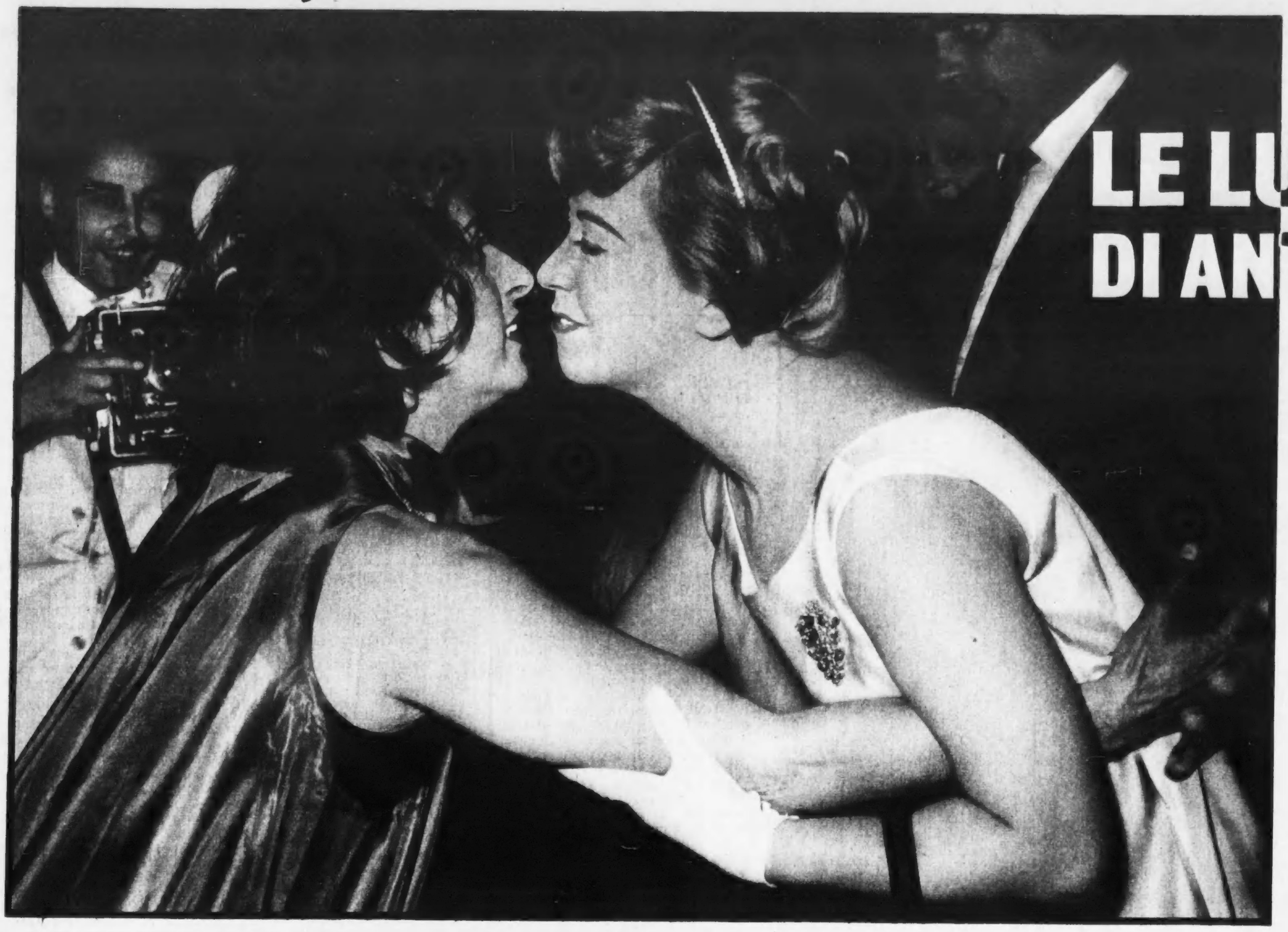
Di tutt'altro genere è "Satchmo: A Musical Autobiography" un libro-disco americano di gran lusso e molto costoso, che contiene una biografia dettagliata e illustratissima di Louis Armstrong e quattro dischi microsolco da 30 cm. sui quali Armstrong ha inciso con diversi complessi 48 brani del suo repertorio.

E. M.

LOUIS ARMSTRONG

L'Espresso

LE LUNGHE NOTTI DI ANTHONY E ANNA



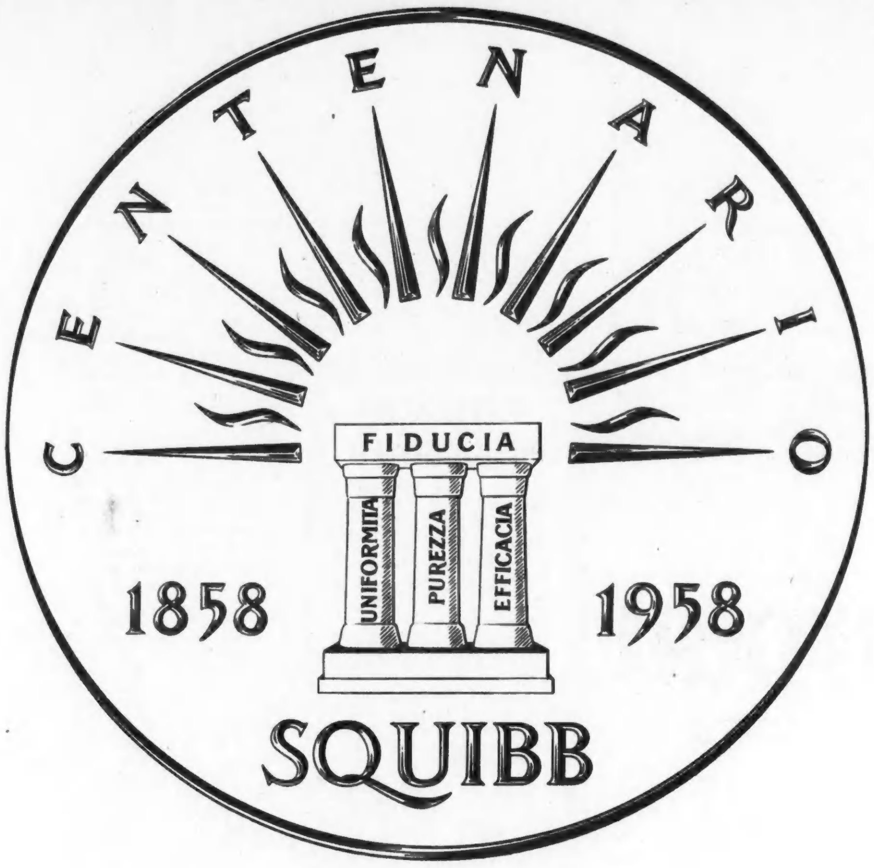
ROMA. Anna Magnani ed Anthony Franciosa sono diventati inseparabili. Anche venerdì scorso, alla prima al Fiammetta di "Selvaggio è il vento", il film diretto da George Cukor che i due attori interpretarono l'anno scorso a Hollywood, sono arrivati insieme, sottobraccio, e se ne sono andati via insieme appena finita la proiezione. Fu proprio durante la lavorazione del film che nacque la loro amicizia. Shelley Winters, la moglie di Franciosa, ne era un po' risentita e non abbandonava mai il set durante la ripresa delle scene d'amore, che la sceneggiatura voleva piuttosto violente.

In ottobre i due attori reciteranno ancora insieme nell' "Orfeo all'inferno" tratto dalla commedia di Tennessee Williams.

Da quando Franciosa è a Roma, dove sta interpretando nella "Maya desnuda" la parte di Goya, è uscito quasi ogni sera con Anna Magnani, malgrado gli inviti che da ogni parte gli hanno mandato le ragazze della società romana. Ha interrotto quest'abitudine soltanto per cenare due o tre volte con Linda Christian. Si parlava già d'un nuovo flirt dell'ex moglie di Tyrone Power quando, la sera dopo essere uscito con Linda, Franciosa era di nuovo con Anna Magnani seduto ad un tavolo d'un caffè di via Veneto e salutava con molto distacco Linda Christian, che per tutta la sera, seduta a pochi metri di distanza, aveva fatto l'impossibile per farsi notare da lui.

Dopo aver cenato insieme, di solito al "Buco" o al "Capriccio", Franciosa e la Magnani fanno la loro apparizione a via Veneto verso mezzanotte. Passeggiano lentamente, Anna aggrappata al braccio del suo partner, ch'è molto più alto di lei. Entrano al "Club 84", dove è sempre prenotato per loro un tavolo in fondo alla sala, e lì rimangono per due o tre ore a chiacchierare a bassa voce e ad ascoltare la musica. Poi, a piedi, l'attore riaccompagna Anna, attraverso le silenziose vie della vecchia Roma, fino alla sua casa a palazzo Altieri.

STUDIO CS - 58



La fiducia nasce dall'esperienza

Cento anni fa l'impiego dell'etere nell'anestesia era il nuovo miracolo tra i ritrovati farmaceutici del giorno, ma dava luogo a diversi inconvenienti causati principalmente dall'impurità dell'etere stesso. Nel 1858 il Dottor Edward R. Squibb aprì un modesto laboratorio a Brooklyn, N.Y. per preparare un etere allo stato puro e sempre costante e altri medicinali per la professione medica. Sin dall'inizio egli firmò personalmente tutte le etichette di ogni preparato per attestare che il relativo contenuto era stato accuratamente selezionato e controllato rispetto all'uniformità, la purezza e l'efficacia.

Per un secolo la Squibb si è adoperata in ogni modo sia nel campo delle ricerche sia nel controllo delle qualità, affinchè ogni prodotto Squibb, dalle vitamine agli antibiotici, agli anestetici, rispondesse, nel modo migliore, ad ogni specifica esigenza. Dal 1946 in Italia gli antibiotici e le specialità Squibb vengono prodotti nei moderni stabilimenti che sorgono lungo la via Salaria, alle porte di Roma, su una superficie di circa 50 mila metri quadrati, impiegando 1200 dipendenti altamente specializzati, producendo farmaci al servizio della professione medica in base alla norma inderogabile del nome Squibb: uniformità purezza efficacia.

SQUIBB SOCIETÀ PER AZIONI - ROMA

Roma. Anna Magnani e Anthony Franciosa escono dal Fiammetta dopo la proiezione di "Selvaggio è il vento". In alto: Anna Magnani e Giulietta Masina alla prima di "Selvaggio è il vento" al Fiammetta. Le due attrici saranno le protagoniste del film di Renato Castellani "Nella città d'inferno".